Giovanni Feo

IL MONDO SOTTERRANEO DEGLI ETRUSCHI

ECIG

IL MONDO SOTTERRANEO DEGLI ETRUSCHI

Presso luoghi ritenuti sacri quali boschi, sorgenti, grotte, templi rupestri e siti prodigiosi, gli Etruschi hanno lasciato il segno della loro misteriosa civiltà. L'assidua frequentazione di tali luoghi ha indotto l'Autore ad approfondire le proprie conoscenze oltre che su documenti esistenti, anche con un accurato lavoro di ricerca sul campo, tenendo conto di tutte quelle possibili deduzioni che, luoghi, monumenti, frammenti di antiche dottrine e mitologie, potessero favorire. La venuta dall'Oriente verso il Centro Italia di questo popolo dalle oscure origini, trova singolari motivazioni nel fine esoterico di un primordiale culto della Terra, regolato da una enigmatica élite di Re sacerdoti, i Lucumoni.
Attraverso le mitiche figure di alcune divinità, Voltumna, Tages, Minerva, Dis, viene rievocato lo scenario simbolico di quel Pantheon etrusco e italico che, ereditando tradizioni e dottrine da Pelasgi, Egizi, Mesopotamici e Cretesi, ha costituito l'ultima presenza degli antichi Dèi sulla terra, prima della rivoluzione giudaico-cristiana e parallelamente alla fondazione di Roma.
Quale segno tangibile di ciò che fu il senso superiore della vita per gli Etruschi restano le "porte dell'Oltretomba" di Pitigliano, Sorano, Sovana, Castel d'Asso, e così le vie cave, i tumuli-labirinti, gli interminabili cunicoli; ossia tutti quei misteriosi percorsi sotterranei, scavati fra le rocce, rivelanti i tratti arcani di una civiltà che visse il crepuscolo delle antiche dottrine cosmologiche e l'occultamento di una millenaria sacralità.

GIOVANNI FEO

Giovanni Feo, ricercatore e scrittore, ha effettuato numerosi viaggi-studio in Europa e in Asia centrale. Vive da oltre dieci anni in alta Maremma, dove ha svolto un'estesa ricerca sui luoghi sacri degli Etruschi. È autore di pubblicazioni e articoli su temi ispirati alla mitologia, al simbolismo e al mondo delle antiche civiltà tradizionali.

ISBN 88-7544-023-9

€ 13,00

Giovanni Feo

IL MONDO SOTTERRANEO DEGLI ETRUSCHI

ECIG
edizioni culturali internazionali genova

«...raramente la vita religiosa è stata confiscata da un solo Principio, raramente essa si è lasciata esaurire nella venerazione di un solo Dio o di una sola Dea...
La predominanza di culti celesti o tellurici non esclude affatto la coesistenza di altri culti e di altri simbolismi.
"Io sono il figlio della Terra e del Cielo stellato", è scritto su una tavoletta orfica — e questa dichiarazione è vera per un gran numero di religioni».

M.ELIADE, *Sogni, miti e misteri*

I

IL MONDO ORIGINARIO DEL CICLO ETRUSCO

Quando si parla delle origini del popolo etrusco spesso si allude a un non ben definito migrare di un popolo da un luogo ad un altro, oppure al nascere di un'autoctona area di civilizzazione, improvviso e «naturale» come il fiorire di certe piante. Poiché in nessun caso nascono spontaneamente una civiltà ed un popolo, e tanto meno per una combinazione casuale di elementi eterogenei, anche se convergenti, il processo di formazione della civiltà etrusca deve essere avvenuto gradualmente in terra d'Etruria, ma ciò non ne indica né spiega il come e il perché.

Ci si potrebbe domandare perché proprio nel centro-Italia e non in Sicilia, in Spagna o in Francia, e se è solo il caso ad aver determinato le scelte geografiche e le vicende storiche di quel popolo.

È noto che fino ad un passato recente le società sono state tutte rigidamente strutturate in classi sociali distinte tra loro e che l'esercizio del potere politico e spirituale è sempre stato privilegio esclusivo della classe aristocratico-guerriera e di quella sacerdotale-religiosa, con una netta esclusione delle classi inferiori, ovvero della maggioranza del popolo.

Nell'antichità pre-classica, al vertice della piramide sociale era posto il re sacro, il Faraone, il Lucumóne, il re sacerdote, il Figlio del Sole.

Accanto alla figura regale si situavano la casta sacerdotale e quella guerriera, quindi il popolo che seguiva le direttive della classe dirigente.

Nelle civiltà antiche le differenze tra classi sociali erano ben definite: alla esigua oligarchica religiosa e militare, che esercitava il potere in nome del sovrano, spettava il pieno possesso della flotta navale e l'ubbidienza degli eserciti, così come l'uso esclusivo della lingua scritta (considerata espressione sacra e simbolica, limitata a tale ambito, ossia senza forme profane), delle conoscenze scientifiche, della cultura e dell'autorità spirituale e legislativa.

Si può agilmente supporre che la capacità di aggregazione sociale fosse gestita quasi esclusivamente dalla classe dominante, cioè da quei capi religiosi e politici che, grazie all'influenza della loro carica, potevano organizzare una migrazione verso nuove terre e dare l'avvio a nuovi processi di civilizzazione, anche se attraverso difficoltà, a quei tempi temibili e difficili da superare per genti comuni o semplici marinai in cerca di nuovi approdi.

Tra tutte le difficoltà va anzitutto considerata l'organizzazione dei mezzi di spostamento e di un relativo esercito, compatto ed efficiente, che potesse resistere all'impatto con ambienti, eserciti e popolazioni straniere molto spesso ostili.

Per organizzare una simile spedizione appare indispensabile la presenza di capi autorevoli, d'un'élite responsabile, esperta e ricca di mezzi e armi, rispettata e capace di tenere unite le genti durante gli spostamenti per arrivare a nuove terre e, soprattutto, capace di conservare e tramandare correttamente le tradizioni, il culto, la scrittura e la stessa divisione in classi, basilare per tali rigide strutture sociali.

D'altronde, se si considerassero civiltà come quella etrusca o quella celtica semplici fenomeni spontanei verificatisi in varie etnìe, mischiatesi tra loro più o meno confusamente e liberamente, allora non sarebbe facile spiegare come tali civiltà, apparse improvvisamente sulla scena storica, abbiano potuto esprimere tradizioni e culture così differenziate e autonome.

Che si tratti di culture differenziate ed autonome lo dimostrano essenzialmente la scrittura e l'alfabeto di ambedue quelle civiltà, di cui non si è potuto ancora individuare il ceppo linguistico di origine.

L'originario punto di partenza della civiltà etrusca, viene indicato, dalla maggioranza degli studiosi, in quell'area settentrionale dell'Asia Minore bagnata dal mar Egeo che era al centro di una vasta corrente di influssi e di scambi provenienti, sia dalla penisola Ellenica, sia dalle vicine terre mesopotamiche.

Tale influsso, di tipo orientale, più di ogni altro è avvertibile nella storia degli Etruschi.

Solo in un secondo tempo, dopo che gradualmente il nuovo stanziamento s'era stabilito nel centro-Italia, si manifesta un processo di aggregazione con elementi locali, specialmente con le popolazioni pre-italiche dei Falisci e, probabilmente, con alcuni ceppi di Liguri, Sabini ed Umbri.

Questo secondo influsso, prettamente autoctono, va considerato come un armonioso innestarsi di genti e tradizioni italiche su un tronco sociale di discendenza e derivazione asiatica, ovvero su quegli Etruschi che dall'Asia Minore avevano ereditato tradizioni e formazione religiosa.

Quelle genti provenienti dall'Asia Minore, erano originarie delle terre mediterranee più progredite in quei secoli, ed uno degli scopi apparenti della loro migrazione era la ricerca di nuove materie prime, in special modo di giacimenti metalliferi che all'epoca erano preziosi quanto il petrolio nei tempi moderni.

Le ricerche archeologiche hanno confermato che il centro-Italia, e particolarmente la Toscana, possedeva i giacimenti di metalli più importanti di tutto il Mediterraneo: ferro, rame, mercurio, oro e argento[1].

Ma è lecito ritenere che questo sia solo l'aspetto più apparente, od esteriore, del perché da Oriente ebbe luogo quel particolare flusso migratorio verso il centro-Italia.

Un'altra motivazione, più enigmatica e complessa, indiche-

rebbe quella etrusca come una civiltà a carattere essenzialmente esoterico, motivata da peculiari interessi, una civiltà nella quale erano custodite da parte di una scrupolosa élite di re sacerdoti conoscenze e scienze arcaiche[2].

Secondo alcuni significativi dati relativi alla tipologia dei luoghi toccati dagli insediamenti etruschi, non appare così paradossale, come potrebbe sembrare a prima vista, l'ipotesi di una scelta territoriale fortemente influenzata da motivazioni di ordine spirituale e religioso e, più specificamente, da un culto della Terra affiancato da quella antica scienza tradizionale denominata «geografia sacra».

Questa scienza, di pertinenza della classe sacerdotale, concerneva essenzialmente lo studio dell'ambiente nelle sue relazioni naturali e sovranaturali con gli esseri umani.

Si tratta quindi di conoscenze e pratiche il cui sviluppo più manifesto dovette riguardare lo studio del territorio da un punto di vista esoterico, soprattutto in rapporto ai riti di fondazione, alla scelta dei siti propizi e alla individuazione di quelli infausti, infine al maggiore o minore grado di sacralità connesso ai luoghi e agli elementi naturali.

Secondo queste prospettive si può ben intuire perché gli Etruschi effettuassero scelte territoriali, per gli insediamenti, più o meno uniformi: la classica cittadella etrusca si trova infatti sempre su di un poggio tufico, alla confluenza di due o tre fiumi, con la zona funebre e sacrale posta sul poggio opposto e orientata verso il settore est (o sud-est a seconda dei casi).

Questo schema è ben conosciuto; non si può invece affermare che dietro tale schema non vi siano delle antichissime conoscenze e addirittura una scienza allora canonizzata, della quale si possono avere solo insospettati indizi persino nel rito «etrusco» della fondazione di Roma, officiato da Romolo con l'aratro ed una coppia di buoi bianchi.

Un dato certo è che gli Etruschi hanno decisamente prediletto le zone vulcaniche ed i terreni tufici. Tale è la morfologia terri-

toriale dell'Etruria originaria, caratterizzata dalla presenza di due grandi crateri vulcanici, Bolsena e Vico, e dalle gole tufiche che dalle pendici dei monti Volsini e Cimini si diramano tortuosamente verso il piano[3].

Altra singolare «coincidenza» è l'identica tipologia vulcanica sia nella provincia etrusca dell'area vesuviana sia nelle terre della Asia Minore dalle quali essi probabilmente arrivarono[4].

Questa ipotesi di una scelta territoriale motivata da speciali interessi di ordine geografico-sacrale, sarebbe confermata soprattutto dall'attestata importanza che ebbero in Etruria i riti di fondazione e le diffuse e varie pratiche relative all'orientamento spaziale.

Così anche due delle principali figure divine degli Etruschi, Veltha e Tages, sono ambedue tipicizzate dalla profonda relazione con l'ambiente ed il territorio.

Veltha originariamente fu «un locale spirito della terra in relazione ad un territorio dell'Etruria meridionale»[5].

Il genio Tages da cui ebbe origine la tradizione sacra, è il nume centrale di un importante mito in cui è racchiusa una rappresentazione simbolica dello spazio sacro e del mondo sotterraneo.

Il mondo ctonio fu il vero centro della visione spirituale etrusca e da esso derivò l'impulso e la direzione del dislocarsi degli insediamenti.

Secondo alcune recenti speculazioni[6], nella figura di Tages si possono ipotizzare delle relazioni con la divinità greca Erictonio, figlio di Gea e di Efesto, ovvero della Terra e del dio sotterraneo associato ai vulcani.

Nella nascita prodigiosa di Erictonio un ruolo di primo piano è svolto da Minerva — e ciò confermerebbe ancor più il motivo della speciale importanza di questa dea nel pantheon etrusco[7].

Erictonio veniva raffigurato con testa d'uomo e corpo di serpente. In suo onore venivano officiati dei culti del serpente il quale si ritrova comunemente quale emblema della stessa Minerva.

D'altra parte nell'iconografia tradizionale etrusca l'immagi-

gine della serpe ricorre sovente (spesso in rappresentazioni antropomorfiche femminili o demoniache), essendo proprio questo animale il simbolo per eccellenza delle forze oscure e telluriche che vivono sopra e dentro la terra[8].

Infine, ad ulteriore e più evidente conferma del particolare lavoro di consacrazione del territorio operato dagli Etruschi, resta lo scenario stesso della Etruria: del tutto carente di ben definite vestigia civiche, ma spettacolarmente ricco di luoghi sacrali, locali ipogei, necropoli, gallerie, cunicoli labirintici, percorsi megalitici tagliati nella roccia, fortificazioni allineate ed orientate, tutte vestigia di quella priméva concezione di «pagus» secondo la quale il territorio stesso veniva vissuto e reso numinoso soprattutto là dove gli elementi naturali erano più vicini alla loro scaturigine, cioè presso i terreni vulcanici e le acque sorgive.

In questo ambito, ossia, dove gli elementi naturali furono consacrati assieme al territorio con i riti di fondazione, si può individuare l'originaria concezione dello spazio sacro al centro della Tradizione etrusca, la cosiddetta «Disciplina», nella quale erano racchiusi tutti i vari rami del sacro sapere.

Da queste conoscenze traevano il loro carisma i Fulguratores[9], gli indovini che osservavano i fulmini, così come gli Aquilices, che erano preposti allo studio e all'utilizzo delle acque, e gli Aruspici, che praticavano l'epatoscopìa e, in generale, tutti coloro che svolgevano attività considerate sacre e in rapporto speciale con la Conoscenza.

La conoscenza superiore, cioè quella delle leggi segrete regolatrici dei rapporti tra la sfera divina ed il destino degli uomini, era scienza sacra e pertanto gestita da un'élite che la custodiva e ne perpetuava la tradizione insieme all'esercizio del potere politico e di una religione essoterica e popolare. Questa, d'altronde, fu la struttura di tutte le grandi civiltà tradizionali dell'era precristiana. Da una parte si permetteva l'aggregazione di genti ed etnìe eterogenee, il culto politeistico di divinità italiche ed elleniche, una certa tolleranza di costumi; dall'altra un'oligarchia, decisamente fedele

alle proprie tradizioni ancestrali, conservatrice, forse monoteista (il culto di Veltha), era sicuramente in possesso di conoscenze e tecniche che, se pure ancorate ad un mondo arcaico, costituivano pur sempre quel retaggio millenario, ricco di prestigio e vitalità, che si sarebbe audacemente proiettato verso la fondazione di Roma e l'inizio dell'era classica.

Il carattere chiuso e conservatore di questa oligarchia di re sacerdoti, i Lucumóni, potrebbe forse essere una delle cause della decadenza etrusca: essa risiederebbe principalmente nella volontà della casta al potere di non seguire il flusso vitale degli eventi e della Storia e, anzi, di sottostare coscientemente alla fatalità del loro declino[10].

Esso sarebbe stato originato dall'aver propiziato la cristallizzazione dei centri vitali e quindi l'inevitabile esaurimento e fine di un ciclo storico, fine che nel «tempio del destino», a Norchia, era stata chiaramente preannunciata come inderogabile.

Il destino del ciclo etrusco è stato essenzialmente e intimamente legato ai grandi processi naturali: dal culto della terra alla sacralità delle acque, dalla magia simpatica degli elementi al culto della pietra lavica, dei vulcani e dei boschi sacri, dall'osservazione profetica dei fulmini, a quella del volo degli uccelli e delle interiora animali.

Anche la terra era presentita come un potente e maestoso essere vivente, con la sua oscura interiorità abissale e la volta celeste che la ricopriva e la fecondava tramite gli influssi superiori del sole, della luna e del firmamento.

La sensibilità avvicinata vivamente all'azione del culto, la realtà di un mondo magico e portentoso era un'esperienza autentica e possibile, non una mera astrazione riducibile a sterili formule intellettuali.

Il culto affondava le sue radici nell'accettazione del rapporto magico e dinamico tra l'essere umano ed il suo ambiente vitale.

Nei dipinti etruschi del periodo arcaico vediamo raffigurato con schiettezza, gusto e vivacità, quel profondo rapporto di em-

patìa, di partecipazione, di sensibilità verso l'ambiente umano e naturale che era autenticamente radicato nell'anima popolare.

La civiltà etrusca può essere considerata come l'ultima propaggine di un millenario mondo sacrale storicamente in via di esaurimento, un mondo arcaico in estinzione mentre s'avanzavano le ondate greco-romana e giudaico-cristiana che affermandosi avrebbero cambiato radicalmente il volto della storia.

Più propriamente si può definire il ciclo etrusco come il «ciclo di transizione» che congiunge l'arcaico evo dei popoli mediterranei (Pelasgi, Egizi, Fenici, Cretesi) con l'era classica e riformatrice della nascente Roma e del Cristianesimo.

Per accennare in breve alla dottrina dei «cicli» storici, è doveroso ricordare la meticolosa ricerca compiuta da G. Georgel[11] nella quale viene presentato il ciclo di 540 anni, ottenuto da un'ulteriore suddivisione del Grande Anno equinoziale dei Persiani. Il ciclo etrusco originario si collocherebbe esattamente tra la fine del secondo millennio avanti Cristo e quel tanto celebrato sesto secolo che, tra l'altro, vide la nascita storica di Roma e l'inizio di una nuova era (di 2160 anni = 540 x 4).

In questo mezzo millennio (1000-500 a.C., con approssimazione di 40 anni) è ben visibile la funzione assunta dalla civiltà etrusca di «spostare» in Occidente, da Oriente, il centro di gravità e l'asse storico dell'epoca.

Proprio con questo spostamento si porranno le fondamenta per la nascita di Roma e l'inizio del nuovo grande ciclo occidentale e romano-cristiano.

Questo tipo di «staffetta» tra Oriente ed Occidente lo si ritrova puntualmente nell'altro «ciclo di transizione», quello che va dal 500 al 1000 d.C. circa, che fu l'epoca delle grandi invasioni da Oriente come anche dei fondamentali contatti tra Occidente e mondo arabo, interrotti all'inizio del ciclo seguente (1000-1500 circa) con le Crociate[12].

Le molteplici implicazioni inerenti a questa dinamica ciclica tra Oriente ed Occidente non si possono, per la loro complessità, rias-

sumere in questa sede; qui si può ancora aggiungere che la tipologia dei cicli di transizione è evidenziata da una serie di immagini e segni archetipici che puntualmente si ritrovano nel ciclo etrusco.

Innanzitutto la figura del maggiore dio etrusco, Veltha, presenta la tipica doppiezza ed ambiguità delle divinità dei cicli di transizione: è un dio dal sesso incerto, ora dio della vegetazione, ora nume guerresco, la sua stessa sede è estremamente indifferenziata essendo egli occultato nelle viscere del sottosuolo.

La sua appartenenza alla sfera del tellurismo e ai culti della madre-terra lo pone in filiazione con quelle grandi civiltà megalitiche il cui influsso, propagatosi maggiormente da Oriente, fu in varie epoche una costante nella dinamica evolutiva del mondo occidentale antico.

Veltha molto verosimilmente fu contemporaneo dell'italico Giano, altro dio doppio, e dei gemelli romani, anch'essi figure archetipali doppie che indicano un tempo sovrastorico che scorre ancora nel passato ma che sta per entrare nel presente, in una nuova era, in un altro ciclo.

Anche l'immagine della giovinezza coesistente con la vecchiaia allude ad una analoga situazione di transitorietà, di dualità, e la si ritrova ben esplicata nella figura del genio divino Tages, raffigurato mentre fuoriesce dalla terra per metà fanciullo e per metà vecchio saggio.

Altra importante figura archetipale della iconografia sacra etrusca è la ninfa Begoe (Vegoia), sibilla o profetessa.

La tradizione tramanda che da Begoe vennero rivelati, ad un certo Arruns Velthumnus di Chiusi, i libri Vegoici concernenti l'arte fulgurale e l'agrimensura.

Sovente questa ninfa è posta in relazione a Tages e ambedue vengono equiparati e indicati quali autori della rivelazione della sacra «Disciplina».

La presenza di una ninfa, o sibilla, all'origine di una importante tradizione sacra, è senz'altro ulteriore segno di una cultura le cui radici affondavano in quell'arcaica area culturale del vicino

Oriente dove il sacerdozio femminile aveva raggiunto la sua massima espressione e prestigio.

Infine va messo in rilievo come tutte le incertezze, i miti contrastanti e molteplici ed i misteri che da sempre hanno fittamente velato le origini storiche ed i tempi di fondazione del ciclo etrusco (e della stessa Roma), sono segni probanti di come in quel secoli avvenisse un eccezionale amalgama di genti, tradizioni e culture ben differenziate ma in via di fusione e trasformazione.

L'importanza di questo trapasso storico è fondamentale in quanto è proprio nell'epoca di transizione da un ciclo ad un altro che emergono le intime «cause» operanti dietro le quinte della Storia.

Se si tien conto della complessità e poliedricità di tale trapasso storico, si comprende come degli Etruschi, nonostante la loro millenaria presenza sul suolo italico, non si abbiano che notizie contrastanti.

Di quella cruciale epoca, in cui «forze» metastoriche si contrastarono e si amalgamarono fieramente, si possono intravvedere le tappe essenziali negli avvenimenti che si susseguirono all'incirca dal 1200 al 500 avanti Cristo.

Intorno al 1200 a.C. si verificò nell'area orientale del Mediterraneo uno spostamento verso Occidente del principale «centro», del potere civile e civilizzatore [13].

La caduta di Troia, celebrata nell'epopea omerica, non casualmente fu ricordata quale cruciale tappa per gli sviluppi di tutta la storia del Mediterraneo e del mondo Occidentale.

Altrettanto si può dire per i «viaggi», da Oriente verso Occidente, di Odisseo, di Enea e degli Argonauti, viaggi nei quali fu conservato il ricordo di lunghe e grandi migrazioni in un'epoca di profonde trasformazioni nel bacino mediterraneo.

Il «centro» del potere temporale e spirituale (con relative aree di influenza) si sposta progressivamente dall'Asia Minore e dalla Troade verso Atene, e dall'Egeo verso il Tirreno.

Questo graduale cambiamento di equilibri coincide con una

massiccia e diversificata migrazione di popoli, tra i quali vanno principalmene ricordati gli Etruschi ed i Celti: saranno questi due popoli che svolgeranno il ruolo di «mediatori» tra il mondo antico e la nascente Europa dei tempi classici.

Gli effetti dello spostamento dell'asse civilizzatore raggiungono il loro àpice nel sesto secolo a.C. e terminano con l'arrivo del Cristianesimo a Roma.

La decadenza finale del ciclo etrusco coincide quindi con l'inizio del ciclo romano-occidentale e con la distruzione graduale e sistematica degli antichi centri del potere orientale: invasione dell'Etruria, guerre puniche, colonizzazione delle coste mediterranee, romanizzazione del Medio Oriente.

Il passaggio sul suolo italico del ciclo etrusco segna quindi un fondamentale momento storico per i successivi sviluppi del mondo Occidentale.

Vi sono diverse testimonianze scritte, di fonte greco-romana, riguardanti il carattere e la tipologia delle genti etrusche. Si parla spesso, con foga più che veemente, di come gli Etruschi fossero sul mare dei pirati crudeli e sanguinari, oppure di come i loro costumi sociali fossero immorali, licenziosi, lascivi e barbari.

Sono le stesse e pressoché identiche critiche mosse dai «conquistadores» e dai missionari cristiani verso le popolazioni precolombiane, critiche che in sostanza servirono a giustificare la colonizzazione di quei popoli.

Riguardo agli Etruschi e alla loro storia ci sono pervenute praticamente solo notizie redatte dai loro avversari, fonti che dunque sono viziate alle basi dal pregiudizio greco-romano sulle genti «barbare».

Nelle critiche mosse contro gli Etruschi emerge il contrasto tra il carattere dei popoli ancora profondamente legati all'antico mondo pagano, dediti al culto della madre-terra e, dall'altra parte, la nuova corrente greco-romana pervasa da una filosofia concettuale e pragmatica.

Il nucleo della spiritualità etrusca risiedeva principalmente nel culto tellurico, la madre-terra era da essi sacralizzata fino al punto di sondarne le profondità sotterranee, le interiorità abissali, sedi fisiche quanto simboliche di una numinosità primordiale.

Questo particolare tipo di spiritualità e di culto indusse gli Etruschi a edificare molte opere monumentali, tra le quali le più conosciute sono le grandi necropoli.

Numerose altre opere sono meno note forse perché il mistero totale avvolge tenacemente il loro uso e significato, impedendo così all'archeologia ufficiale di azzardare delle spiegazioni o delle ipotesi al riguardo.

Basterebbe ricordare le due «cuccumelle» che si trovano a Vulci: sono due vasti complessi monumentali a più tumuli adiacenti che contengono all'interno un dedalo di stretti corridoi a spirale dalle incerte finalità.

Oppure riferirsi al reticolato, sempre labirintico, inciso nella roccia tufica della valle del fiume Biedano, vicino a Barbarano, ripetutamente indagato da studiosi di diverse scuole europee, ma ancora non decifrato.

Interminabili e profonde gallerie sotterranee o i cunicoli ciechi e circolari scavati in così gran copia in tante località dell'Etruria conservano tutti una fascinosa enigmaticità.

Nel capitoli seguenti si è voluto focalizzare la nostra attenzione su una delle zone etrusche meno conosciute, forse la più arcaica e la più ricca di vestigia rivelatrici delle originarie valenze misteriche della civiltà etrusca.

Note

[1] Sono ben noti gli antichi giacimenti metalliferi del monte Amiata. Meno conosciute sono le miniere etrusche di rame e di cinabro vicino a Selvena, sul monte Elmo, dove inizia la valle del fiume Fiora. Questo fiume, da sempre, fu prezioso rifornitore di oro, ma nelle sue valli vi erano anche zolfo ed argento.

[2] Che siano vere o no, sono comunque molto significative le tradizioni tra-

mandate intorno ai legami tra gli Etruschi e il Pitagorismo. Nell'antichità Pitagora sovente fu detto «lucumóne» e nell'etrusca Cortona vi è conservata la celebre tradizione della «Tanella» di Pitagora. Pitagora fu anche considerato fratello del re Tirreno e Plutarco riporta che fu Pitagora a donare agli Etruschi i segni segreti del riconoscimento iniziatico.

[3] Un'altra «coincidenza» tra luoghi vulcanici e zone di importante fondazione civilizzatrice riguarda il rilievo del quaternario vulcano Laziale, con i crateri spenti di Albano e Nemi.

In quei luoghi la tradizione tramanda che sia nata Albalonga, fondata da Enea, e che ivi fosse il Bosco Sacro di Nemi, il primigenio centro cultuale del Lazio.

[4] L'Asia Minore, oltre all'Italia (e all'Islanda) è l'unica terra dell'emisfero settentrionale europeo dove ancora vi siano dei vulcani attivi in tempi storici. Vulcanica è anche l'isola di Lemno, davanti a Troia, dove furono rinvenute iscrizioni in caratteri etruschi ritenute traccia probante di un importante insediamento. In Asia Minore sono segnalate grandiose opere monumentali sotterranee, ma sono rimarchevoli anche le «città» rupestri scavate nel tufo a Urgup e Uchisar, sotto il monte Erciyas, presso Cesarea.

[5] Cfr. M. PALLOTTINO, *The Etruscans, cit.*, pag. 159.

[6] Cfr. VON VACANO, *Gli Etruschi nel mondo antico*, pag. 58.

[7] Le principali divinità, riunite nella trinità etrusca, erano: Tinia (Giove), Uni (Era) e Mnerva (Minerva). Tinia, considerato alla stregua di Zeus e Giove, sembra invece più assimilabile alla figura di un Helios, un dio solare la cui importanza dovette essere dovuta più a motivi dottrinali-astrologici che ad un vero e proprio culto attualizzato. Hera corrisponde al Principio Femminile fecondatore di vita, la Madre, la Madre Terra. Minerva, sulla cui figura si sono stabilite valide analogie con la libica Neith e la dea Anatha, che aveva un importante tempio a Gerusalemme, rappresentava il Principio Femminile nel suo aspetto, terrifico e spesso sanguinario, di iniziatrice ai Misteri, oltre che dea della guerra e della distruzione (non mancano paralleli con la Kali degli hindù).

Se effettivamente nel genio divino Tages si confermassero le somiglianze e le medesime valenze archetipali del greco Erictonio, figlio di Minerva ed Efesto, allora parrebbe conseguenziale che, grazie alla parentela celebrata in questo mitologema, Efesto assumesse anch'egli, come è attestato nei riguardi di Minerva, un'uguale distinzione ed importanza tra le massime divinità etrusche.

E se si considera che Efesto era detto dagli Etruschi Sethlans, o più comunemente Velchan, toponimo comunissimo nelle iscrizioni, sarebbe verosimile pensare che Velchan e Veltha (del quale nome vi è un'infinità di varianti) fossero in relazione tra loro, ovvero rappresentassero degli aspetti di Efesto, dio dei vulcani e della metallurgia.

In ogni caso il dio Veltha (Voltumna), spirito della «terra», vivente nel sottosuolo e tradizionalmente in relazione sia con la guerra (armi e metallurgia) che con l'agricoltura (suolo e sottosuolo), non trovò di certo sede casuale della sua celebrata tradizione proprio sulle falde vulcaniche del lago di Bolsena, zona di minerali e gas rari, acque termali, miniere e soprattutto luogo inespugnabile per le impervietà naturali del territorio.

Secondo il modello tradizionale antico (di epoca etrusca) il sacrario del massimo dio doveva trovarsi in un luogo occultato, ben difendibile e soprattutto elevato, su un monte o, in casi particolari, sulla cima di un vulcano.

Né è da escludere un tiro mancino giocato dagli Etruschi... raffinati manipolatori di occultamenti, enigmi e formule ingannatrici: questo Velchan potrebbe nascondere l'identità dello stesso Veltha. Non è affatto improbabile che, per mascherare l'identità ed il vero nome del dio (oltre che il suo sacrario), gli Etruschi favorissero la diffusione di una serie di nomi che rendesse difficile l'identificazione esatta del loro massimo protettore divino. D'altra parte una simile trasformazione e scambio di nomi e termini è una costante nella lingua scritta etrusca, già tante volte comprovata. È inoltre perlomeno strano che non sia pervenuta quasi nessuna notizia sulla figura del principale dio e protettore della lega delle dodici città.

In conclusione sembra evidente che vi deve essere una connessione tra Veltha, Efesto, il vulcano, la metallurgia ed il culto della pietra lavica (tufo) praticato nell'area delle antiche lucumónie di Volsinii (Bolsena) e di Vulci che, non a caso, in quanto aree «sacrali» e quindi inespugnabili, furono proprio le ultime due lucumónie a cadere dinanzi all'espansione romana.

[8] I serpenti venivano portati durante le battaglie ed agitati davanti al nemico. Di fronte all'apparizione dei sacerdoti etruschi, mascherati da demoni e attorniati da serpi, si creava un certo panico tra le file dei soldati romani. La messinscena era ancora più orrida giacché accompagnata dai suoni stridenti di sonagli, campanelli, raganelle e altri strumenti a percussione.

Tutto questo per l'ordinata disciplina dell'esercito romano era una vera e propria provocazione che strideva con la concezione romana dell'austera marzialità guerresca.

[9] Per rendersi conto di quale importanza e carisma fosse investita la tradizione dei «fulguratores», si può ricordare che, ancora nel 408 d.C., essi continuavano a praticare le loro arti e, per questo, furono addirittura chiamati dal vescovo di Roma, Innocenzio, per difendere la città dalla imminente invasione di Alarico.

[10] Effettivamente sembra che un'aura di fatalismo sia calata inesorabile sul mondo etrusco già nel momento della presagita decadenza.

Nella lucumónia di Volsinii, vicino a Bolsena (località Pozzarello), e, secondo altre fonti, a Norchia, era un venerato tempio della dea del destino — quella dea della Fortuna le cui origini risalivano alla Vortumna etrusca, invocata anche con i nomi di Northia e di Atherpa (la moira Atropos). In quel tempio, forse sopra un albero secolare, ogni anno ed ogni fine secolo veniva celebrato il rito della battitura del chiodo fatale, rito che perpetuava il computo dei *saecula* etruschi. Per ogni chiodo aggiunto si ravvicinava la fine del ciclo etrusco, fine che era stata pronosticata dai sacerdoti, esperti conoscitori delle leggi cicliche del tempo.

[11] Per G. Georgel si veda la bibliografia. Si confronti anche G. De Santillana (*op. cit.* pag. 48) dove è riportato che il ciclo di 540 anni era ben conosciuto nelle antiche tradizioni ed era chiamato «Ciclo della Fenice».

[12] Si può senz'altro stabilire un'analogia tra l'oscurità che avvolge il ciclo di «transizione» etrusco e quell'evo oscuro o medioevo (dal 500 al 1000 d.C. circa) che, ugualmente, fu un ciclo di «transizione» (già l'aggettivo «medio» contiene un evidente senso di passaggio).

È perlomeno strano che a Roma, durante l'epoca dell'imperatore Claudio, esistesse una copiosa e diffusa produzione di libri e di cronache di vario genere sugli Etruschi, e che di tutto quel materiale non sia rimasto neanche un frammento, così che oggi il buio totale avvolge quei testi dei quali si conoscono solo i numerosi e celebrati titoli.

Analoga sorte sembra sia stata destinata a molte opere scritte, prodotte o conservate nel primo medioevo. Notevole è invece il numero di testi che iniziano a prodursi repentinamente dopo l'anno mille.

[13] Precedentemente tale «centro» dovette essere localizzato più a sud e sud-est: Mesopotamia, Creta ed Egitto.

Questo spostamento di «asse» è in particolare relazione con lo spostamento di posizione tra terra e astri provocato dalla precessione equinoziale.

II

IL SOTTOSUOLO ETRUSCO

Nonostante i numerosi e approfonditi studi sulla civiltà etrusca, fino ad oggi prodotti, vi è da rimarcare purtroppo come ancora non si sia chiaramente messo in luce quello che in sintesi può definirsi il carattere principale e originario del ciclo storico etrusco.

Il motivo di tale deficienza è da ricercarsi nell'impronta estremamente specialistica di tali studi e ricerche che risultano carenti proprio di quella visione sintetica ed universalistica che consente di abbracciare più ariosamente tale complessa materia.

Tale ritardo nello studio della civiltà etrusca trova inoltre delle motivazioni in quell'atteggiamento di chiusura, purtroppo comune nel mondo accademico, che per esempio nel 1854 fece scrivere al celebre Theodor Mommsen «...la religione degli Etruschi ha un carattere tetro e fantastico e si compiace di misteriosi cicli numerici, di idee e di riti dissoluti e crudeli, assai lontano tanto dal limpido razionalismo dei Romani quanto dalla umana e gaia idolatrìa dei Greci».

Questo passo è tratto dal primo degli otto volumi della «Storia di Roma», dedicato alla storia del mondo preromano, e che, pur essendo di ben trecento pagine, ne dedica agli Etruschi solo una quindicina.

Gli Etruschi vengono liquidati in poche e lapidarie annotazioni, come se gli otto secoli (o forse più) di civiltà da essi edificati fossero irrilevanti dal punto di vista storico.

Per comprendere veramente a fondo la storia di Roma e della penisola che anticamente fu detta Ausonia, Esperia, Saturnia, Vitalia e Italia, bisogna senza altro, sgombri di pregiudizi, iniziare lo studio di quei tempi quando la penisola era conosciuta soprattutto come Tirrenide, patria dei Tirreni, Tirseni o Etruschi[1].

Solo così si potrà forse rivelare quel nesso consequenziale ed oggettivo che può dare una lineare continuità agli sviluppi di tutta la storia italica.

Quanto alle «idee e ai riti dissoluti e crudeli» crediamo che ormai, grazie alle ricerche più aggiornate, si è definitivamente accertato che nella prima metà del millennio avanti Cristo (dal 1000 al 500 a.C. circa) i sacrifici cruenti ed i culti orgiastici erano diffusi e considerati più o meno normali sia in Grecia come in Italia, presso gli Ebrei come in tutta l'area mediterranea e celtico-germanica.

Quanto al «limpido razionalismo dei Romani» sarebbe fin troppo facile ribattere che non doveva essere poi così limpido se si pensasse ai fiumi di sangue versati nelle interminabili campagne di guerra promosse dai Romani, o durante le tirannidi di imperatori quali Tiberio, Caligola o Nerone... (ma anche questo non sarebbe altro che un giudizio banalmente restrittivo).

Per quanto riguarda la «umana e gaia idolatrìa» greca è ancora il caso di ricordare che proprio dal substrato mitico e religioso degli antichi Greci ha avuto origine quella determinante filiazione nei confronti dell'area cultuale etrusca che ha legato intimamente la storia dell'Ellade a quella della Tirrenide.

Ma in fondo non sembrano questi gli elementi di giudizio per comprendere il senso ultimo della storia. Bisogna affermare piuttosto che alla maggioranza degli storici e degli storiografi è finora sfuggito il nocciolo della questione: e cioè che il carattere distintivo del ciclo etrusco è stato proprio il «mistero». Tale mistero prese forma soprattutto come aura sacrale e sapienziale emersa dal culto mistérico di una divinità del sottosuolo, Veltha, o Voltumna come fu chiamato dai Romani.

Intorno alla figura di Veltha potè infatti riunirsi e svilupparsi la lega religiosa delle dodici città e dei dodici lucumóni.

Come è stato assai lucidamente illustrato da un moderno studioso tedesco: «...la lega etrusca non fu un organismo di potenza con una politica dalle mete prestabilite e in dinamico sviluppo, ma un'unione rituale e religiosa di tipo antico, profondamente basata su raffigurazioni magiche»[2].

In onore e nel nome di Veltha poterono riunirsi annualmente le dodici città della lega, nel «bosco sacro» intorno a Volsinii, e celebrare la propria ritrovata omogeneità e le proprie origini comuni.

L'atmosfera che pervade il mondo etrusco è intessuta di un'inconfondibile cortina di insondabilità. Il mistero è l'eredità lasciata dagli Etruschi, ed esso ha avvolto le pratiche arcane degli antichi Tirreni col culto della segretezza, tramandato tradizionalmente nei secoli da una gerarchia preposta ai Misteri sacri e alla loro celebrazione e perpetuazione.

Tra i monumenti da ritenersi tipici della civiltà etrusca, e che ancora non sono stati individuati quali segni distintivi del «nomen» etrusco, sono certamente le gallerie sotterranee e, più generalmente, le vestigia che si trovano nel sottosuolo dell'Etruria.

Specialmente il territorio dell'Etruria centrale, che fu il centro originario dei tempi di fondazione, presenta un sottosuolo unico per la quantità rimarchevole di gallerie, cunicoli, locali ipogei e labirinti, tutti percorsi archetipali in relazione ad un'idea sacrale dello spazio sotterraneo.

Se nella visione concettuale e pragmatica dei Romani non vi fu necessità di portare le manifestazioni rituali al livello della vita quotidiana e materiale, per gli Etruschi la spiritualità, e forse addirittura tutto l'ordinamento sociale, ebbero un preponderante punto di riferimento nel mondo del sottosuolo tellurico e dei suoi misteri.

Le principali vestigia degli Etruschi sono proprio questi enigmatici scassi nella roccia vulcanica, spesso sovrumani quanto a concezione e a sforzo costruttivo, che seguono il tortuoso e buio cam-

mino nelle viscere della terra quale reale e al tempo stesso simbolico viaggio in una dimensione terrena ed infraterrena.

La concezione di un complesso monumentale come il grande tumulo di Vulci, detto la «Cuccumella», trae motivo d'ispirazione dell'idea archetipica del «labirinto», il percorso sacro ed iniziatico per eccellenza che trovò la sua più nota affermazione nella minoica Creta.

Le due grandi sfingi poste dinanzi all'ingresso, i leoni ed i grifoni in pietra che si trovavano all'interno, alle diramazioni del labirinto, rappresentavano la natura simbolica del percorso ed il suo valore d'ingresso in una dimensione trascendente.

Alle costruzioni labirintiche, dal tipico andamento a spirale, furono associate nell'antichità le danze sacre ed i movimenti rituali attinenti ad alcune tappe, o riti di passaggio, del processo iniziatico di trasmutazione, cuore segreto dei Misteri.

I labirinti, oltre a ritrovarsi in tutta l'area meediterranea, si diffusero fino alle lontane terre del Nord, forse portatevi da quel Brutus, nipote di Enea (quindi di stirpe Dardànico-Cretese) dal quale appunto prese nome la Britannia.

Ancor oggi nella regione del Devonshire vengono celebrati, intorno a Pasqua, i «Troian Games» danze figurate di antichissima tradizione che si fanno risalire alle origini mitiche dei Britanni.

Danze sacre di natura simile, i *Ludi Troiani*, erano praticate nella stessa Roma dai sacerdoti-guerrieri del collegio patrizio dei Salii che vennero ritratti, accanto alla classica figurazione (a sette volùte) del labirinto mediterraneo-cretese, nel famoso vaso di Tragliatella.

La tradizione tramanda la presenza nella città etrusca di Chiusi di un labirinto sotterraneo fattovi costruire da Larth Porsenna. In realtà gli scavi hanno portato alla luce non solo la probabile tomba di Porsenna, ma anche un intricato e complesso dedalo di cunicoli, gallerie e diramazioni che ancora oggi non è stato del tutto esplorato.

In prossimità di Sovana e Veio, come anche in altre località

etrusche, sono ancora ben conservati e percorribili dei caratteristici cunicoli che presentano un tracciato ad «U»: sono dei corridoi sotterranei che non portano da nessuna parte e nei quali è evidente la finalità riferita al sottosuolo quale «luogo di potere», luogo dove forze sacrali sono all'opera, dove il «sacer» è manifesto ed incombente.

L'ingresso a questi cunicoli è posto praticamente accanto all'uscita dagli stessi.

Si potrebbero definire due entrate appaiate giacché il sotterraneo punta verso l'interno della massa rocciosa senza fuoriuscire. Arrivato ad un certo punto svolta bruscamente indietro grazie ad una acuta curvatura che riporta a pochi metri (cinque o sei) di distanza dall'entrata.

In questo tipo di cunicolo è posto in evidenza non il normale percorso da un punto ad un altro, quanto lo spazio ricavato «dentro» la terra.

La galleria di S. Valentino, nell'alta Maremma, si dice che sia lunga alcuni chilometri e che si inoltri fino al cuore di una montagnola nel cui interno si trova una scalinata che immette in una stanza ricavata nel tufo. Il cunicolo (1,80 × 70) prosegue a lungo, a tratti con inspiegabili curve e discese. Data l'evidente scomodità e precarietà del percorso non si è potuto stabilire con certezza dove porti.

Vicino all'entrata di tale galleria, sempre nella medesima vallata (fosso del Cercone), sono segnalati almeno altri quattro cunicoli simili, che puntano verso altre direzioni.

Tra i dirupi boschivi della Selva di Malano (loc. «Sterpeta»), nei pressi di Vitorchiano (alto Viterbese) sono ancora eretti, quali emblemi massicci del potere sacrale della pietra, un grande ovoide litico ed un enorme monolite cubito scolpito nel peperino, ambedue con probabile funzione ieratica.

A un chilometro dagli stabilimenti termali di Viterbo, nel centro etrusco di Pian Cicciano si trova un monumento rupestre sulla cui funzione originaria si sono fatte le ipotesi più controverse: è

la Ruota di Ciciliano, una rupe tufacea che si affaccia isolata sulla campagna. Questa rupe, resa perfettamente circolare dal lavoro umano, misura 40 metri di diametro e contiene al suo interno un dedalo di cunicoli, grotte, pozzi ed ipogei comunicanti tra loro grazie ad un'intricata e complessa struttura[3].

A Tuscania, nel sottosuolo della celebre Tomba della Regina, sono stati scoperti almeno 26 cunicoli intercomunicanti.

E certamente va ricordato l'Ipogeo dei Volumni, a Perugia, il più importante sepolcro etrusco quanto a raffinatezza nell'arte figurativa. Discesa una rapida scala di ventinove gradini si giunge sul fondo del sepolcreto, largo un centinaio di metri quadrati, interamente scavato nella roccia, riccamente scolpito e decorato con numerose figurazioni di gorgoni, uccelli, delfini, teste demoniache, genii, serpenti ed emblemi solari.

Nella valle tra S. Giuliano e S. Simone, a nord di Barbarano Romano, accanto ad un tempio arcaico, si apre la buia imboccatura di un «pozzo sacro» profondo venti metri, sul cui fondo furono rinvenuti numerosi ex-voto, segno sicuro della frequentazione di tale valle quale luogo sacro.

Un'enigmatica galleria sotterranea dalle dimensioni eccezionali si trova a Poggio Buco (loc. Le Sparne); essa viene indicata dagli archeologi come l'antica città etrusca di Statonia.

Vi si accede tramite due ingressi (ma ve ne sono altri non praticabili) uno dei quali è una tomba in stile ellenistico, dall'architettura rifinita, e l'altro un corridoio interrato che porta direttamente alla galleria.

Le dimensioni della galleria sono all'incirca di sei metri di larghezza per tre di altezza. Percorso un tratto di una sessantina di metri, si arriva improvvisamente davanti ad una parete nella quale è praticato un ingresso per un angusto cunicolo nel quale si procede solo strisciandovi dentro a carponi... Il cunicolo prosegue con curve e diramazioni e non è ancora stato esplorato sino alla fine.

Altre opere simili sono rinvenibili a Pitigliano, sotto la cascata dal fiume Prochio e sotto il monte Becco (loc. Cantinaccia), ad

Orvieto, ben nota per i pozzi e le gallerie antiche, infine in numerose altre località del Viterbese e dell'alta Maremma, specialmente sotto le falde vulcaniche attorno al lago di Bolsena.

Altra testimonianza del «nomen» etrusco sono i templi rupestri e le grandi necropoli interrate e non ancora analizzate a fondo, sotto il profilo strutturale e simbolico.

Parimenti non è stato ancora messo in luce quanto fosse innovativo l'ampio diffondersi delle grandi «città funebri» impiantate dagli Etruschi sul suolo italico dove, precedentemente, non esisteva nulla di simile.

Interessante potrebbe risultare anche la verifica se sia effettivamente da attribuirsi ai primi Cristiani lo scavo originario delle catacombe e delle gallerie che si snodano sotto il suolo di Roma.

Nei sotterranei del Vaticano (il colle dei «vates», cioè dei dispensatori di vaticini e profezie) accanto alla presunta tomba di S. Pietro furono trovate nel 1949 sepolture di epoca pagana e precristiana. Un'antica tradizione riporta che in tempi remoti proprio sul Vaticano era un importante oracolo degli Etruschi[4].

A parte queste particolari indicazioni, resta comunque da sottolineare il significativo rapporto tra la civiltà etrusca ed il mondo sotterraneo, del sottosuolo, e in senso materiale, e simbolico e sacrale. La presenza fisica e concreta di un imponente lavoro, lungo e dispendioso, nelle rocce del sottosuolo, è testimoniato dalla precisa tipologia delle numerose vestigia di epoca etrusca che ancora rimangono.

Un'attenta e capillare indagine su questi resti non è mai stata iniziata né tantomeno prevista, sicché non si è ancora chiaramente messo in luce quanto risponda ad un segno fondamentale e preciso l'uso e la frequentazione di grotte e caverne.

Gli Etruschi scavarono grotte ad uso funebre, oracolare e sacrale in genere, come mai nessun altro popolo.

Queste grosse furono le stesse ad essere riutilizzate durante il medioevo, quali romitaggi dagli anacoreti, dagli eremiti e dalle

comunità cristiane che, spesso, almeno sulle grotte più importanti, eressero chiese ed oratori.

E stata anche ben individuata la tipologia della classica grotta-tempio etrusca con una, due o tre celle paretali, a secondo del tipo di culto e riti che vi venivano officiati.

È noto infine come la grotta sia stata presso le antiche civiltà tradizionali, in Grecia come in Tibet o in Perù, il luogo fisico prescelto quale dimora archetipale del mondo «interiore» ove era possibile il contatto con la sfera della trascendenza — ovvero quello spazio fisico sacralizzato per eccellenza, luogo di raccolta di influssi magici e sovranaturali, luogo di culto e di iniziazioni, infine adibito alle ritualità d'oltretomba[5].

È comunque strano come, nonostante tutte le ricerche e gli aggiornamenti effettuati, ancora non sia saltato agli occhi, con evidenza, che gli Etruschi hanno sempre ed ostinatamente privilegiato il «sottosuolo» come spazio sacro.

D'altra parte non rimane altro tipo di vestigia, se si escludono le grandi mura megalitiche e l'oggettistica di gran pregio rinvenuta in tombe e locali sotterranei.

I resti del vivere civile non compaiono: non ve ne sono «sopra» il livello del terreno e, quando vi sono, sono sempre della tarda epoca della dominazione romana.

Il mondo del sottosuolo fu, per gli Etruschi, la dimora sacra del dio Veltha, il protettore della lega delle dodici città; fu la dimora di Tages, il nume che rivelò la conoscenza sacra, la Disciplina etrusca.

Il territorio dove fu massimamente celebrato questo tipo di culto tellurico si trova intorno al lago di Bolsena, cioè nell'Etruria centrale.

I Misteri relativi a questa forma di spiritualità arcaica hanno tanto impressionato i Romani da far dire a Livio che gli Etruschi, più di ogni alro popolo, furono dediti al sacro; sicché l'Etruria fu considerata creatrice e madre di ogni superstizione (genetrix et mater superstitionis).

Note

[1] Gli Etruschi furono detti Tirreni, ma ciò non esclude affatto che prima di loro un altro popolo possa aver preso questo nome. Incerte, ma rimarchevoli tradizioni, tramandano che le coste tirreniche dettero i natali ad un celebrato «popolo del mare» anteriore agli Etruschi.

[2] VON VACANO, *op. cit.*, pag. 170.

[3] Cfr. MELANI e NICOSIA, *Itinerari Etruschi*, ed. Tellini, p. 278.

[4] Cfr. W. KELLER, *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, pag. 355.

[5] M. Eliade considera che: «Nella preistoria, la caverna, spesso assimilata ad un labirinto o trasformata ritualmente in labirinto, era insieme il teatro delle iniziazioni ed il luogo dove si interravano i morti. A sua volta il labirinto era omologato al corpo della Madre Terra. Penetrare in un labirinto o in una caverna equivaleva ad un ritorno alla Madre». (*Mythes, rêves et mystères*, Gallimard, pag. 211).

III

UNA CIVILTÀ LUNARE E TELLURICA

Tra i dirupi e le colline su cui si ergono le macchie scoscese lungo le valli del fiume Fiora, tra Saturnia, Sovana, Sorano, Pitigliano e la selva del Lamòne, è compresa a tutt'oggi quella zona dell'alta Maremma rimasta la più distante e isolata dalle grandi vie di comunicazione e, proprio per questo, è possibile ritrovare alcune rare ed inosservate testimonianze e vestigia dell'antica Etruria.

All'isolamento dei luoghi va aggiunto un altro fattore che ha contribuito a determinare la preservazione di varie antiche vestigia: vale a dire l'inaccessibilità naturale della zona, resa impervia dalle continue gole, dalle paludi (da poco bonificate) nonché dalla struttura vulcanica ed eccezionalmente accidentata del terreno.

L'estrema impervietà del territorio probabilmente ben rispondeva alle esigenze degli Etruschi allorché cercavano una sede, o un centro, ove occultare e difendere particolari aspetti ed attività del proprio vivere.

Ma quali tenebrosi segreti vi nascondevano, se erano tali da far scrivere ai cronisti dell'epoca che i gagliardi centurioni romani erano assaliti da un terrore panico al solo avvicinarsi alle selve dell'Etruria centrale?

Il più importante segreto riguardava senz'altro l'esatta ubicazione del Fanum Voltumnae, la zona sacra consacrata al dio Veltha, cuore geografico e spirituale dell'Etruria e centro di riunione dei massimi capi etruschi, i Lucumóni.

Ma oltre a questo vi è da rimarcare qualcosa che riguarda più da vicino la spiritualità etrusca e le sue caratteristiche: gli Etruschi vivevano nel mistero, essi erano i rappresentanti di una di quelle arcaiche civiltà tradizionali nelle quali era ancora ben saldo il culto della segretezza e dove tutto ciò che concerneva le forme superiori della conoscenza veniva adombrato ad arte e gelosamente custodito durante lo scorrere dei secoli.

Il segreto era il loro pane e, da quanto hanno lasciato, sembra vi sia stato uno sforzo cosciente nel nascondere tutto ciò che li riguardava più da vicino, e questo più precisamente nell'epoca dello sfiorire della loro civiltà, quando ogni loro traccia veniva scrupolosamente cancellata, distrutta o alterata per evitarne la decadenza temporale.

Altri segni di questa fenomenologia si ripetono nel prediligere gli anfratti sotterranei di un territorio difficile e selvaggio, nell'appartarsi all'ombra di caverne rupestri e nelle pieghe più scabrose di terreni accidentati e gole ritorte — ma anche nell'occultamento di un gran numero di famosi libri sacri, favolosi ed introvabili[1], infine nel celarsi di significati reconditi in una lingua che, a ben vedere, rimane il più insondabile cruciverba di tutta l'area mediterranea.

Questo carattere enigmatico, richiuso in sé è stato ben definito come «lunare», ovvero di una civiltà sviluppatasi nel segno dell'astro notturno e femminile, in stretto rapporto con quella dimensione sacrale nella quale la madre-terra è il fecondo nume la cui manifestazione ctonica e tellurica discende giù fino ai mondi inferiori (inferi) e sublunari attraverso una gerarchia di divinità terioformi e abissali.

Preponderante rilievo ebbe per gli Etruschi il mondo dell'oltretomba e, più precisamente, il mondo del sottosuolo governato da quelle entità che corrispondono nelle tradizioni greco-romane ai vari Plutone, Proserpina, Demetra, Acheronte, Gea e Vulcano.

Doveva essere proprio la sconcertante sfuggevolezza di questa spiritualità, lunare e sotterranea, a disorientare i Romani, dal

carattere pragmatico ed estroverso, e a farli tremare di terrore panico al solo avvicinarsi a quella che si sapeva essere la zona sacra, e proibita, di quel popolo di ombre, là, attorno al lago di Bolsena, dove il culto degli antichi dei etruschi veniva praticato.

Come sempre, dinanzi al mistero, la reazione era duplice: da un lato la paura ed il rifiuto, dall'altra il rispetto istintivo per qualcosa di portentoso che si tentava di comprendere per usufuire del suo potere.

In questa doppia prospettiva crediamo debba cogliersi il senso del rapporto tra Romani ed Etruschi — rapporto di filiazione storica ma anche di travagliato superamento della stessa da parte di Roma, che già poneva le fondamenta del nuovo ciclo storico col sorgente Cristianesimo, lasciandosi alle spalle l'Etruria e la sua civiltà mistérica, punto terminale dell'area arcaica e megalitica.

La Grande Dea, la Grande Madre o Madre Terra, l'archetipale figura del principio femminile divinizzato, sondata e celebrata dagli Etruschi più di ogni altro principio uranico-celeste o altrimenti sovrannaturale, avrebbe ceduto il passo prima agli dei grecoromani e poi al cristianesimo.

A testimonianza di quel culto rimangono delle vestigia monumentali che presumibilmente risalgono al periodo più arcaico, quando la pietra vulcanica, l'elemento più propriamente tellurico, veniva ancora lavorata esclusivamente per fini rituali e sacri, mentre la lavorazione del legno veniva destinata ai vari usi civili.

In molte di queste opere megalitiche, scolpite dagli Etruschi dentro la roccia vulcanica, risiede una complessità di significati il cui mistero darebbe non poco filo da torcere ai dotti archeologi che ne volessero carpire la intima natura.

Non a caso l'archeologia ufficiale ha relegato questo genere di ricerche nel limbo, poiché estremamente difficile da condurre con il tipo di studi specialistici di cui normalmente si serve l'indagine moderna.

Per avvicinarsi al significato mistérico chi gli Etruschi attribuirono alle loro opere, sono di estremo interesse gli studi e le ri-

cerche comparate che diversi ricercatori anglosassoni hanno dedicato a quella che viene definita l'era delle civiltà megalitiche.

Con questa definizione si vuole genericamente indicare e raggruppare tutte quelle civiltà precristiane che si sono sviluppate all'insegna delle grandi opere in pietra, civiltà che sono tutte contraddistinte da caratteri simili, dalla presenza di dolmen, menhir, tumuli e costruzioni con pietre di dimensioni eccezionali, all'interesse estremo per il mondo dell'oltretomba, per la magia degli elementi naturali, per i riti di fondazione e l'orientazione basata sulla sacralizzazione dello spazio.

In sintesi l'ipotesi di fondo sviluppatasi da queste ricerche è che nell'antichità pagana, prima dei grandi cambiamenti portati dalla civiltà greca e romana, diverse civiltà conservassero ancora i fondamenti tradizionali di un'antica sapienza esoterica concernente la corporeità segreta della terra e della vita organica.

In base a queste conoscenze furono sviluppate delle scienze e delle tecniche delle quali sono rimaste a testimonianza quelle rovine ciclopiche, in varie parti del mondo, il cui scopo non fu solo di «segnare le linee-forza del magnetismo terrestre ma anche di utilizzarle — in altre parole di controllare — il campo magnetico della terra»[2].

In questa prospettiva diviene comprensibile l'ostinata ricerca materiale e spirituale che portò gli Etruschi a scavare grotte, necropoli, pozzi, cunicoli e gallerie.

Un popolo come quello etrusco, dedito ai misteri tellurici, conservava probabilmente una serie di tecniche rituali e cultuali basate sulla percezione di «non ordinari» stati interiori provocati dal contatto con la Terra e la sua interiorità (il mondo sotterraneo). Il rapporto di analogia tra l'interiorità dell'essere umano e quella della Terra è presente in maniera sconcertante presso molte civiltà antiche.

Da queste indicazioni si può ancora supporre che gli Etruschi abbiano potuto sviluppare delle singolari relazioni con speciali energie telluriche, latenti nella terra e nelle rocce: probabilmente si potrebbero trovare delle relazioni con le varie influenze

geomagnetiche che tanti ricercatori moderni hanno creduto di individuare in modo particolare nelle zone sismiche e vulcaniche dove erano praticati antichi culti della Terra.

Grazie alla cura di quelle particolari conoscenze, si può intuire come gli Antichi sviluppassero delle vere e proprie tecniche e discipline il cui uso e la cui comprensione risultano per noi quasi inaccessibili.

Ciò non significa che una comprensione non sia possibile; solo bisognerà compiere uno sforzo, abbandonare gran parte del «buon senso comune» ed entrare in quel mondo arcano ed arcaico dove la vita era dinamizzata dalla miracolosa presenza di quelle «forze» o entità mitiche e sovranaturali che avrebbero contribuito ad ispirare religioni e mitologie, arti, letterature e civiltà, emanando, ancor'oggi, il loro enigmatico fascino e carisma.

Si può dunque risalire alla fase finale dell'era megalitica (1000 a.C.) quando apparve la nascente civiltà etrusca, depositaria di antiche dottrine e tradizioni che già appartenevano ad un remoto ciclo storico e che forse iniziavano a divenire anacronistiche e quindi bisognose di un «occultamento» — il contatto con la madre-terra, con la roccia vulcanica e con il sottosuolo fu una spiccata caratteristica di questo popolo.

Il territorio dove si svilupparono i primi paghi abitativi può essere compreso tra il corso del fiume Fiora e l'area meridionale sotto il lago di Bolsena. Tutta la zona dell'alto corso del Fiora si configura, infatti, come un'estesa serie di valli, delimitate da anguste gole, di origine visibilmente vulcanica.

Lo stesso lago di Bolsena è un vasto cratere trasformatosi in bacino d'acqua in epoche remote.

In questa regione ogni roccia, ogni costone, ogni gola e valle, mostra i segni di una violenta erosione, di un rovesciamento e spaccamento del terreno, avvenuti per via di eruzioni e critici movimenti sismici primordiali.

Che relazioni vi sono tra una crosta terrestre estremamente erosa, con spiccati caratteri vulcanici, e lo strato interiore, sotter-

raneo, dove l'attività degli elementi è più ravvicinata alle influenze del nucleo centrale?

Un terreno tufico da che tipo di trasmissione e propagazione di radioattività e campi elettromagnetici è caratterizzato?

Questo tipo di domande non sono poste arbitrariamente ma dopo aver esaminato la ampiezza di numerose ricerche ancora in fase di elaborazione[3].

Sono anche da notare alcune particolari caratteristiche geotermiche e climatiche dell'alta Maremma.

Come i residenti ben sanno, questa è una zona molto battuta dai venti, in quanto è praticamente in mezzo alle correnti calde, che provengono direttamente dal mare, e quelle fredde che discendono dal gruppo appenninico dell'Amiata. Ciò spiega sufficientemente il perché di un curioso fenomeno, provocato da questo grande riscontro di venti: si tratta dei frequenti temporali che spesso sorvolano la zona senza colpo ferire e che immancabilmente si vanno a scaricare ad una distanza di pochi chilometri, sulle pendici del monte Elmo o, talvolta, sui monti Volsini.

A proposito del gruppo montuoso dell'Elmo vi è una ricerca del prof. Gatti[4] nella quale viene identificata una piccola vetta adiacente all'Elmo, il monte Buceto (in prossimità di Montorio) che, al tempo degli Etruschi, sarebbe stato sede di speciali osservazioni di fulmini da parte del fulguratores.

Che i fulmini vadano in gran copia a scaricarsi vicino a questa cima o intorno ad essa (Buceto etimologicamente significa «tonante») è cosa risaputa ancora oggi dagli abitanti della zona.

Vi è poi da segnalare come tutta l'area delle colline del Fiora sia soggetta ad un frequente passaggio di temporali elettromagnetici.

Sono anche da ricordare le ricerche, compiute in tempi recenti, dai geologhi dell'Università di Roma che hanno individuato nell'alta Maremma tosco-laziale la zona dei punti geotermici più «caldi» di tutta l'Europa.

Infine da rilevamenti effettuati dal C.N.R., sia in alta Maremma che nel Viterbese, è stato riscontrato un elevato tasso di

radioattività naturale del suolo e un'ingente presenza di gas rari nel sottosuolo che, tra l'altro, da alcuni anni sono in via di estrazione e sfruttamento.

Senza affrettarsi ad avanzare ipotesi azzardate, si può guardare a questo panorama di ricerche come ad un possibile orizzonte di nuove scoperte, quindi considerare le speciali motivazioni che hanno potuto concorrere nello sviluppo di un grosso stanziamento etrusco in questa zona dove, oltre alle particolari caratteristiche vulcaniche, va aggiunto il prezioso ritrovarsi di notevoli e rinomate falde di acque calde, sotterranee e miracolose, portatrici anch'esse dei sacri poteri della madre-terra.

A ciò si aggiunga la abbondante presenza di acqua sotto forma di laghi, torrenti, corsi d'acqua più o meno importanti (Fiora, Olpeta, Lente, Meléta, Nova, Rio Maggiore, Calésine) ed ecco completarsi il quadro d'insieme di una zona geografica dalle caratteristiche idriche che in epoca arcaica dovettero essere valutate sacre e feconde. Vedute, queste, che si inseriscono in un contesto protostorico quando le acque simboleggiavano ancora la «totalità di ogni virtualità», la magica sostanza primordiale dalla quale nascono tutte le forme e alla quale ritornano secondo i cicli generativi[5].

Note

[1] L'imperatore Claudio scrisse un dizionario di lingua etrusca e ben venti volumi sulla storia degli Etruschi che, non si sa come, sono tutti scomparsi. Uguale sorte è toccata agli «Annuali Etruschi» conservati nel Tabularium Capitolinum, alle «Cronache» di Teofrasto e di Velleio Fracco. Altre opere perdute o scomparse sono i cosiddetti «Libri Etruschi», i «Tusci Libelli». Vi è poi una serie di importanti opere citate da Virgilio, Cicerone, Giovenale e da altri autori: Libri Fatales, Libri Aruspicini, Libri Fulgurales, Libri Acherontici, Chartae Etruscae.

[2] J. MICHELL, *The View over Atlantis*, London, 1969.

[3] Cfr. «Panorama» del 13.9.1987: «Di Radon si muore» dove vengono documentate varie notizie sulla particolare propagazione di radioattività nei terreni vulcanici e tufici in generale.

[4] Vedi Bibliografia.

[5] Per comprendere l'importanza sacrale dell'elemento «acqua» nel mondo antico degli Etruschi, ci si può rifare alla comparazione con altre civiltà antiche e precristiane, per esempio quella Dravidica dell'India meridionale dove, nei templi veniva sempre costruita una grande piscina (ancor oggi usate per tali fini) alla quale si scendeva tramite una lunga e tipica gradinata, e che doveva servire per la purificazione e al tempo stesso la vivificazione grazie al bagno rituale. Lo stesso significato è connesso al celebre bagno nel Gange, il fiume sacro degli Indù.

Da un analogo sfondo simbolico deriva il battesimo cristiano che, originariamente, consisteva in una completa immersione in un fiume considerato sacro.

IV

LE VIE CAVE

Con il termine «via cava», o «tagliata», si usa indicare comunemente quei percorsi arcaici, rinvenibili esclusivamente in territorio etrusco, che furono realizzati «tagliando» la roccia tufacea verso il suo interno, con punte e scalpelli, così da ottenere delle vie «cave», o còncave, simili ad enormi corridoi dalla cui sommità filtra stentatamente qualche raro raggio solare.

I lati di queste singolari «vie» sono delimitati da alte e spioventi pareti che chiudono l'ambiente in una atmosfera raccolta e greve di mistero.

Sono dei percorsi oscuri, lunghi e tortuosi, che spesso si restringono a guisa di angusto corridoio tanto da lasciar passare solo una o due persone alla volta.

Altre volte escono all'aperto dove il sole ed improvvisi panorami boschivi riempiono vividamente lo sguardo; ma poi, improvvisamente, si ripresenta quel tipico ingresso buio segnato da una fenditura perpendicolare nella roccia, e il percorso continua, costellato, sulle pareti laterali, da scassi e nicchie dei quali si ignora il senso, ma il cui segno incisivo evoca la scarna geometria dei tempi primordiali.

Questi enigmatici e monumentali «percorsi» dentro la roccia sono ben conosciuti localmente dagli abitanti delle regioni di discendenza etrusca e da alcuni ricercatori «particolari». L'archeologia ufficiale, invece, ha evitato con cura di pronunciarsi sin dai

tempi (1929) delle timide e sconcertate osservazioni del Bianchi Bandinelli il quale, di fronte alla complessità dell'enigma, scelse prudentemente il cheto vivere.

Pertanto le ricerche specialistiche sulle «vie cave» sono del tutto inesistenti, e ciò che verrà esposto in questa sede ha valore soprattutto di segnalazione di quanto può essere considerato un grande e significativo «percorso megalitico», certamente unico al mondo per la sua particolarissima concezione.

La funzione originaria ed il significato di tali opere sono così permeati della visione magica degli antichi, che l'indagine per svelarne l'intrinseca natura decisamente aprirà la strada ad un rompicapo in bilico tra realtà e mistero, croce delizia dei ricercatori.

Intanto, dopo varie osservazioni si è constatato come queste «vie cave» non siano affatto delle normali strade, costruite per fini utilitaristici di viabilità, ma per qualcosa di più complesso.

Di regola le comuni strade sono spianate, sempre e dovunque, «sopra» la terra e non «dentro» la roccia (prima spaccata e poi squadrata); e proprio questa semplice osservazione lascia intendere come ci si trovi in presenza di un percorso davvero anomalo ed unico [1].

L'attribuzione di queste opere megalitiche agli Etruschi è ipotetica in quanto, mancando qualsiasi documentazione, si potrebbe addirittura pensare ad una possibile retrodatazione storica ed attribuirne la paternità a popolazioni protostoriche locali.

Ma questa ipotesi è in definitiva inconsistente poiché la realizzazione di opere architettoniche così imponenti ed ardue, il lavoro lungo, complesso e faticoso che esse hanno dovuto richiedere, sono motivi sufficienti per escludere che non ben definite genti protostoriche, che non hanno lasciato altre tracce di vita civile, abbiano potuto concepire unicamente una simile impresa.

Semmai si potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi secondo cui, prima degli Etruschi, i mitici Pelasgi possano essere stati gli artefici di tali lavori megalitici. Infatti, sia in Italia, sia lungo tutte le coste mediterranee, viene notoriamente tramandato che

siano stati proprio i Pelasgi a realizzare la maggior parte delle opere megalitiche delle quali così tante notizie e ritrovamenti si hanno in Toscana, e soprattutto in Maremma.

D'altra parte la strettissima vicinanza tra i luoghi sacri degli Etruschi e le vie cave è già un segno probante della paternità di queste opere. Resta comunque convalidato il fatto che, in ogni caso, gli Etruschi misero mano e si servirono di questi percorsi, divenendone gli effettivi fruitori e padroni.

Abbiamo usato il termine di «percorso» etrusco e non di strada o via.

Il comune concetto di strada è quello di una traccia, tra due o più punti geografici, aperta in modo tale da ravvicinare le distanze e da aggirare gli ostacoli, al fine cioè di facilitare sia gli spostamenti a piedi sia dei mezzi di trasporto.

Ora, se esaminiamo la tipologia delle vie cave, vediamo come questi percorsi non rispettino minimamente i canoni di quella che normalmente si definisce una strada. Anzi esulano completamente da qualsiasi canone conosciuto e mostrano caratteristiche davvero uniche ed originali.

Innanzitutto le vie cave sono opere megalitiche: spesso sono lunghe circa 400 metri, larghe mediamente dai tre ai quattro metri, e scavate completamente dentro la roccia tufica, che è pur sempre una pietra dura da intaccare e che richiede un particolarissimo sistema di taglio.

E l'apertura di queste vie è stata realizzata con l'ausilio di punte e scalpelli, il cui segno di taglio è ancora ben visibile.

Si pensi al tempo e alle energie occorse per aprire questi lunghi varchi nella roccia posto che le pareti laterali sono alte spesso sino a venti metri (come un palazzo di quattro piani).

L'impressione che si ricava nel percorrere questi arcani corridoi oscuri è pari a quello che si prova trovandosi in una gola affossata che s'inerpica serpentinamente, rischiarata solo dalla luce verdastra che filtra tra i rami degli alberi e degli arbusti che crescono in cima alle pareti. È un'impressione inesprimibile, che deriva dal-

l'esser chiusi in un ombroso ambiente dove tutto è pietra, porosa, giallastra e millenaria, spesso segnata da forme, nicchie, incisioni e tracce di manipolazioni la cui natura è in bilico tra il lavoro naturale degli elementi e quello premeditato di essere primordiali, pazienti e tenaci.

Alcune caratteristiche accomunano tutte le «tagliate»: le più importanti, della massima lunghezza, iniziano tutte da un poggio, o pianoro alto, e scendono con percorso curvilineo giù per la spaccatura che attraversa una collina fino a valle. Nelle valli è sempre presente un corso d'acqua relativamente vicino all'ingresso della tagliata.

Ma la caratteristica più importante e significativa sembra essere il fatto che tutte le tagliate costeggiano e passano attraverso i luoghi sacri degli Etruschi: tombe, necropoli e templi.

In nessun caso si presenta una tagliata come percorso a se stante, come strada isolata da altri siti, costruita per facilitare un passaggio particolarmente difficile.

Infine, percorrendo le tagliate ed i luoghi adiacenti, ci si accorge che dove ce n'è una,, poco distanti ce ne sono altre, quasi parallele, e allora ci si chiede necessariamente quale fosse il reale scopo di quei lontani costruttori...

Tanto tempo e tante energie impiegati per spaccare enormi sezioni di roccia, equivalenti a tonnellate di materiale, e con l'uso di rozzi scalpelli... e poi lo stesso lavoro, lì accanto, su un altro ammasso roccioso a qualche decina di metri di distanza, per spianare delle vie praticamente contigue e che conducono agli stessi posti... non poteva essere senza scopo.

Il ritrovamento di tante vie cave che scendono a valle quasi contigue o parallele, spesso l'una accanto all'altra come si presentano, per esempio, a Morranaccio, nella area sovanese di Poggio Prisca o a Poggio Cane sotto Pitigliano, gioca seriamente a sfavore della credenza che le vie cave fossero realizzate ad uso di semplice viabilità. Costruitane una, non vi sarebbe stato alcun bisogno di iniziarne un'altra accanto, a pochi passi di distanza, consi-

derando che il lavoro richiesto, implicherebbe anche oggi, con i mezzi di cui disponiamo sforzi spropositati e costosi, sia per il tempo, sia per le energie da impiegarvi.

Le più importanti e spettacolari vie cave, comprese nel solo territorio dei comuni di Pitigliano e Sovana, sono circa una quarantina.

Molte altre sono state incorporate in strade comunali, quindi pressoché eliminate, altre ancora sono ricoperte da fitta macchia in zone boschive.

Se si sommano approssimativamente i metri delle sole quaranta vie cave più importati della valle del Fiora, si ottiene un percorso lungo almeno 15 chilometri — percorso curvilineo sempre in pendenza, dal che si suppone che i lavori debbano essere stati doppiamente pericolosi ed onerosi per quanto riguarda gli scassi e gli spianamenti.

Nella valle sottostante lo scoglio tufico sul quale si erge Pitigliano, si contano circa quindici vie cave, tutte estremamente vicine l'una all'altra, componenti un dedalo di percorsi e di direzioni virtuali che convergono sul fondo valle dove scorrono tre piccoli fiumi: il Lente, il Prochio e il Meléta.

Ai piedi del fiume Lente, circondata da canneti e da macchia cedua, inizia la via cava detta di S. Giuseppe, che porta appunto in cima al poggio omonimo.

In perfetta consonanza con le caratteristiche delle altre vie, anche la tagliata di S. Giuseppe inizia nelle vicinanze di un corso d'acqua per poi inerpicarsi cupa e maestosa verso le pendici del poggio.

La presenza di tombe e grotte, seminascoste dalla macchia, è costante. E basta uscire dalla tagliata per trovarsi di fronte agli ingressi bui di tombe a «colombaio» e a «sarcofago», oppure ad antri rupestri dove il passaggio dei pastori è servito a convertire tombe abbandonate in stalle funzionali.

Tombe e grotte-tempio si incontrano anche all'interno della

stessa via cava, lungo le pareti laterali che costeggiano il percorso.

Seguendo la tagliata si nota, ai margini del percorso, un piano di roccia rialzato di circa un metro dal suolo, sul quale è stato diligentemente scolpito un incanalamento, forse per lo scorrimento dell'acqua piovana.

Tracce di un sofisticato ed ingegnoso condotto idrico sono rinvenibili in diversi luoghi adiacenti alla tagliata: si tratta di un incanalamento sotterraneo che convoglia l'acqua sorgiva dentro piccole celle paretali, intercomunicanti a differenti livelli.

Sui bordi alti della parete della tagliata compaiono spesso delle nicchie o i resti sagomati di scassi più o meno grandi, ideati ad arte quali segnali, o speciali punti di riferimento.

A metà circa del percorso il fondo della tagliata presenta una pavimentazione realizzata con grosse pietre di tufo, e i segni evidenti di un'antica e corrosa gradinata.

In effetti la veduta di questi arcaici scalini, illuminati scarsamente dai raggi del sole e dai riverberi verdi della macchia, induce a pensare più all'ingresso di un tempio che non ad uno sperduto percorso nella campagna ad uso dei villici e del loro bestiame...

Infine, percorso l'ultimo tratto di tagliata, si arriva in cima a Poggio S. Giuseppe dal quale si gode una veduta panoramica e strategica di tutta la zona: a sinistra lo scoglio di tufo del borgo di Pitigliano, davanti e sulla destra le fitte macchie cedue che tappezzano i poggi e le valli delle colline del Fiora.

Attraversata l'area del poggio, delimitata da castagni secolari, si giunge, tramite una via cava di più modeste dimensioni, alla Fonte dell'Olmo, antico sito etrusco dove il tufo è stato scolpito armoniosamente a guisa di grandi vasche per raccogliere l'acqua sorgiva. La fonte è decorata da un medaglione scultoreo nel quale è raffigurato il volto di un siléno (fauno con orecchie asinine) dalla cui bocca sgorga appunto l'acqua.

Trova quindi ennesima conferma la relazione costante che vi è tra le vie cave e l'acqua: in basso il fiume, a mezza costa dei condotti idrici, in cima al poggio una fonte perenne.

Spostandosi sul fondo valle, lungo il sentiero che costeggia il fiume Lente, si trovano gli ingressi ad altri megalitici percorsi etruschi.

A poche decine di metri dalla cava di S. Giuseppe è la cava di S. Rocco, il cui ingresso è nella parete di tufo che costeggia la strada comunale per Sovana.

È anche questa una via cava di grandi dimensioni, con le pareti alte, frastagliate dagli antichi scalpellatori.

Il percorso di questa tagliata è già di per sé un mistero: infatti la via si snoda verso l'alto attraverso un tracciato curvilineo talmente acuto ed accentuato che viene spontaneo chiedersi perché un lavoro così imponente e oneroso non sia stato effettuato tracciando un percorso più lineare e meno ripido.

Inoltre, tale via cava, si biforca in due rami dei quali uno, quello estremamente curvilineo, porta al Poggio di S. Rocco, e l'altro invece si dispiega più linearmente, attraverso una zona di tombe e grotte arcaiche, per congiungersi ad un'altra tagliata in località Annunziata, che dista da S. Rocco soltanto un centinaio di metri in linea d'aria.

Un esame approfondito e completo di tutte le tagliate presenti nella sola vallata di Pitigliano, richiederebbe una mole di lavoro che non è possibile riassumere in questa sede, ove si persegue la finalità di offrire nuovi stimoli ad una ricerca aggiornata sul mondo etrusco, che nasca «sul campo» e non da rimasticati riferimenti letterari.

Si mettono quindi in rilievo la tipologia e i tratti salienti delle vie cave meritevoli di un interesse particolare.

Un ritrovamento ricorrente, già sopra riferito, è la presenza di una scalinata, spesso localizzata verso la metà del percorso.

Tale scalinata si può osservare sulla via cava che conduce dal fiume Meléta al santuario della Madonna delle Grazie e sulla via cava detta del «Gradone». In quest'ultima si trova anche, alla fine, una spaccatura artificiale nella parete, larga circa 35 centime-

tri e alta sui 2 metri, quasi perpendicolare, che conduce sul ciglio di un profondo burrone. Le finalità di tale lavoro rimangono incerte, ma i segni dello scalpello, all'interno dell'esiguo varco, sono ben visibili: si tratta di un lavoro umano e non di uno dei capricci della natura.

L'apparente illogicità di tali opere, la paradossale ambiguità strutturale di questi percorsi senza un fine facilmente comprensibile, spingerebbero (come già è successo) i ricercatori a parlare di assurdità, di manìe labirintiche ed irrazionali.

Ma è bene ricordare che elementi inspiegabili ed enigmatici sono presenti in maniera costante presso quasi tutte le vestigia restituiteci dalla civiltà etrusca.

La lista di elementi alieni ed incomprensibili aumenta sempre più se si osservano in loco i particolari delle vestigia conservatesi.

Un problema che s'impone d'autorità è quello della strettissima vicinanza topografica tra una via cava e quelle adiacenti. E poiché queste colossali opere megalitiche, hanno richiesto un enorme lavoro di realizzazione, va così a cadere, proprio per l'evidente nonfunzionalità di un tale lavoro, il fine loro attribuito di «strade», ovvero di percorsi costruiti per scopi di normale viabilità.

La tagliata del «Cavone», nella zona di Sovana, è lunga circa 500 metri, ha pareti alte sui 20 metri, e si dispiega quasi parallela ad un'altra, altrettanto colossale, che si trova a poche decine di metri di distanza (cava di Poggio Prisca) e che in pratica conduce verso gli stessi luoghi.

Così le vie cave che passano per Poggio Cane, sotto Pitigliano le quali, sono adiacenti e, in alcuni punti, addirittura intersecantesi.

Non è plausibile che un simile intreccio di percorsi colossali sia stato realizzato solo per ravvicinare dei luoghi: per tale scopo era sufficiente la costruzione di un'unica via più semplicemente definita.

Né è pensabile attribuire queste gigantesche opere all'eccentricità di irrazionali costruttori: la raffinatezza architettonica di

tante vestigia etrusche, la ben nota e rinomata padronanza di arti e tecniche sono retaggio di prestigiose civiltà come quella etrusca e non di culture minori o «barbare».

In Francia, soprattutto nella regione basca e in quelle di nord-ovest, esistono migliaia di tombe megalitiche, di pietre allineate che indicano direzioni e significati misteriosi dei quali ci sfugge il senso esatto.

In Spagna, in Portogallo e nelle isole del Mediterraneo sono stati localizzati migliaia di enormi monumenti di pietra lavorati nelle più suggestive ed enigmatiche fogge.

«In Gran Bretagna esistono prove validissime che la distribuzione sparsa di monticelli, fossati, pietre ed altri siti megalitici possa essere spesso tutt'altro che casuale. Al contrario certi studiosi di preistoria sostengono di essere in grado di tracciare, lungo molti chilometri di campagna, linee rette che toccherebbero luoghi e resti dei tempi preistorici, linee che sembrano intersecarsi e convergere su certi punti chiave, allo stesso modo di una rete elettrica nazionale.

...Quando sulla mappa si possono riscontrare giganteschi triangoli, con i vertici contrassegnati esattamente da antiche pietre e da insediamenti, quando sacri centri megalitici distanti molti chilometri sono allineati tra loro e su di una importante direzione astronomica... allora, come minimo, tali linee potrebbero rivelarsi ulteriori chiavi per la comprensione delle misteriose civiltà esistite un tempo»[2].

Una vasta e ricca documentazione su tali linee rivelatrici («leys») è stata realizzata in Inghilterra, dopo tante ricerche compiute durante gli ultimi decenni. Né sono mancati i paralleli con altre civiltà extraeuropee, tra le quali è più spesso citata quella preincaica del Perù[3].

I ritrovamenti di Machu Picchu, di Kenko, di Cuzco e della valle Nazca hanno aperto nuovi interrogativi sulle reali valenze delle antiche civiltà megalitiche e al tempo stesso hanno allargato i con-

fini dell'interpretazione archeologica, creando sconcertanti paralleli e spesso inaspettate risposte.

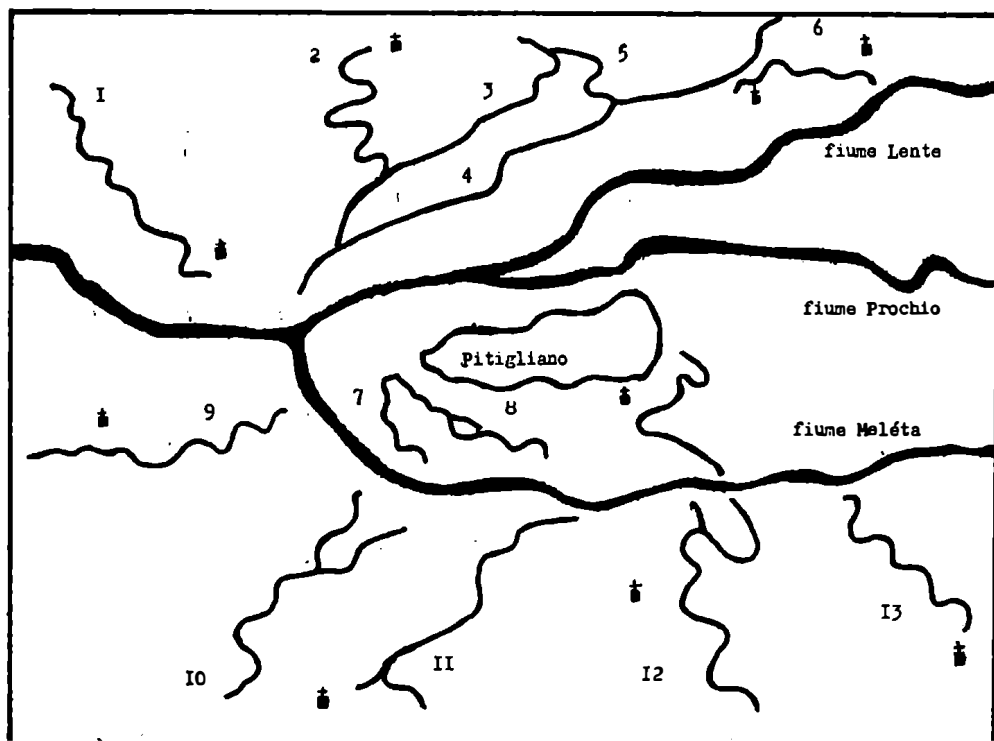
Ora, quantunque sia evidente che la civiltà etrusca non appartiene all'epoca delle grandi civiltà megalitiche, come l'Egizia o la Minoica, è comunque comunemente accettata l'opinione che vuole gli Etruschi eredi ultimi delle precedenti civiltà, ovvero punto terminale di quelle civiltà che erano dedite alla lavorazione sacrale della pietra e alla sacralizzazione estesa dei territori e delle loro «forze» magico-naturali.

L'indicazione più suggestiva di queste opere di sacralizzazione ci viene fornita dall'enorme valore attribuito, nel mondo anglosassone, alle ricerche in corso sui cosiddetti «leys». Questi singolari percorsi arcaici formano dei precisi allineamenti tra luoghi sacri e siti megalitici, linee rette che si intersecano e convergono in punti chiave e direzioni astronomiche come, la più diffusa, verso l'aurora del solstizio d'estate.

Nella sola Inghilterra sono stati effettuati rilevamenti geodetici e topografici che hanno portato alla segnalazione di una complessa mappa nella quale appaiono migliaia di «leys», oltre a figure geometriche, soprattutto triangoli, creati dalla intersezione di questi percorsi in importanti siti megalitici.

Purtroppo nulla di simile è stato ancora prodotto in Italia, ma tutto lascia credere che anche il nostro territorio sia particolarmente ricco di tracce relative ad un'antica diffusione di questa «geografia sacra», ovvero un'estesa opera di ripartizione e consacrazione del territorio attraverso speciali tecniche e ritualità[4].

Il dato nuovo, e forse inatteso, che emerge dalla presente ricerca, è che sia stata proprio la tanto sottovalutata e bistrattata civiltà etrusca ad aver svolto il ruolo di erede terminale di un'arcaica conoscenza della lavorazione sacrale della pietra e della consacrazione del territorio in termini magico-naturali.

Da queste indicazioni si può, almeno in parte, risalire al fulcro sapienziale e che dette vita e significato a questo enigmatico percorso di «vie cave», apparentemente illogiche, ma cosparse di

Topografia delle «tagliate», o vie cave etrusche, nella vallata di Pitigliano:

1. Cava di S. Giuseppe
2. Cava di S. Rocco
3. Cava dell'Annunziata
4. Strada per Sovana
5. Cava di S. Pietro
6. Cava di Concelli
7. Cava di Sovana
8. Cava di Poggio Cane
9. Cava di Fratenuti
10. Cava della Madonna
11. SS 74
12. Cava del Gradone
13. Cava del Pantano

Il segno ♱ indica chiese, oratori o romitaggi. Le vie cave contrassegnate dai numeri 8 e 10 si sdoppiano in rami secondari. Le vie cave 2, 3 e 5 confluiscono l'una nell'altra. La numero 4 è stata quasi del tutto eliminata dalla strada asfaltata che gli è stata sovrapposta. La numero 6 è affiancata da numerose altre vie cave secondarie. La numero 12 era la via cava che conduceva dentro Pitigliano.

elementi che divengono veri segnali rivelatori di una cultura primordiale del tutto «diversa»: macigni in bilico, presenza di fonti perenni, orientamento in rapporto al sole e alla luna, radioattività ed anomalie nei campi elettromagnetici, vicinanza di necropoli e siti sacri, incisioni e segni di un arcaico grafismo geometrizzante: tutte tracce di un remoto passato in cui esseri differenti, eppure a modo loro progrediti, si applicavano alla esteriorizzazione di tecniche delle quali possiamo solo arditamente concepire le finalità.

Note

[1] Riguardo all'enigma delle vie cave sono comunemente avanzate due ipotesi. La prima vedrebbe in tali opere la funzione di raccogliere le acque piovane e sorgive per coinvogliarle nei fiumi — bonificando così i pianori alti, o poggi. L'obiezione più evidente a questa ipotesi è che le dimensioni e la grandezza delle vie cave, spesso larghe tre o quattro metri per quindici o venti di altezza, già di per sé indicano come questi percorsi interrati, sarebbero incomprensibilmente spropositati come opere idriche.

Inoltre all'interno di ogni via cava sono ben riconoscibili, scolpiti ai margini del percorso, gli appositi canali dove l'acqua si raccoglie per defluire.

La seconda ipotesi, di un percorso usato come passaggio segreto ed eventuale via di fuga in caso di guerra, può anche essere considerata probabile, ma solo come fine secondario e non certo principale. Infatti non si spiegherebbe che utilità vi poteva essere in passaggi segreti così elaborati e ciclopici quando, al tempo degli Etruschi, il fitto bosco circostante (la «macchia») ed il territorio estremamente irregolare e scabroso permettevano un'infinità di passaggi già «naturalmente» segreti.

La presenza di numerose vie cave, concentrate intorno a certe aree, sempre in stretta prossimità di luoghi sacri e di necropoli, la presenza di grotte-tempio e tombe all'interno delle stesse vie cave, le dimensioni megalitiche di tali percorsi nella roccia, sono tutti segni evidenti di un utilizzo originario non connesso a problemi di funzionalità e praticità comuni, ma in relazione ad un particolare intervento sul territorio per favorire l'accesso alla sfera della «sacralità».

[2] Citato da F. HITCHING, *Magia della terra*, Sugar, pag. 32.

[3] Sembra esistano in Perù delle antiche località andine dove sono rintracciabili «percorsi» tagliati dentro la roccia, simili alle tagliate etrusche.

Una studiosa italiana, la professoressa Natalia Rosi, ha persino messo in evidenza delle ricorrenti e sconcertanti analogie tra l'antica lingua Quecha-Aymara pre-incaica e la lingua etrusca (cfr. E. GATTI, *op. cit.*, p. ???).

[4] Riguardo ad una geografia sacra in Francia ed Europa è da segnalare il lavoro di X. Guichard (vedi bibl.).

V

LA CELEBRAZIONE DELL'EQUINOZIO DI PRIMAVERA

La tradizionale importanza attribuita nel mondo antico ai giorni dei solstizi e degli equinozi, deriva da due principali motivazioni, la prima delle quali concerne la possibilità di definire lo scorrere ciclico del tempo, delle ere, dei secoli e della Storia, grazie appunto al fenomeno della precessione equinoziale. Dalle susseguenti applicazioni sviluppatesi in astronomia ed astrologia gli Antichi derivarono l'uso dei dati della precessione equinoziale per definire una specie di «orologio cosmico» in grado di segnare in modo significativo ed esatto il flusso del tempo ed i ritmi periodici della Storia. Infine arrivarono a sacralizzare la realtà ineffabile dei cicli cosmici ed il mistero del loro perpetuarsi.

La seconda motivazione ha un carattere più inerente alla struttura simbolica di queste speciali «posizioni» annuali del sole rispetto alla terra. Il motivo che vi traspare è allora connesso alla crescita delle forze solari o alla decrescita, in rapporto soprattutto ai culti solari (o di riflesso a quelli planetari e lunari).

La simbologia dei solstizi e degli equinozi è ben nota grazie alle conoscenze che sono state tramandate da diverse tradizioni antiche, nelle linee generali tutte concordi.

Presso gli antichi Romani il solstizio d'inverno (21 dicembre) fu detto la «porta del cielo» (janua coeli) o anche la «porta degli

dei»; invece il solstizio di estate (21 giugno) fu la «porta degli ìnferi» o la «porta degli uomini». Questo simbolismo delle porte era associato al dio Giano, considerato dio dei «passaggi», degli «ingressi», degli «inizi» (e quindi delle «iniziazioni»). Una delle più antiche divinità italiche, Giano, tra l'altro, fu posto in relazione con il principio solare considerato nel suo aspetto di «sol invictus» invernale, quella forza solare che segnava con la sua crescita la vittoria sulle forze oscure ed ìnfere.

Se dalla «porta del cielo» era aperto il passaggio affinché discendessero sulla terra le forze divine e solari, dall'altra parte, al solstizio di estate, si aprivano le porte agli influssi del mondo tellurico ed infero del ciclo umano di nascita e morte.

Ancora in epoca moderna si trova diffusa la credenza popolare secondo la quale la notte di S. Giovanni (il solstizio è il 21 giugno ma i Cristiani hanno spostato la festa al 24) abbia luogo il sabba delle streghe e che tutte le forze infere escano allo scoperto per seminare i loro incantesimi sulla natura e sugli uomini[1].

Alla data equinoziale del 21 marzo è tradizionalmente associata la festa propiziatrice della fertilità, l'inizio della primavera e le celebrazioni di quella antica «primavera sacra» (ver sacrum), in onore del dio Marte e sotto il segno dell'Ariete, che rappresentava la sacra forza primiziale, germogliante e vigorosa, del nuovo ciclo generativo della natura e degli esseri umani.

All'equinozio di autunno (21 settembre) venivano celebrati i riti e le feste per la vendemmia ed i raccolti, propiziando così l'afflusso di nuova vitalità in attesa del ritorno invernale e vivificatore del nuovo ciclo solare.

Queste quattro stazioni annuali del sole, i due solstizi e i due quinozi, furono associate nella antichità a molteplici altri quaterni, come per esempio i quattro venti principali, i punti cardinali, i quattro evangelisti...

La struttura astrologica generale, derivata da quella più ampia della precessione equinoziale, può essere così determinata: ogni tre segni zodiacali vi è una «porta», attraverso la quale passano

influssi speciali — vi sono quindi quattro settori stagionali (e quattro porte) delimitati da un totale di dodici tappe o segni.

3, 4, 12, questi sono i numeri fondamentali che si ritrovano in tutte le antiche tradizioni di divisione del tempo e dello spazio sacro.

I giorni dei solstizi e degli equinozi sono stati celebrati da sempre come le principali feste stagionali, e così è ancora, anche se oggi si è persa la ragione profonda del loro significato e le date sono «slittate» di alcuni giorni per farle coincidere con le festività cristiane che vi sono state sovrapposte.

Un esempio singolare di questo sovrapporsi di tradizioni è la festa di S. Giuseppe che ancor oggi si celebra, con una manifestazione assai significativa, nel borgo toscano di Pitigliano, antico centro dell'Etruria arcaica.

Alla vigilia di S. Giuseppe, che cade il 19 marzo (anche qui vi è uno «slittamento» di due giorni) un numeroso gruppo di giovani e aitanti pitiglianesi discende la rupe tufacea sulla quale è arroccato il borgo e, oltrepassata la vallata sottostante, si reca in cima al poggio che è di fronte al paese.

È il poggio di S. Giuseppe, una boscosa e scoscesa altura disseminata di interessanti e varie vestigia etrusche: la grande «via cava», scuro e tortuoso camminamento «tagliato» nella roccia tufica, costellato di nicchie arcaiche, grotte, tombe, resti di scalinate, canalizzazioni e antichi impianti idrici.

Percorsa la «tagliata», lunga circa mezzo miglio, i giovani arrivano in cima al poggio dove, dopo aver bevuto e consumato una frugale merenda, si accingono a tagliare delle canne e a legarle assieme fino a formarne dei lunghi e pesanti «fasci».

Giunta la notte, ciascun giovane, preso in spalla il proprio fascio, vi appicca il fuoco in cima e comincia a discendere lentamente, e a fatica, la via cava, dando il via a quella processione fiammeggiante che è detta la «Torciata di S. Giuseppe».

Dalla rupe opposta, dentro il paese, tutta la popolazione osserva emozionata la lunga fila di tremule fiammelle che nella buia

lontananza discende il poggio, entra nella valle, supera il fiume Lente e risale la china del paese, sempre attraverso gli antichi camminamenti etruschi.

Arrivata dentro il borgo, la processione dei giovani si dirige verso la piazza più antica, nel quartiere di Capisotto, dove viene dato fuoco ad un grande crocifisso di canne.

Sembra comunque, secondo il ricordo dei pitiglianesi più anziani, che la festa vera e propria, in altri tempi, si svolgesse sul poggio S. Giuseppe dove appunto «si mangiava, si beveva e si accendevano i fuochi e le torcie».

In ogni modo, dato che ogni centro etrusco era originariamente disposto su un poggio e, su un secondo poggio, posto di fronte, era la necropoli o città sacrale e funebre, se ne può agevolmente dedurre che anche a Pitigliano un poggio era destinato ad uso abitativo e l'altro a funzioni sacrali.

Questi due poggi venivano anticamente accomunati durante la celebrazione della festa primaverile dell'equinozio.

Queste antiche festività annuali, celebrate sin da epoche remote, non furono abolite dalla Chiesa, ma incorporate nel culto cristiano.

Quando dovette riadattare i «nomi» del territorio e del calendario, la Chiesa adottò dei «nuovi» nomi, cristiani, in sostituzione degli antichi pagani. In questa sostituzione sembra venissero conservati, sotto forme mutate, valori associati originariamente alle tradizioni dei luoghi e delle date pagane.

L'importanza della festività di S. Giuseppe deriva infatti dalla ricorrenza dell'equinozio, spostata dal 21 marzo al 19. Con ciò la Chiesa scelse di dedicare al santo, cui spetta la paternità spirituale del Cristo, la festa della rigenerazione.

Nell'antica Etruria, e poi in Roma, il medesimo giorno era dedicato a Minerva, era l'«artificum dies» del calendario di Preneste, la festa di tutti coloro che esercitavano arti e mestieri, fabbri, carpentieri, scalpellini, muratori, calzolai, sarte ed ogni tipo di artigiani[2].

Ora, il S. Giuseppe dei cristiani non è anch'egli il patrono degli artigiani? E la ricorrenza del 19 marzo è ancor oggi particolarmente sentita nel borgo pitiglianese, dove si ripetono le tradizionali riunioni festive degli artigiani del paese[3].

Vi è quindi una continuità storica che riallaccia la Minerua etrusca alla tradizione cristiana di S. Giuseppe. Ma perché fu proprio questo poggio ad essere consacrato dagli Etruschi alla divinità patrona delle arti e dei mestieri?

Va ricordato infatti che Minerva, assieme a Giunone (Uni) e Giove (Tinia) era una delle principali divinità etrusche.

Delle genti etrusche, abitatrici delle campagne e dei paghi rupestri, un gran numero era dedito alla lavorazione della pietra vulcanica, delle miniere, dei metalli e dei minerali. Inoltre cospicui gruppi di scalpellatori erano preposti alla lavorazione delle vie cave, delle necropoli, dei templi e degli altri luoghi sacrali dove il lavoro scultoreo si affinava nella rifinitura di motivi artistici, decorativi, simbolici e magici.

Tutti questi lavoratori della pietra, del sottosuolo, dei locali ipogei, delle miniere e delle fucine si consideravano sotto il patronato di Minerua, il cui nome chiaramente allude a quei «minerali» che anticamente rappresentavano gli «enti» sacrali generati nelle viscere della madre terra.

Il poggio pitiglianese di S. Giuseppe è davvero un luogo speciale. Si trova alla confluenza di tre fiumi e, tra le numerose vestigia etrusche già segnalate, emerge soprattutto l'antichissima Fontana dell'Olmo le cui acque perenni sgorgano dal masso tufico e si raccolgono in un'ampia vasca, opera rifinita degli scalpelli etruschi. Intorno alla fonte, in terra vi sono dei canali, scolpiti nella pietra, che fanno defluire l'acqua verso i terrazzamenti sottostanti, rigogliosi e verdeggianti giardini grazie all'abbondanza di acqua.

Tutta quest'area, di tufo giallastro e roseo, è scalpellata minuziosamente con nicchie di varie fogge, grottini e piccole tombe arcaiche, una appresso all'altra. I segni della frequentazione di questi luoghi, sin da epoche molto remote, sono ben evidenti; certamen-

te il sito fu teatro di un antico culto delle acque e del loro potere magico e fecondatore.

A poche centinaia di metri, sul poggio confinante, vi sono i resti dell'antico oratorio di S. Rocco dal quale il poggio prende il nome. È importante notare che il santo patrono di Pitigliano è proprio S. Rocco, e che il poggio a lui dedicato si trovi in campagna, accanto al poggio S. Giuseppe, può senz'altro significare che tutta questa zona anticamente era in un particolare rapporto con il paese e le sue origini.

Infine l'altro poggio, confinante con quello di S. Giuseppe, è legato al nome di S. Pietro il cui simbolismo di iniziatore, detentore delle chiavi d'accesso al mondo divino, crea delle evidenti analogie con la stessa funzione assolta da Minerva, anche se, in senso lunare e notturno, cioè quale iniziatrice al mondo oscuro del sottosuolo, delle sue forze e dei suoi segreti. Ma il nome di S. Pietro è anche in relazione alla «pietra», come anche il nome di S. Rocco. Poiché S. Rocco è patrono anche del poggio sacrale ed etrusco di fronte a Sorano, a nove chilometri da Pitigliano, viene spontaneo da chiedersi se in epoca etrusca questi poggi rupestri non siano stati semplicemente associati al nome di una «pietra» o di una «roccia», ovvero ad un locale culto della pietra. Il fatto non stupirebbe dato che ambedue i poggi, a Pitigliano come a Sorano, erano visibilmente consacrati, sin da epoca etrusca, come dimostra il complesso lavoro di scasso e scalpellatura, i cui resti evidenti sono le vie cave e le numerose grotte-tempio con due o tre celle paretali dedicate alle divinità.

In altre parole tutto lascia credere che questa fosse la zona «sacrale», consacrata dagli Etruschi.

A conferma di ciò va osservato che un'altra importante via cava parte dal poggio di S. Rocco e discende la vallata, parallela alla via cava di S. Giuseppe, distando da questa, solo alcune decine di metri. La stretta vicinanza tra le due vie cave rivela la speciale importanza attribuita a questi luoghi.

Nella valle che si stende sotto Pitigliano si contano ancora

oggi una quindicina di tagliate, altre sono riconoscibili sebbene incorporate nella moderna viabilità stradale.

In tutto vi erano nell'antichità, soltanto in questa valle, dalle quindici alle venti vie cave, una quantità davvero elevata, che solo può giustificare la loro valenza sacrale e simbolica.

La cristianizzazione di questi luoghi profondamente pagani appare impresa non da poco se si tiene conto che, sin da tempi lontani, Pitigliano ospita la Curia Vescovile preposta al governo di tutta la Maremma, dall'Appennino fino al Tirreno.

A ciò si aggiunga che in cima ad ogni via cava sono state edificate, in epoca medioevale, ogni sorta di costruzioni religiose: il convento di Fratenuti e la chiesa della Madonna delle Grazie in cima alle vie cave omonime, la chiesina della tagliata del Gradone, l'oratorio di S. Rocco, la chiesa ed il romitorio della via cava di Concelli, la cappella del Pantano e l'antico romitaggio di S. Giuseppe.

Vi è inoltre da segnalare come la Torciata di S. Giuseppe, che si svolge annualmente a Pitigliano, trovi singolari corrispondenze ed una possibile interpretazione grazie agli affreschi di Baldassarre Croce che si trovano nella sala Regia, detta anche Erculea, del Palazzo Comunale di Viterbo.

Questi affreschi del XVI secolo riproducono soggetti sulle origini mitiche di Viterbo e dell'Etruria.

In uno degli affreschi sono raffigurati dodici lucumóni etruschi che officiano un rito. La scena ha un sapore fantastico in quanto intorno ai sacerdoti etruschi il paesaggio, rappresentato quale una sproporzionata mappa geografica, si estende per tutta l'area dell'Etruria denominata «Fanum Voltumnae».

E il «Tempio di Voltumna» viene fatto corrispondere ad un estesa area a nord di Viterbo compresa tra alcuni mitici castelli.

Una processione di giovani, portanti a spalla dei pesanti «fasci», si accosta ad una pira incendiata, il fuoco rituale. Schierati da una parte, i lucumóni osservano la scena.

Tutta l'ambientazione, minuziosamente caratterizzata e co-

lorata con vivace realismo, è al tempo stesso pervasa da un'atmosfera ieratica e atemporale.

La serie di tre affreschi che riguarda le origini favolose dell'Etruria, presenta nel primo piano di ciascun dipinto una o più figure «rimarchevoli». In questo caso i personaggi importanti sono i lucumóni ed i giovani con i fasci.

Sullo sfondo dell'affresco è rappresentata una specie di geografia «fantastica», o mitica, che trova le sue ragioni di essere nella necessità di dare un conveniente rilievo al prodigioso mito della nascita di un'antica città (Viterbo) e della sua prestigiosa regione (l'Etruria).

Quindi, in sostanza, si può vedere nell'ufficio dai lucumóni un rito di fondazione relativo ad una città o ad un territorio, e questo soprattutto perché il fuoco è tradizionalmente il simbolo rigeneratore associato, sia ad un nuovo tempo, anno o stagione, sia ad un nuovo spazio da purificare e consacrare.

La forza divampante e rigeneratrice del fuoco qui annuncia l'ingresso in un nuovo ciclo storico e al contempo brucia tutti i residui del ciclo precedente.

Il fuoco rituale è il magico elemento che con la sua azione determina la fondazione del territorio prescelto e apre la strada al futuro sviluppo della nascente Viterbo e dell'Etruria.

Forse proprio per questo nelle date equinoziali e solstiziali vengono ancora accesi i sacri fuochi rituali quali segno del rinnovamento stagionale e simbolo della «renovatio» annuale o addirittura cosmica, assimilabile ad una rifondazione o ritorno al tempo mitico delle «origini»[4].

Quanto ai «fasci» è ben nota la loro origine etrusca, poi fatta propria dai Romani, ed il simbolismo delle primizie vegetali o delle spighe novelle che, tagliate ritualmente, sono riunite in un fascio quale simbolo di un insieme di anni o di un secolo (saeculum da «secare», tagliare).

Il ciclo temporale viene così ad essere associato al ciclo vitale e generativo del mondo vegetale in una comune consacrazione.

La realtà materiale da una parte, e la dimensione temporale dall'altra, vengono unite in una simbologia, quella del fascio, comprensiva dei molteplici significati del duplice concetto di spazio-tempo.

L'analogia tra i simboli della pira fiammeggiante e dei fasci portati a spalla dai giovani Etruschi, con la «Torciata» che si svolge nel giorno dell'equinozio nell'etrusca Pitigliano, al di là di ogni improbabile prova definitiva, fa comunque intravedere un substrato simbolico che, sotterraneamente, accomuna arcaiche ed obliate tradizioni fino alla loro inconsapevole perpetuazione in un'epoca apparentemente così estranea al clima atemporale e ieratico della ritualità antica.

Note

[1] Il 21 giugno si celebrano a Kanchipuram, in uno dei maggiori templi dell'India dravidica, le nozze divine tra Siva e Parvati, divinità connesse alle forze di distruzione e rinnovamento che, nella data solstiziale, trovano il loro momento di massima manifestazione.

Questa, ancora oggi, è una delle maggiori feste tradizionali e religiose degli Indù.

[2] Nell'antica Roma la festa di Minerva era detta Quinquantrus (femminile plurale) probabilmente in riferimento alle «porte» equinoziali e solstiziali.

Le «quinquatrus minusculae» erano celebrate esclusivamente dai Tibicines, una settimana prima del solstizio d'estate (13 giugno).

[3] La sopravvivenza di queste celebrazioni annuali attraverso i secoli è stata resa possibile dalle rimarchevoli «spinte» di tipo collettivo, di gran parte della comunità, che impressero a quelle date e ricorrenze un continuo e profondo significato, tanto che è possibile ritrovare stesse tradizioni antiche in epoca moderna.

E nei paghi rupestri degli Etruschi queste accentuate forze collettive erano l'anima stessa della comunità, il suo corpo portante, particolarmente alimentate dal tipo di unione comunitaria che vi era nelle corporazioni incaricate di lavorare la pietra e di realizzare le importanti e megalitiche opere rupestri ed ipogee.

[4] Sulla irrisolta questione della durata dell'anno nei tempi antichi, ciò che è importante ai fini della presente ricerca, è che in ogni caso, sia che l'anno fosse di dieci o di dodici mesi, la data equinoziale della primavera ha sempre avuto un intrinseco e fondamentale valore di «inizio». Lo stesso può dirsi, ma con altre valenze, per l'equinozio autunnale ed i solstizii.

VI

IL TEMPIO DI VOLTUMNA

«Tutte le strade portano a Roma», così suonava un antico detto italico. Si potrebbe aggiungere, «Tutte le vie cave portano al Tempio di Voltumna», parafrasando le stesse parole alla maniera di un detto etrusco.

In effetti tale possibilità non appare così assurda se si considera che il misterioso dedalo delle vie cave può anche essere stato ideato come un ingegnoso sistema per arrivare, tramite percorsi sacri ed occultati, a quello che doveva essere il centro spirituale e politico dell'antica Etruria.

Dagli scritti di Livio e di altri storici romani sappiamo che il «Fanum Voltumnae», il sacrario di Veltha, il principale dio etrusco, si trovava vicino al lago di Bolsena (Volsinii) e ciò già crea un'evidente connessione con la presenza di numerose vie cave attorno al lago, in una zona distante solo pochi chilometri in linea d'area.

L'importanza di questo centro sacro era enorme per gli Etruschi poiché in quel luogo, annualmente, o forse con più frequenza, si riunivano i dodici capi religiosi e politici che rappresentavano le dodici città maggiori della lega etrusca. In quell'occasione, sotto la guida dei lucumóni, gli Etruschi potevano riunirsi e celebrare un culto comune, ritrovando così la propria omogeneità nazionale.

Le ricerche degli archeologi per identificare il luogo dove era

il tempio di Voltumna sono, per così dire, arrivate ad un punto morto.

Il centro sacro non è stato ancora trovato, ma si è arrivati ad ammettere definitivamente da più parti, che tale importante centro doveva trovarsi vicino all'antica Volsinii (Bolsena) e quindi sono state escluse tutte quelle incerte referenze che indicavano altri siti, come, ad esempio, Orvieto.

In ogni modo l'irrisolta questione del Fanum resta sempre un punto nodale sul quale vanno a scontrarsi le visioni soggettive degli etruscologi.

Sembra tuttavia che in tutte queste controversie, nate spesso da indizi e prove molto relative, si sia infine perso di vista il fulcro di tutta la questione.

Si è cercato di stabilire l'ubicazione del tempio di Veltha in un certo luogo o in un altro, riferendosi alle scarsissime notizie che ci sono pervenute tramite gli storici romani, ma non si è cercato di capire quale potesse essere la vera natura di questo sacrario così particolare le cui origini si devono ricercare nei tempi arcaici di fondazione dei primi paghi proto-etruschi e nelle tradizioni che spinsero quelle genti a porre come centro unitario della loro religione una divinità della natura ctonia.

In una lontana epoca, al tempo dei Falisci e dei proto-etruschi, il territorio italico, più o meno estesamente, fu caratterizzato da una cultura derivata dalle grandi civiltà megalitiche sviluppatesi nel Mediterraneo tra il 4000 ed il 1000 avanti Cristo. Scarsa importanza ha ora sapere se questa cultura fosse importata o autoctona, mentre è essenziale affermare che in Etruria, come in altre zone della penisola, mise così profonde radici da divenire una caratteristica locale originale.

Oltre che in Etruria, questa cultura si diffuse in Corsica, Sardegna, Sicilia e Puglia[1].

Le tradizioni di tutta questa area di civiltà affondavano le loro radici in una visione magico-sacrale della natura e dei suoi elementi; in special modo veniva supervalutato l'elemento tellurico,

la «madre-terra», l'uso di grandi pietre consacrate, la sacralizzazione del suolo e del sottosuolo, quindi il culto del mondo sotterraneo e ctonio.

E da queste premesse hanno avuto sviluppo conoscenza e scienza della natura le cui ultime espressioni troviamo nella civiltà etrusca.

Dai pochi ma essenziali dati storici pervenutici risulta che Veltha, o Voltumna, fosse una divinità dalle spiccate valenze telluriche, la divinità etrusca più importante e venerata, al punto da godere d'un esclusivo culto ritualizzato proprio nel centro segreto dell'Etruria, al cospetto dei lucumoni e del «larthe» designato, ovvero il capo supremo.

E ben comprensibile, dato il carattere esoterico e segreto della civiltà etrusca, come fosse necessario occultare in modo particolarmente ingegnoso il sacrario della principale divinità, in questo senso deve essere stato compiuto uno sforzo, e a livello materiale, e d'ingegno.

La difesa e l'occultamento del sacrario del dio erano necessari posto che nei tempi antichi il dio non solo rappresentava, ma soprattutto «era» una vera ed autentica forza sacra e magica, legata a certi simboli e luoghi che andavano difesi particolarmente da eventuali invasioni e scorrerie di popoli rivali o in guerra.

Proprio durante la guerra l'atto estremo di conquista era l'impadronirsi dei simboli materiali (statue, stendardi, oggetti di culto) e dei luoghi del culto, vedendosi in tale atto il massimo della vittoria, perché relativo alla forza sacra, considerata cuore e centro vitale di un popolo.

Dunque il luogo dove si sviluppò il culto di Veltha e dove in suo onore si eressero templi, non fu certo un luogo «qualsiasi», scelto con sole referenze geografiche.

Appare opportuno scindere la mentalità moderna, che prevede la costruzione di una opera architettonica in base a requisiti puramente economici, materiali e geografici, dalla mentalità etrusca, che teneva conto di referenti spirituali e di altre valenze che

noi possiamo soltanto parzialmente considerare quale, ad esempio, l'orientamento sacro nella scelta di luoghi propizii o infausti.

Si ripropone così la significativa simbologia relativa allo spazio sacro, ovvero la sacralizzazione del territorio che, per la spiritualità etrusca, era indirizzata particolarmente alla numinosità del mondo sotterraneo ed infero.

Da queste indicazioni appare evidente che gli Etruschi, per la localizzazione di un «tempio di Veltha», facevano riferimento principalmente ad una certa «zona», a luoghi, più o meno estesi, dove appunto ritenevano potesse configurarsi la dimora sacra di Veltha, e cioè in un territorio dalle qualità peculiari.

E questa zona doveva manifestare caratteristiche telluriche proprio a quella divinità, e, in una certa misura, riprodurne le specificità sotto forma di morfologia territoriale.

L'indagine storica ed archeologica fino ad oggi condotta appare viziata da un'ottica troppo sbrigativa, quando esamina il problema del Fanum Voltumnae, restringendone la ricerca ad un unico sito geografico.

È più probabile che gli Etruschi intendessero indicare un certo territorio consacrato, ed un suo eventuale centro, quando si riferivano al Fanum, e che non intendessero un tempio, o singolo edificio, costruito in una specifica località. Questa poteva essere una specificazione ulteriore, ma non primaria.

L'elemento fondamentale di tutta la questione è comprendere la relazione tra la divinità tellurica Veltha e la regione direttamente posta sotto la sua influenza, laddove la divinità veniva invocata, presso sacrari e templi, laddove la forza del dio si manifestava.

Tale ipotesi risulta avvalorata dai dati relativi ad altre civiltà precristiane presso le quali vigeva una scienza del territorio, una «geografia sacra», e fu solo in epoche successive che furono ristretti i confini dello spazio sacro dentro le pareti di un tempio.

Ancora intorno all'anno mille avanti Cristo, si reputava che il sacer si manifestasse in vari siti: fiumi, sorgenti, monti, caver-

ne, boschi. Gli Antichi si sarebbero avvalsi di tecniche speciali per identificare i cosiddetti «luoghi di potere», i loro influssi sugli uomini e le regole per la costruzione di percorsi e centri che collocassero i vari luoghi sacri in una topografia magico-simbolica.

L'idea di uno spazio sacro, quale immagine simbolica di «centro del mondo», centro assiale dove si ricevono gli influssi dei tre mondi (Cielo, Terra e Inferi), è uno di quegli archetipi universali che si ritrovano presso tutte le antiche civiltà, ed è rintracciabile nei riti di fondazione e di consacrazione, per perseguire «l'abolizione dello spazio e del tempo profani ed instaurare lo spazio ed il tempo sacri»[2].

E a tale idea che ci si può riferire per comprendere la priméva concezione di una zona sacrale dell'Etruria ove era occultato ed al tempo stesso praticato il culto di Veltha.

Possibili relazioni si riscontrano anche nel singolare carattere del territorio attorno a Bolsena: zona sismica, vulcanica e pregna di vene sotterranee e superficiali di acque termali, fredde e calde, zona collinare della morfologia rupestre, scabrosa e accidentata, quindi per sua natura inaccessibile. Si aggiunga il fatto che questa zona è propriamente l'esatto centro geografico dell'Etruria originaria, e perciò vi convergono diversi elementi che devono aver contribuito allo sviluppo in loco di una zona sacrale, strategicamente importante e ben difesa, motivo del superstizioso terrore dei Romani, ma centro spirituale e politico della città confederate dell'Etruria. Diversi dati fanno ritenere che la zona di influenza del Fanum Voltumnae comprendesse sia la zona posta a nord, sia quella a sud di Bolsena[3].

Molte analogie esistono tra questi due territorii: la vulcanicità della zona alle falde dei monti Cimini, riscontrabile anche presso i monti Volsini, la sismicità e la radioattività del suolo, le notevoli acque termali presenti in tutto il viterbese[4], come in alta Maremma, la presenza di importanti necropoli e di luoghi sacri dell'era arcaica, i terreni tufici e tutti quei tratti geologici e naturali

che accomunano le forre ed i poggi del viterbese con la zona collinare dell'alto corso del Fiora.

Esaminati in breve i tratti più caratteristici della zona etrusca posta a sud di Bolsena, appare necessario tracciare, in seguito, un panorama di alcune località della valle del Fiora. Tutta questa zona che, da Viterbo a Sovana gravita attorno al lago di Bolsena, è ricca di vestigia e di enigmatiche testimonianze, disseminate quali arcaici segni di una particolarissima disposizione geografica che emblematicamente sembra indicare alcuni tratti di quella consacrazione del territorio e dell'orientazione sacra cui si è accennato.

Note

[1] Non è da sottovalutare l'antico mito di Dedalo, iniziato da Atena (Minerva) ai misteri della metallurgia (Apollodoro III, 15, 8) ed esiliato a Creta. Al tempo dell'antica Ellade, i fabbri erano reputati pari a maghi, poiché in contatto con il «sacer» dei metalli, i segreti della metallurgia, il sottosuolo (le miniere) ed il fuoco.

La leggenda di Dedalo, il geniale mastro-fabbro che rappresenta simbolicamente lo stesso Efesto (o un suo aspetto), termina con il suo arrivo in Italia, in fuga da Minosse.

La leggenda (VIRGILIO, *Eneide*, VI, 14 - Pausania VII, 4, 5 - Diodoro Siculo IV, 78) tramanda che Dedalo ed i suoi compani (una corporazione di fabbri?) si recassero a compiere notevoli lavori ed opere in Sicilia, Sardegna e a Cuma.

A Creta Efesto era detto «Velcano», come in Etruria (Velcan) mentre i Romani lo adottarono poi con il nome di Vulcano.

La mitologia greca è piena di riferimenti intorno alla presenza di una importante «fucina» di Efesto presso l'Etna o nelle vicine isole vulcaniche.

Gli stessi Ciclopi sembra fossero i membri di una corporazione di fabbri nella primitiva Ellade e la loro presenza in Sicilia è celebrata nel racconto omerico di Ulisse e Polifemo.

Efesto era simbolo di un sacro sole «nero», o fuoco sotterraneo, allusioni ad uno stato involuto del Principio solare assoluto, condizione luminosa ma ancora non slegata dai contatti oscuri con il mondo terreno ed infero.

Efesto, o Vulcano, era tradizionalmente zoppo poiché Zeus lo aveva malamente scaraventato giù dall'Olimpo sulla terra.

[2] M. ELIADE, *Histoire des Religions, op. cit.*, pag. 319.

[3] I limiti estremi di tutta questa «zona» possono essere contrassegnati dalle località di Vulci, Tuscania (Norchia) e Viterbo per l'area meridionale di Bolsena, e da Saturnia, Sorano ed Orvieto per quella superiore.

[4] Principalmente sono da ricordare le acque calde e curative del Bullicame, già menzionate da Dante nella Divina Commedia. Questo corso d'acqua attraversa una vasta e poco nota zona etrusca a pochi chilometri fuori Viterbo (Grotte del Riello).

VII

LO SPAZIO SACRO

La denominazione di «Fanum Voltumnae», che indica il principale luogo sacro degli Etruschi, risale sicuramente al tardo periodo della romanizzazione dell'Etruria. Il corrispondente ed originario nome etrusco non è conosciuto.

Il nome «Voltumna» (o anche Voltune o Ultune) è di origini incerte e forse deriva da una traduzione, operata da genti italiche, del nome della principale divinità etrusca che, nella lingua originale, veniva anche chiamata Veltha, Velstha, Velthe.

La parola latina «fanum» (= tempio) molto verosimilmente è solo una accomodante e libera traduzione, fatta dai Romani, del nome di un luogo misterioso che da essi non fu direttamente frequentato né conosciuto, né del quale fu nota la vera natura.

Nell'arcaica concezione religiosa dal tempo degli Etruschi il concetto corrispondente alla parola «fanum» dovette avere un duplice significato: quello di «tempio», ma anche e soprattutto quello di «spazio consacrato» in senso più generale. Il termine poteva quindi essere riferito ad un altare, ad una piazza, ad una città intera (Fano, nelle Marche), ad un certo territorio, ad un edificio, ad un bosco, insomma a qualsiasi luogo dove, attraverso un rito di consacrazione, si fosse gettato un ponte tra mondo profano e sacro, tra umano e divino.

Un eloquente esempio di questa corrispondenza tra i concetti di «fanum» e di «spazio sacro» lo si trova a Viterbo, nella sala

Regia del palazzo Comunale, dove giganteschi e pregevoli affreschi murali del sedicesimo secolo di Baldassarre Croce raffigurano le origini mitiche di Viterbo e dell'Etruria. Si tratta di enormi raffigurazioni mitiche e geografiche nelle quali le parole Fanum Voltumnae vengono ripetute più volte, in riferimento ad una «zona» delimitata da quattro castelli.

In uno degli affreschi è raffigurato il fondatore della città e dell'Etruria, al quale viene attribuito un doppio nome: Noé-Giano.

Questo particolare è molto indicativo poiché permette di svelare lo speciale legame tra il Fanum ed il simbolismo della fondazione e del «centro».

Quale simbolo di fondazione, la figura di Noé rimanda ad una primordiale migrazione, avvenuta in epoche mitiche, guidata appunto dal grande patriarca biblico, «fondatore» per antonomasia di tutta l'umanità postdiluviana.

La presenza di Noé indica quindi che questa zona, detta Fanum Voltumnae, cioè l'Etruria delle origini, fu consacrata attraverso un primordiale ed importante rito di fondazione, così che questo territorio potesse, a ragione, essere considerato cuore e centro sacro dell'Etruria.

Giano, forse la principale divinità dell'Italia antica, era posto a guardia e a protezione delle porte, delle entrate, degli ingressi. Il suo mese era Gennaio (Januarius), il mese in cui si entra nell'anno nuovo o, secondo il calendario degli Antichi, il «periodo» nel quale il sole, terminato l'esilio invernale, rientra vittorioso e si impone come forza luminosa che scaccia le tenebre. Da qui, per trasposizione, Giano era anche il dio preposto alla Iniziazione, all'ingresso rituale nel mondo del «sacro». La figura di Giano, celebrata negli affreschi del Croce assieme a quella di Noé, è in modo più che evidente connessa ad un «ingressus» magico-sacrale, un «ingressus» in questa zona interiore dell'Etruria dove era la dimora del dio nazionale, Veltha, e dove si riceveva l'iniziazione ai suoi Misteri.

L'affresco di Noé Giano è composto dalla ieratica figura del

patriarca biblico in vesti sacerdotali, mentre indica e consegna a delle umili figure umane tutta la mappa dell'Etruria, completa dei nomi delle città, dei fiumi, dei laghi e dei monti.

In questi affreschi rinascimentali è dunque riportata un'antica tradizione sulla zona sacra del Fanum che, nella sostanza, rivela l'importanza del Tempio di Voltumna in relazione a tutto il «territorio» che da Viterbo va in direzione di Bolsena.

Questa tradizione assimila il Fanum Voltumnae ad un vasto territorio consacrato, e non ad un «tempio» come i moderni ricercatori hanno supposto, in conseguenza di una traduzione insufficiente di un'antica parola (fanum) il cui senso, nei secoli, ha subito non pochi cambiamenti e che anticamente era semplicemente riferita allo «spazio sacro» in genere.

Apparentemente potrebbe sembrare che esista una contraddizione tra una localizzazione del Tempio di Voltumna nel viterbese ed un'altra nell'area delle colline del Fiora. Tale contraddizione cade nel momento stesso in cui si accetta l'ipotesi di un più vasto territorio che comprenderebbe ambedue le zone e che, nell'epoca di fondazione, fu delimitato e consacrato con speciali rituali, opere e monumenti.

Una di queste vestigia, relative alla consacrazione del territorio in epoca arcaica, potrebbe essere individuata nell'occultato percorso delle vie cave che si ritrova sia tra le colline del Fiora, sia nel viterbese e nelle adiacenti località etrusche.

Il percorso delle vie cave presenta un tracciato che è molto indicativo.

Infatti le principali zone di diffusione di queste opere megalitiche si trovano tra le falde vulcaniche, settentrionali e meridionali, intorno al lago di Bolsena[1].

Il percorso tracciato dalle vie cave ha un andamento circolare che può essere visivamente raffigurato come un grande anello che gira intorno ad un altro più piccolo, corrispondente al perimetro del lago.

Le vie cave «girano»[2] tutte intorno al cratere che delimita le

sponde del lago, in modo da intersecare le grandi forre nelle quali un tempo scorreva la lava. Ciò spiega la notevole somiglianza morfologica tra il territorio collinare del Fiora e quello del viterbese: si tratta infatti di una raggiera composta dagli stessi canaloni vulcanici e quindi caratterizzata dalla stessa paesaggistica.

Sulla carta geografica fisica di questa zona si vede chiaramente come in ogni grande canale vulcanico che scende dal lago verso valle, in tutte e quattro le direzioni, vi siano degli antichi ed importanti centri etruschi, piazzati strategicamente come a confine e a guardia del passo.

Questa particolare disposizione geografica dei «centri» etruschi rasenta la geometrica e lineare precisione di un vasto piano premeditato.

Sopra le forre vulcaniche che attraversano la valle del Fiora vi sono Sorano, Sovana, Pitigliano ed i resti di Castro e Morranaccio — quindi, più ad ovest, Farnese ed Ischia di Castro — a sud Norchia e Tuscania che, sebbene si ritenga abbia avuto un tardo sviluppo in epoca romana, conserva ancora i resti di numerose vie cave a testimoniare che lì era l'accesso ad un territorio molto particolare[2].

Verso sud-est si trova Viterbo, poi Bagnaia, Bomarzo e Ferento — infine verso est e più a nord vi sono Bagnoregio, Orvieto, Grotte di Castro e Acquapendente.

Inoltre si può anche ragionevolmente pensare alla possibile esistenza di due (o forse anche più) «centri» particolari dove annualmente si sarebbero svolte le grandi riunioni elettive e cultuali dei lucumóni: uno vicino al lago di Bolsena, un altro vicino a Viterbo.

In tale ipotesi non vi sarebbe nulla di strano poiché è del tutto ammissibile che una zona «centrale» dell'Etruria, relativamente vasta come quella sopra indicata, avesse più di un luogo destinato a centro di culto e di riunione della lega delle città etrusche.

Per quanto riguarda Viterbo vi è da segnalare la singolare coincidenza che vede in questa città, in epoca rinascimentale, stabilir-

si la sede del massimo potere spirituale: è lì, infatti, nel gotico palazzo dei Papi, che si svolsero i concilii della chiesa cattolica e romana, riprendendo la tradizione già etrusca delle grandi assemblee dei massimi capi religiosi.

A ciò si può aggiungere che il palazzo dei Papi (1257) è affiancato da una pregevole loggia da dove i papi neo-eletti benedicevano il popolo. Tale loggia è esposta a nord con una visuale panoramica della valle del Faul.

Il nome Faul lo si ritrova a Viterbo un poco ovunque: Porta Faul, via Faul, valle Faul, il fiume Faul; spesso lo si ritrova anche inciso su architravi, iscrizioni e monumenti antichi con grafia punteggiata, F.A.U.L.

Secondo una tradizione locale questa sigla significherebbe Fanum Ultune, un altro dei nomi del Tempio di Veltha, oppure, secondo un'altra interpretazione, sarebbero quese le iniziali dei nomi dei quattro castelli che delimitavano la zona sacra intorno a Viterbo[3].

Proprio nelle strette vicinanze di Viterbo, non molti anni orsono, sono venuti alla luce dei nuovi centri etruschi: non si tratta delle solite necropoli, ma di enigmatici complessi monumentali che, a parte l'evidente destinazione ad uso sacrale, non si sa ancora per certo quali altre funzioni specifiche assolvessero.

Una delle zone più interessanti si trova a pochi chilometri da Viterbo sulla strada che porta a Bagnaia, in località Macchia Grande: numerosi e singolari resti testimoniano la remota esistenza di un pago rupestre situato tra ripide gole e profonde valli scoscese, alle falde dei monti Cimini, nel triangolo costituito dai tre paghi etruschi di Ferento, Bomarzo e Bagnaia.

La morfologia del territorio è identica a quella dell'alta Maremma: frastagliate forre vulcaniche, veri e propri canyons, con piccoli e gelati torrenti nel fondovalle; in cima ad un poggio dominano l'orizzonte i resti di solitarie ed arcaiche costruzioni scavate nella roccia tufica.

La presenza di cappelle e di edifici conventuali di epoca me-

dioevale, anche qui sono segno immancabile dell'attivo intervento della Chiesa cattolica sui siti etruschi.

La scoperta di questa località e gli scavi furono realizzati dal prof. Mario Signorelli così come altre scoperte (le grotte del Riello) ed altri scavi in tutta l'area del viterbese.

Appare pertanto singolare che la figura di questo archeologo sia stata ingiustamente ignorata e che sia stato disprezzato il suo lavoro dagli ambienti ufficiali dell'archeologia italiana[4]. Se è opinabile l'adesione alle sue teorie molto personali e per nulla ortodosse, ciò non giustifica l'esagerata reazione di ostilità ed indifferenza che si è scatenata nei suoi confronti, così come non è giustificabile il mancato interessamento delle autorità competenti verso gli importanti ritrovamenti che il Signorelli ha pur sempre portato alla luce, da solo e con un tenace lavoro durato molti anni.

Basterebbe il solo «teatro di Lusie», rinvenuto a Macchia Grande, a giustificare l'interessamento che invece è mancato del tutto.

Si tratta di un antichissimo anfiteatro di modeste dimensioni, ma la cui particolarità risiede proprio nella sua struttura raccolta e proporzionata, delineata da ampi seggi di varie fogge e misure, pareti lavorate con semplici motivi a cornice, suggestive architetture di un'arte arcaica, circondano il teatro che, a quanto risulta, è il solo anfiteatro etrusco ancor oggi in buono stato di conservazione[5].

Questo anfiteatro doveva essere probabilmente il luogo dove venivano eseguite rappresentazioni sacre e rituali, accompagnate da danze e musiche.

Non è certamente ammissibile che su questo isolato ed inaccessibile picco, tra locali sotterranei, tombe e altari sacrificali, venissero eseguite rappresentazioni a carattere mondano o d'intrattenimento, cosa che, d'altra parte, non accadeva assolutamente nel mondo antico, quando le arti erano ancora territorio della «sapienza», consacrato alle Muse, oltre che appannaggio di una ristretta élite che conosceva la lingua scritta, la simbologia, la mitologia e le tecniche artistiche tramandate oralmente dai maestri.

Nella parte del poggio che si affaccia sulla «valle del Ferro» (dove il C.N.R. effettuò rilevamenti di materiali radioattivi) un insieme di ampi locali ipogei, comunicanti tra loro, rivela l'uso sacrale, e non funebre, di queste ardite architetture rupestri spesso poste sul ciglio di profondi burroni.

Sono anche da ricordare le tre corte vie, dritte e parallele, scavate nel tufo, che donano al luogo una singolare atmosfera di armonia dinamica, tra il libero ed arioso rigoglìo delle querce secolari e la geometrica lavorazione del giallo tufo squadrato e ricoperto di muschi, in quell'equilibrio vegetale e minerale che è l'anima segreta dei giardini «fantastici» del cinquecento.

Proprio in quesa stessa zona, laddove i canaloni vulcanici del cratere di Bolsena incontrano le falde vulcaniche dei monti Cimini, nel cinquecento si sviluppò la diffusione di quei rari ed incredibili giardini, popolati da fantastici mostri, ninfe, satiri e giganti scolpiti su pietre colossali.

A pochi chilometri da Macchia Grande si trovano infatti i due giardini più famosi e giustamente apprezzati: la villa Lante a Bagnaia ed il parco dei Mostri di Bomarzo.

È difficile riuscire a credere che il ritrovarsi di queste rare espressioni della rinascenza «pagana» qui dov'era, in un remoto passato, uno dei centri segreti del paganesimo etrusco, sia un'altra coincidenza.

Certamente molti hanno visitato il Parco dei Mostri di Bomarzo, e sono rimasti affascinati da quegli enormi blocchi di scura pietra vulcanica che mani esperte hanno scolpito e nei quali hanno ritrovato vita le figure di ninfe gigantesche, tartarughe colossali, elefanti a grandezza naturale, titani, sirene e persino una casa pendente, proprio come la torre pisana, eccentrico e spregiudicato edificio eretto con ironica provocazione per sfidare le leggi di equilibrio, di gravità e prospettiva.

Esseri mitici e favolosi popolano un giardino dove le fantastiche visioni del mondo pagano si erano prepotentemente imposte a dispetto della polizia papalina e del moralismo bigotto del cinquecento cattolico.

I mostri di Bomarzo sono gli araldi di una spavalda sfida che, da epoche lontane, viene ancor oggi rivolta contro il razionalismo moderno, contro il gusto individualista e astratto dell'arte contemporanea, e soprattutto contro lo svilimento degli spazi naturali perpetuato in nome del profitto e dell'economia.

Un'altra singolare coincidenza spunta fuori dal cappello magico in cui sono raccolti, in un apparente disordine, i dimenticati nomi dei luoghi antichi, e un altro nome, con il quale è da sempre conosciuto il parco dei Mostri, è quello di «bosco sacro».

È ben nota la tradizione che tramanda il panico ispirato ai centurioni romani dalle selve della zona Cimina dove, si diceva, occultato da un fitto ed impenetrabile bosco sacro, si trovava il massimo «centro» segreto dell'Etruria, quel Fanum Voltumnae del quale i Romani non conobbero che il nome e la fascinosa leggenda.

In conclusione, tutta questa zona intorno a Viterbo è attraversata da un sottile filo segreto, costellato da un insieme di tradizioni e di segni archetipali che trovano radici in quei tempi remoti quando il mito ebbe inizio e gli uomini, a loro volta, furono iniziati ad esso.

Note

[1] Da alcuni dati raccolti sembra che le vie cave che «girano» circolarmente intorno a Vico e ai Cimini presentino lo stesso tracciato di quelle dei Volsini, sebbene in misura quantitativamente ridotta.

Un'altra zona di notevole diffusione di vie cave è quella compresa nella grande gola vulcanica, discendente da Bolsena, che attraversa Castel d'Asso, Norchia Barbarano e Blera. Questa non è ancora la pianura laziale ma un altro «finto» piano che nasconde profonde depressioni di origine vulcanica.

[2] L'esatto punto di accesso a questo territorio interno e sacrale dell'Etruria inizia nei pressi dell'incrocio tra la via Cassa e la Tuscanense.

[3] E cioè Férento, Axia (Castel d'Asso), Urcla (Norchia) e Luserna. Invece, secondo un'altra versione: Fanum Voltumnae, Arbanum, Vetulonia, Longola.

[4] In Germania le ricerche del Signorelli hanno trovato un'accoglienza più interessata ed aperta, tanto da essere citate nella maggior parte delle più recenti opere sugli Etruschi (Keller, Bloch, Von Vacano...).

[5] È ancora incerta infatti la paternità dell'anfiteatro di Sutri — ritenuto per lungo tempo opera romana, mentre ultimamente le nuove indagini inducono a vedervi una creazione etrusca, in seguito modificata dai Romani.

VIII

LE CITTÀ PERDUTE

Se da una parte gli storici sono concordi nell'affermare che l'Etruria originaria (dal decimo al sesto secolo a.C.) non conobbe delle vere città ma piuttosto degli insediamenti diffusi estesamente nelle campagne (il «pagus»), d'altra parte ancora insistono nel parlare indistintamente di «città» etrusche, evocando l'immagine di sviluppati centri urbani con complessi edifici, costruzioni, strade e case già inserite in una moderna ottica urbanistica di accentramento.

In realtà non è mai stata trovata nessuna città etrusca databile oltre il quinto secolo a.C.

Se di vere città etrusche si può parlare, bisogna risalire all'epoca della decadenza, quando l'influsso espansionistico e al contempo accentratore di Roma produsse quell'inevitabile fenomeno che fu la creazione della viabilità interregionale e la nascita dei «centri» cittadini.

Dunque sarà corretto parlare di «città» etrusche solo se ci si riferisce al tardo periodo etrusco-romano, mentre sarà opportuno ricordare che il grande sviluppo, prodottosi originariamente in Etruria dal decimo al sesto secolo, andò di pari passo con il diffondersi di numerosi e piccoli insediamenti abitativi in un vasto territorio, allora per lo più boschivo e caratterizzato da una natura di tipo mediterraneo, rigogliosa e selvaggia.

L'originalità insita in questo fenomeno di diffusione dei pa-

ghi abitativi risiede nel fatto che essi furono tra loro uniti da un legame particolarissimo: una grande federazione all'insegna dell'unità religiosa.

Quindi l'omogeneità del popolo etrusco nasceva da una tradizione sacra, il culto di Veltha, culto dalle radici territoriali ben definite entro l'area tosco-laziale.

Questa unione a carattere religioso fu il centro di gravità attorno al quale prese forma la società etrusca, espandendosi nelle campagne paludose e impervie della Maremma, nelle gole vulcaniche dei monti Cimini e Volsini, creando degli avamposti strategici lungo le coste tirreniche e sulle sponde del Tevere e del Fiora.

Questa capillare ed inarrestabile conquista di un territorio difficile, accidentato e selvaggio, durò per ben quattro secoli e vide l'ascesa di un popolo che trasse le proprie energie da una fertile simbiosi con l'ambiente naturale.

È evidente quindi che quando si parla della «lega delle dodici città», si vuol fare riferimento a dodici particolari aree, o provincie, dove un certo raggruppamento etrusco si era diffuso[1].

È comunque laddove solitamente gli archeologi indicano i resti di una città etrusca, l'evidenza spesso non mostra altro che un buco dove erano infissi i pali di una capanna, qualche pietra dalle incerte funzioni e altri scarsi elementi.

Invece le cose cambiano quando si prendono in considerazione le necropoli, l'architettura rupestre e le città sacrali con i relativi templi e spazi consacrati. Si assiste infatti, ad un enorme salto qualitativo nelle tecniche di costruzione e nella concezione operativa. Inevitabilmente si giunge alla constatazione che, posta in secondo piano la vita civile e i suoi interessi, gli Etruschi si dovettero dedicare anima e corpo alla realizzazione di portentosi lavori finalizzati alla sfera del «sacro».

E intorno alle loro rifinite necropoli essi costruirono le capanne abitative, e intorno all'architettura sacra, funebre e megalitica prese forma il «pago», laddove le comunità si industriavano

allo scasso della roccia tufica per realizzarvi i lunghi percorsi sacrali e interrati, le tombe ipogee ed i templi rupestri.

Nella concezione di un territorio consacrato ad una certa divinità, si può intravvedere quella che a Roma divenne la tradizione del «Genius Locii», tradizione che fu continuata dai Cristiani quando eressero le loro chiese sopra gli antichi templi pagani, riconoscendo così, di fatto, una «presenza» sacrale in un certo particolare sito.

Molte sono le località dell'alta Maremma citate nelle cronache antiche, ma ben poche sono quelle identificate con certezza.

Questa incertezza riguardo alla identificazione delle città etrusche è l'inevitabile risultato della ricerca di città dove non sono affatto, nel senso odierno del termine, tracce cittadine, posti che si potrebbero identificare tutt'al più con indagini relative a tutta l'estensione di un dato territorio.

Questo tipo di ricerche estensive, però, è lontano dall'essere applicato e, tutta l'alta Maremma è ancora vergine dal punto di vista archeologico mentre i mezzi, usati nelle ricerche, si riducono sempre a piccole ed improvvisate squadre operative che al massimo conducono brevi campagne di scasso, assolutamente limitate. L'inevitabile conseguenza è che tra i boschi e le gole dell'alta Maremma giace un enorme patrimonio che s'avvia a sparire definitivamente o ad essere recuperato in extremiis, mentre, come si vedrà più avanti, restano ancora da portare alla luce delle vere e proprie «città perdute», località sacrali un tempo celebri e che oggi sono avvolte dalla fitta macchia cedua, resistendo forse da quasi tre millenni all'usura del tempo.

La località più nota dell'alta Maremma è certamente Sovana, l'etrusca Suana.

Intorno a questo che oggi è un esiguo paese di appena un centinaio di abitanti, ma che fu densamente popolato nei tempi antichi e in epoca medioevale, sono disseminate, per un'area di vari chilometri quadrati, sia cospicue vestigia arcaiche, sia di tarda epoca.

Il più significativo ritrovamento è senz'altro la tomba-tempio detta «Tomba Ildebranda», ricavata dallo scasso di un enorme blocco tufaceo in località «Poggio Prisca»[2].

L'importanza di questa località è notevole, basti ricordare che vi è l'unico grande tempio etrusco esistente, ancora in discreto stato di conservazione.

Il tempio è orientato verso sud-est, in direzione propizia.

Il colonnato che lo circonda era originariamente di dodici colonne, numero in relazione alle dodici «città» e ai dodici lucumóni.

Secondo l'attenta ricostruzione della Cooperativa Archeologica Fiorentina, il tempio si presentava come una grande opera di tecnica scultorea, quasi abbacinante per la scelta di tinte forti e l'abbondanza di policrome decorazioni.

Tutta la struttura era scolpita direttamente nella roccia viva, comprese le colonne, senza traccia alcuna di muratura, e doveva produrre l'impressione di un fascinoso artifizio che penetrasse nell'ambiente rupestre e boschivo, innestandovi la propria maestosità, in una singolare fusione di elementi naturali e sovranaturali.

Il frontone del tempio era decorato con dodici ninfe sireniformi scolpite nella pietra, quattro per lato e quattro sul davanti. Tutto il tempio era intonacato, stuccato e dipinto con quei vividi colori a sfondo naturalista che si ritrovano negli affreschi della Creta minoica.

Adiacenti al tempio si trovano due grandi vie cave, maestose e ben conservate. Nella vallata sottostante, dove scorre il fiume Calesine, vi sono gli ingressi ad altre vie cave, tutte in direzione di sud e sud-est[3].

La zona è segnata dalla presenza di tombe imponenti, con frontoni scolpiti e motivi decorativi a soggetto mitico quali sirene, tifoni, sileni e altre creature fantastiche appostate nell'ombra della fitta macchia.

Curiosamente la tipologia iconografica presente in questa vallata sovanese è per lo più a carattere «marino»: sirene, tifoni e altri mitici abitanti del mare sono tra le immagini più diffuse.

Sebbene si pensi che l'area sovanese sia stata una «provincia» della lucumónia di Vulci, alcuni ricercatori, non senza motivi, assegnano Sovana alla lucumónia di Volsinii (Bolsena). Comunque stiano le cose, il ritrovamento di diffuse e rilevanti rappresentazioni scultoree a soggetto «marino», è plausibile motivo per confermare dei legami con la Maremma costiera[4].

Per di più la presenza della vicina Saturnia, di celebrate origini «pelasgiche», confermerebbe queste possibili relazioni tra la costa e l'entroterra, tra bassa e alta Maremma.

La costa maremmana di Vulci, Cosa e Argentario, fu uno dei più importanti tratti della Tirrenide, ricco di tradizioni e vestigia pelasgiche, tra le quali vanno ricordate anche le arcaiche mura «poligonali» rintracciabili, tra l'altro, anche a Saturnia[5].

Non casualmente, ma in base a diversi motivi, Saturnia prese il nome ed ebbe quale nume tutelare il prestigioso dio dell'età aurea. Detta anche «Saturnia regna», quell'età favolosa, evocatrice del mitico tempo delle origini, ci riporta ai tempi primordiali che affondano nelle tradizioni sulla nascita dell'agricoltura dei più antichi popoli occidentali.

La caratteristica del territorio di Saturnia sta soprattutto nelle copiose acque termali e curative, celebrate da epoche remote.

Saturnia e la sua campagna sono considerate sede dei più antichi paghi protoitalici, caratterizzati dalla lavorazione del travertino, la bianca e dura pietra vulcanica dalla quale erano ricavate quelle sottili ma massicce lastre con le quali furono edificate le tipiche tombe neolitiche, con la struttura a «dolmen». Le mura a struttura poligonale, invece, sono tradizionalmente attribuite ai Pelasgi che avrebbero anche «fondato» il luogo.

Ma intorno a Saturnia vi è un mistero.

Secondo le più recenti ricerche, da Roma partiva la via Clodia che si congiungeva proprio al sito di Saturnia.

Il tracciato di questa via, che un tempo ebbe la sua importanza, è stato rinvenuto sino a Castro, ovvero alle «porte d'ingresso» delle valli del Fiora.

Castro (= fortificazione difensiva, presidio) doveva proteggere e controllare il passo d'accesso a tutta l'alta Maremma e alla zona collinare del Fiora. Questo carattere presidiale di Castro deriva dalla sua posizione strategica a guardia dell'unica valle dov'era il passo. Tale sito, sin dall'epoca etrusca, fu utilizzato quale naturale barriera difensiva del territorio interno. Quindi il tratto mancante della via Clodia è quello che doveva oltrepassare Castro, attraversare le colline dell'alta Maremma, guadare il Fiora e arrivare a Saturnia.

Si tratta di un percorso di qualche decina di chilometri che tocca proprio gli arcaici luoghi etruschi, tra le forre vulcaniche che discendono dai molti Volsini, dove si tramanda fosse occultato il Tempio di Veltha, ovvero la massima zona sacrale dei Tirreni.

È perlomeno curioso che il tratto mancante della via Clodia corrisponda esattamente a quella regione che gli Etruschi celebrarono quale territorio sacro, e che protessero e occultarono con cura speciale.

Se abbandoniamo la zona di Sovana e ci muoviamo in direzione nord-ovest, veniamo a trovarci alle pendici dell'Appennino, non lontano dall'Amiata, e qui il paesaggio cambia bruscamente. Non vi è più il tufo, né la conformazione vulcanica del terreno, e anche le tracce di insediamenti etruschi divengono sempre più rade.

Invece in direzione opposta, verso sud-est, si entra nel cuore delle valli del Fiora.

Fatto curioso, o forse solo coincidenza, tutti i più importanti centri etruschi di quest'area sono perfettamente allineati tra di loro: una virtuale linea retta li attraversa tutti e la stessa linea, proseguendo verso la Maremma di sud-est, giunge esattamente sino a Vulci[6].

Se seguiamo questa virtuale linea discendente verso sud-est e lasciamo alle spalle la vallata sovanese dell'Ildebranda, giungiamo a poggio S. Giuseppe, di fronte a Pitigliano. Come è stato già

segnalato, poggio S. Giuseppe era il poggio «sacrale» di Pitigliano, nonché centro di confluenza di almeno quattro grandi vie cave che, poco distanti l'una dall'altra, puntano tutte in direzione sud-est.

Il terzo importante centro etrusco che si viene a trovare su questa linea virtuale, che da Sovana giunge sino a Vulci, è il centro geografico vero e proprio dell'alta Maremma: si tratta di Morranaccio, una sorta di collina promontorio circondata da tre corsi d'acqua (Rio Maggiore, l'Orsina e la Nova) che si congiungono ai suoi piedi. Un'altra curiosa coincidenza la si riscontra proprio in questa conformazione idrografica che è identica a quella di Sorano, Pitigliano e Sovana, tutti paesi bagnati da tre fiumi.

Ma forse non è una casualità, che sarebbe non poco forzata, ma una scelta territoriale operata in base a criteri ben definiti.

Confina con Morranaccio la località detta «Formica» la quale, sicuramente, ha preso il nome dalla rocca medioevale posta in cima a Morranaccio.

Questa rocca, della quale ancora sono visibili delle mura alte circa venti metri e dei locali sotterranei, si dice sia l'antico «castello delle formiche», nome derivatogli dall'intrigo di cunicoli e locali ipogei che vi si snodano all'interno a mo' di formicaio.

All'origine di questa rocca non è da escludere la presenza di una comunità di Templari, che troverebbe conferma nella presenza di numerose stazioni templari segnalate in zona.

Tali «stazioni» erano a Valentano e a Poggio Buco, mentre tra questi due centri vi è quasi un anomalo spazio vuoto che viene ad essere riempito, a metà strada, dal sito di Morranaccio. In questo modo le tre «stazioni» sono allineate per coprire tutto il territorio verso sud, a difesa dell'accesso all'area più «interna». D'altra parte già altre conferme vi sono state sulla possibilità che i templari utilizzassero la stessa divisione del territorio «fondata» dagli Etruschi.

Questa divisione del territorio comprendeva un'area centrale (Sovana, Pitigliano e Morranaccio) ben difesa da postazioni schie-

rate ai quattro punti cardinali, sempre in luoghi dove convergevano tre fiumi. Questo perché, in quei punti, oltre ai fiumi, si incontravano anche le diverse forre vulcaniche dentro le quali i fiumi scorrevano. Quindi per ogni gola vi era un centro a difesa, inoltre ciascuna forra era tagliata da una o da diverse vie cave, a secondo della conformazione del terreno e dell'importanza del sito.

Il carattere di avamposti strategici, condiviso da Castro e Morranaccio, deve essere stato uno dei motivi dell'incredibile accanimento della Chiesa nella distruzione di questi vetusti presidii naturali e militari, nei quali certamente, oltre a rivalità secolari, si erano conservate tradizioni di un remoto paganesimo italico, financo in epoca medioevale[7].

La maggiore concentrazione di vie cave colossali si riscontra a Pitigliano e a Morranaccio. E in queste due località, distanti tra loro solo pochi chilometri, doveva trovarsi il centro principale di tutta l'alta Maremma.

La presenza della Curia vescovile a Pitigliano, da antica data, non dipende da una casualità. Lo stesso si può dire per il castello di Morranaccio, la cui area, delimitata da scoscese gole e da ripidi poggi, è più bassa rispetto alle alture confinanti, presentandosi come un mondo a parte, immerso profondamente in una macchia inestricabile, dimora di cinghiali, di istrici e di lunghe ombre che si proiettano sulle pareti giallastre delle forre tufacee[8].

Il vasto bosco ceduo è disseminato di numerosi resti etruschi.

Particolarità delle grotte locali è uno stondato semitramezzo centrale che divide l'ambiente, arcaico elemento architettonico precursore di quelle colonne centrali che si ritrovano in locali di origine più recente. Al di sotto del poggio della Formica si entra in quella che è la zona etrusca più interessante.

L'area comprende tre piccole valli semicircolari e adiacenti, ricoperte da una fitta macchia nella quale l'intrico dei rovi rende il passaggio difficoltoso e nasconde tenacemente gli ingressi alle vie cave.

Appena terminato il sentiero che immette nella prima valle,

si è subito in presenza di un segno indicativo: un mascherone ovale, scolpito su una parete di tufo, raffigurante un volto maschile che guarda in direzione sud, forse un genio protettore posto a guardia del percorso.

Seguendo la direzione indicata dagli occhi di pietra, si oltrepassa il fiume Nova e si arriva ai piedi del costone opposto a quello di entrata: una prima via cava appare tra i rovi.

Percorrendo questa via che conduce verso sud-est, si nota che la struttura del percorso è tanto insolita da divenire enigmatica.

Non si è in presenza di una via cava isolata, e nemmeno di diverse vie cave più o meno vicine. Le «tagliate» qui sono attaccate l'una di fianco all'altra, con andamento a spirale, ed in certi punti addirittura si intersecano con diramazioni secondarie, così da formare una struttura architettonica complessa, a guisa di labirinto, con percorsi incrociati ed improvvise deviazioni laterali.

In alcuni punti si offre lo spettacolo di vertiginose pareti tufacee alte fino a quindici metri, e spesso ricorrono, incisi sulla pietra, dei ripetuti segni circolari, o quadrati, o a losanga, o rettangolari.

Si tratta probabilmente di una serie di segni che un tempo serviva a indicare forse il percorso o la natura del luogo che si stava percorrendo.

In questa modesta valle si contano almeno cinque tagliate, delle quali tre principali e due di raccordo.

Basterebbe solo questo ritrovamento per escludere tranquillamente che si sia in presenza di «normali» vie di comunicazione. Nella valletta adiacente, a circa cinquanta metri di distanza, si ritrovano altre vie cave: tre grandi tagliate principali, collegate tra loro da due grandi diramazioni.

Questo labirintico intreccio di vie cave intersecantesi nello spazio ristretto di due modeste valli pone forse fine a tutte le «ragiovenoli» spiegazioni sulla funzione di questi spettacolari monumenti megalitici e, allo stesso tempo, apre la strada all'indagine di uno di quei misteri totali che l'archeologia ortodossa preferirebbe certamente accantonare.

Nella terza valle, all'estremità est, di fronte al poggio dove è posta la rocca medioevale, vi sono altre due vie cave, nonché dei locali ancora da classificare.

Alla base di un'altra parete di tufo, smussata da un fitto lavoro di scalpellatura, si trovano i buii ingressi di un'ampia e lunga caverna, divisa in cinque locali comunicanti longitudinalmente.

In queste grotte, una sola esclusa, si trovano delle singolari aperture ovali scolpite verticalmente nel tufo, della grandezza pari a quella di un essere umano accovacciato[9].

In tutto si possono contare una cinquantina di queste strane nicchie semisferiche disposte in ordinata fila lungo tutte le pareti dei locali.

In quello centrale se ne contano chiaramente dodici, negli altri il conteggio esatto è reso incerto dal crollo di una parte del soffitto e dall'usura del tempo, ma anche negli altri locali sembrano di pari numero.

Se si gira per tutti i locali si nota, tracciato in terra, un canale che, dinanzi a ciascuna nicchia, si immette in un pozzetto circolare profondo una quarantina di centimetri. Diverse lettere e numeri etruschi sono incisi sulle pareti.

Questo complesso sistema di nicchie e di incanalamenti farebbe pensare ad un sofisticato impianto ad uso rituale o sacrificale, tanto più che la prima di queste cinque grotte, la sola dove non sia tale impianto, si presenta come la classica grotta-tempio etrusca di una certa importanza: la struttura è disadorna e ridotta all'essenziale, vi compaiono solo tre celle paretali, grandi e quadrate, dedicate ovviamente al culto di una trinità locale[10].

A differenza di altri luoghi etruschi, noti per lo più per le loro necropoli, ciò che maggiormente si nota a Morranaccio non è tanto la presenza di tombe quanto piuttosto la grande abbondanza di caverne e locali che potrebbero definirsi arcaiche strutture di spazio sacrale, ambienti precursori del «templus» tradizionale, edificato in muratura.

Vi abbondano infatti, i piccoli scassi, a mo' di pertugio, i pozzi

ipogei, le nicchie di ogni foggia e dimensione, le grotte poste su pareti verticali, irraggiungibili da eventuali profanatori ma, per altro, ben visibili...

Tutta la zona di Morranaccio è così ricca di singolari ed ignorate vestigia sparse in un'area di alcuni chilometri quadrati, tale da avvalorare l'ipotesi che in tale centro dovevano essere perseguite speciali funzioni e finalità, principalmente su tutta la zona circostante e, secondariamente, in direzione di Vulci che, non casualmente, è l'ultimo punto di sud-est verso il quale si dirigono le vie cave.

Sembra dunque che i tre paghi principali che occupavano l'area centrale dell'alta Maremma fossero Sovana, Pitigliano e Morranaccio, almeno per quello che può concernere l'importanza, attestata in quei luoghi, della lavorazione della pietra tufica per fini sacrali.

La maggior concentrazione di vie cave colossali è a Pitigliano e a Morranaccio, e in queste due località dovette esservi il centro principale di tutta la zona. Tra l'altro queste due località si trovano al «centro» geografico esatto di tale territorio collinare.

L'estrema arcaicità delle vestigia, la presenza di incisioni a motivi geometrici, i cunicoli tortuosi ed arditi, le lunghe file di caverne adibite a fini rituali, il confluire di una quindicina di vie cave gigantesche, sono tutti elementi che avvalorerebbero l'ipotesi che Morranaccio fosse uno speciale «centro» di questa parte dell'Etruria.

Il confluire graduale delle vie cave, da Sovana e da Pitigliano fino a Morranaccio, può valere quale traccia di un antichissimo percorso, frutto di quell'arcaica scienza detta «geografia sacra» che, in pratica, fu una grande opera di sacralizzazione del territorio.

In virtù di tali tracce arcaiche, collocabili in una primordiale epoca di «fondazione», si può intravvedere il nesso che collega il diramarsi delle vie cave, in queste scabrose valli vulcaniche, con una scienza sacrale del territorio ed inoltre con l'irrisolta questio-

ne del Fanum Voltumnae, il tradizionale e prisco centro sacro dell'Etruria.

Un'altra città scomparsa è l'etrusca Statonia, da alcuni indicata nell'area di Poggio Buco. Anche se l'indicazione è solo ipotetica, tuttavia è certo che in questa località sorgesse un vasto pago strategico e sacrale di primaria importanza, anche perché qui erano dei porticcioli di approdo sul fiume Fiora, in altri tempi navigabile.

Non molto nota è tutta l'area intorno a Poggio Buco che comprende almeno altri due vasti paghi abitativi di epoca etrusca, sepolti nelle fitte macchie di quercie: in località Le Sparne e ad Insuglietti.

In tutta quest'area, che si estende per diverse decine di chilometri quadrati, e dove grazie all'impraticabilità dei boschi le vestigia sono rimaste discretamente allo stato originario, in realtà non compare mai con evidenza alcuna costruzione ad uso abitativo.

Il poggio, che gli archeologi indicano quale sede della «città» di Statonia, è del tutto spoglio e privo di qualsiasi traccia. Ciò indicherebbe che se una città vi fu, dovette piuttosto trattarsi di un insieme sparso di capanne e costruzioni in legname, talvolta con i tetti ricoperti di tegole.

E comunque, vista invece la vasta diffusione di grotte-templi, necropoli, vie cave e gallerie gigantesche, resta ancora da constatare come tutti gli sforzi della comunità fossero indirizzati, non verso l'accentrarsi della vita «cittadina», ma piuttosto verso il circostante ambiente naturale.

Solo così si spiega la consacrazione del territorio con gli appropriati scassi nella roccia, nel renderlo ricettivo ad un tipo di attività il cui centro di gravità dovette essere lo spazio sacrale, i templi rupestri, le necropoli e gli ambienti dove furono propiziate le divinità occultate nel sottosuolo, o viventi presso i fiumi, le sorgenti e i luoghi di «potere».

A Poggio Buco si ritrovano le già accennate caratteristiche

di questi centri etruschi dell'alta Maremma: vie cave in prossimità di luoghi sacri, abbondanza di sorgenti e corsi d'acqua, edificazioni templari[11] e, in generale, i molteplici resti che testimoniano degli intensi sforzi compiuti per lavorare le masse rocciose, scalpellarle, tagliarle, smussarle e sagomarle per realizzare quelle opere «rupestri» che rimangono tratto caratteristico della civiltà etrusca.

Dall'alto del poggio, che si affaccia direttamente sul Fiora, si ha una visione panoramica di tutta l'area circostante ed in particolare è possibile ricostruire visivamente le linee di allineamento che uniscono tutti i maggiori centri etruschi della zona.

A est di Poggio Buco si può riconoscere il tipico monticello, ricoperto da alcuni pini alti e contorti, chiamato monte Becco che, non ha ancora conosciuto ricerche archeologiche organizzate, ma è ugualmente al centro di diverse indagini storiche poiché alcuni ricercatori hanno voluto vedervi una probabile sede del Fanum Voltumnae.

Questo rilievo, alto 556 metri, sovrasta tutta la Maremma e l'alto Lazio. Dalla sua vetta, all'ombra di uno sparuto gruppo di pini piegati dai forti venti, è possibile vedere Sovana, Pitigliano, Poggio Buco, il viterbese, l'Amiata, i monti della Marsigliana e di Vulci, sino all'Argentario e al mare. Praticamente si ha un panorama completo di tutta la regione.

Per queste caratteristiche è più che probabile che il monte fosse nell'antichità un punto strategico di osservazione, considerando anche la sua relativa altezza e quindi la facilità di comunicazione con le valli sottostanti.

Poiché il misterioso Fanum Voltumnae viene indicato in alcune fonti antiche come adiacente al «lacus statoniensis» il quale, con molte probabilità è il piccolo lago di Mezzàno, ai piedi di monte Becco, sono state avanzate delle ipotesi che indicano questa località come una delle possibili sedi del tanto ricercato tempio di Veltha.

Il poggio adiacente a monte Becco porta il nome di Voltòne, etimologicamente assimilabile a Voltùne, un altro dei nomi del dio etrusco.

Intorno al Voltòne e a monte Becco giacciono i resti di un «pago» interrato, da portare ancora alla luce. Alcune enormi caverne sono divenute rifugio di ovini, talvolta sono occupate dalla mole mostruosa di un vecchio aratro arrugginito o da altri scarti di ferraglia anteguerra.

Alle pendici del monte Becco inizia la selva del Lamòne, il più selvaggio ed impraticabile bosco della Toscana meridionale.

Fonte di innumerevoli leggende e dicerìe, il Lamone ha un sottobosco veramente unico, costituito da enormi macigni rivoltati l'uno sull'altro, indizio di un lontano e violento sommovimento tellurico.

All'interno della selva, tra gigantesce rocce scure e quercie secolari, si trova Rofalco, un'altra antichissima città scomparsa che ha ospitato genti del periodo protostorico, etrusco, medioevale, briganti e partigiani, e oggi definitivamente abbandonato.

In vista non vi sono che delle mura, dalle dimensioni megalitiche, resti, ancora eloquenti, di una stabilità arcaica quasi incrollabile. Secondo le tradizioni di Ischia di Castro e Farnese, la corretta grafìa di Lamone sarebbe Ammone, o anche L'Ammone[12].

Non sarebbe affatto assurda una possibile relazione con l'Ammon egizio, la divinità solare preposta al settore «occidentale», in speciale rapporto con il mondo dell'oltretomba per analogia con l'ovest quale regione dove il sole va a «morire».

Tutta la costa maremmana ebbe notoriamente dei particolari e profondi contatti con l'antico Egitto, come è testimoniato soprattutto dai ritrovamenti di una dovizia di vestigia egizie, di resti etruschi in stile egizio, intorno ai paghi portuali di Vulci, Cosa e Talamone[13].

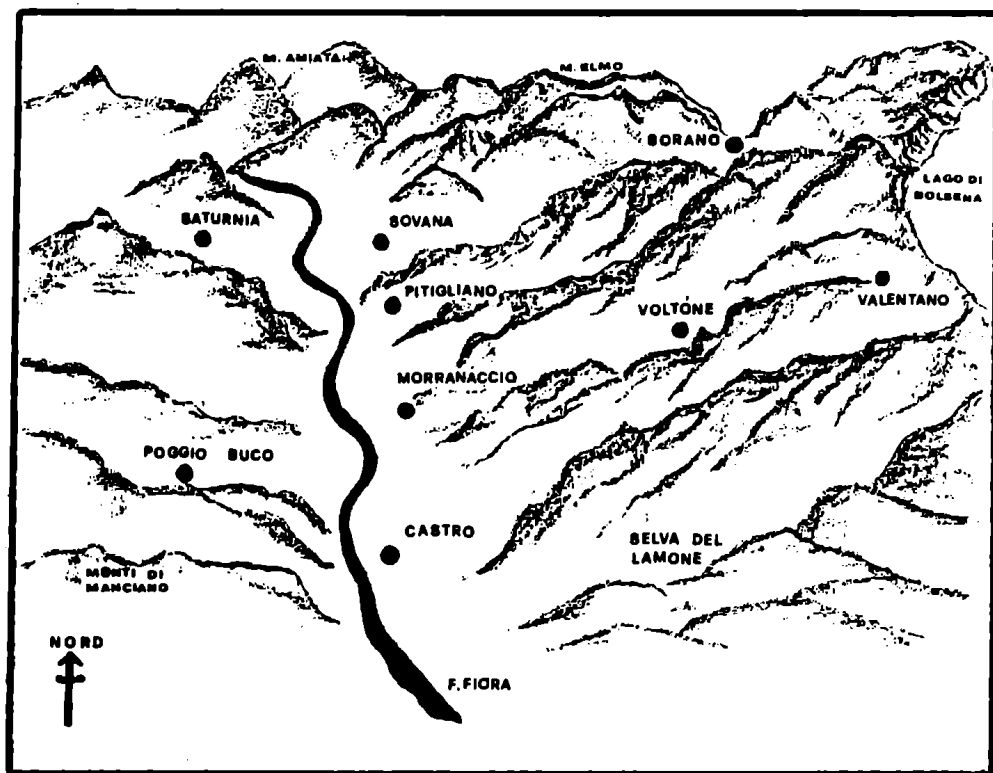
Si potrebbe dunque ipotizzare che fu proprio la Maremma costiera ad essere il punto d'incontro geografico tra Etruschi ed Egizi. Nelle necropoli etrusche dell'entroterra maremmano (a Sovana, ma anche a sud di Bolsena, a Castel d'Asso), le modanature delle facciate delle tombe con frequenza non sottovalutabile, presentano forti caratteristiche egizie.

La classica «porta» dell'al di là scolpita sulla facciata delle tombe etrusche, è un riconosciuto motivo egiziano. Questa assimilazione di un simbolo sapienziale e sacro di origine egizia, pone dei quesiti intorno alla natura dei rapporti ta i due popoli — rapporti la cui importanza viene confermata dalla cosiddetta «mummia di Zagabria», fasciata con bende contenenti un rituale dedicato a Nethuns (Nettuno) in caratteri etruschi.

Diverse e contrastanti sono le notizie sui grandi insediamenti etruschi dell'alta Maremma. Più di uno studioso ha creduto di poter identificare in Pitigliano la scomparsa Calétra, altri ancora la perduta Heba, né mancano possibili localizzazione per la celebrata Statonia. Comunque sia, nella zona centrale dell'area collinare del Fiora esistono segni molteplici e rimarchevoli di una continua e consistente presenza etrusca, dal periodo più arcaico fino a quello della decadenza, segni che indicano la centralità di questa zona in rapporto a tutta l'area ad ovest di Bolsena. La zona è caratterizzata da una fitta serie di finti pianòri che, in realtà, nascondono delle forre vulcaniche profonde fino a cento metri.

Le pareti rocciose di queste forre si presentano come inespugnabili barriere naturali che delimitano il territorio in una sorta di raggiera composta da finti piani alternati a gole rupestri[14].

Quest'insolita struttura a raggiera, unitamente alla complessa morfologia del terreno vulcanico, devono senz'altro aver contribuito in modo decisivo allo sviluppo di singolari insediamenti che, sin da epoca primordiale, furono in via «naturale» protetti e nascosti e quindi poterono organizzarsi e crescere sino a divenire elemento basilare nel processo di formazione del «nomen» unificatore e sacrale di Veltha, il divino erede di Efesto, dio dei «vulcani».

In conclusione, le tradizioni relative ad un celebrato spazio sacro dell'Etruria originaria, cioè quella zona sacrale che in epoca romana fu detta Fanum Voltumnae, sono collocabili in quella regione tosco-laziale che gravita attorno al lago di Bolsena. E ciò con-

Principali centri etruschi dell'alta Maremma.
L'accesso naturale alla zona collinare dell'alta Maremma si trova lungo le valli del fiume Fiora. Castro era un presidio posto a guardia del passo; alla sua sinistra l'accesso era impedito dai monti di Manciano, sulla destra dalla selva del Lamone. La zona più interna e centrale è quella di Sovana, Pitigliano e Morranaccio. All'estremità settentrionale vi è la barriera naturale costituita dal gruppo appenninico dell'Amiata e del monte Elmo. In alto, sulla destra, vi è il lago di Bolsena dal quale discendono le forre vulcaniche dei monti Volsini. Un altro punto d'accesso alle valli del Fiora era a Sorano, presidio posto a difesa del passo tra l'alto Lazio e l'alta Maremma.

fermerebbe come tale zona un tempo sia stata quella dove maggiormente venne celebrato ed ebbe diffusione il culto di Veltha: ciò spiegherebbe anche perché si possono rinvenire varie indicazioni relative al Fanum in più di una località di questa regione.

Se vi fu un particolare «tempio» di Veltha, più importante degli altri, certamente ciò non può affatto aver limitato la diffusione del culto di quella divinità che ebbe sicuramente una notevole importanza «territoriale» in un'area più o meno vasta, delimitata entro i paghi etruschi intorno al lago di Bolsena.

Note

[1] La lucumonia di Vulci, per esempio, arrivava dal mare sino alla zona interna e preappenninica dell'alta Maremma. La lucumonia di Volsinii doveva compredere gran parte dell'area del lago di Bolsena, quindi confinava con la zona vulcense con la quale, fino alla fine, fu legata da stretti rapporti.

[2] Secondo le ricerche del Bianchi Bandinelli la tomba a tempio dell'Ildebranda, databile tra il III e IV secolo, in realtà mostra segni di esistenza e frequentazione che risalgono fino al VII secolo (a.C.). Tutto il complesso architettonico dell'Ildebranda va considerato quindi come un sito magico-sacrale la cui funzione e struttura dovette subire nei secoli diverse modificazioni.

[3] Queste «tagliate» sono dette localmente: via cava di S. Sebastiano, via cava di Poggio Prisca e il Cavone. La maggior parte delle vie cave non ha un nome e sono conosciute per lo più dagli agricoltori nei cui terreni si trovano.

[4] Come già accennato nella nota I, i confini delle lucumonie di Vulci e di Volsinii si toccavano proprio nell'alta Maremma.

[5] La denominazione di Tirrenide, o Tirrenia, fu usata da Platone per indicare quella parte dell'Italia centrale (Corsica, Sardegna, Elba, Toscana, Lazio) che in epoca remota fu colonia dell'impero di Atlantide.

[6] Il dato singolare, quanto interessante, è che questa virtuale linea toccherebbe non già gli «attuali» paesi che una volta furono dei «centri» importanti dell'Etruria, bensì le tipiche aree sacrali poste innanzi a quei paesi.

[7] Castro, dopo un interminabile assedio, fu rasa al suolo e le case sventrate sin alle fondamenta. I resti sbandati della popolazione furono interdetti dal ritornare al luogo natale. L'autorità papale fornì solo il permesso di una visita annuale che gli ex-castrensi potevano permettersi per celebrare in loco una messa in memoria degli avi scomparsi. La cerimonia annuale al Crocifisso di Castro è tradizione che ancora oggi continua.

[8] Vi è una somiglianza tra la disposizione territoriale di Norchia e quella di Morranaccio: ambedue si presentano come aree «più basse» rispetto alle alture circostanti. E questo, stando al modello tradizionale delle «postazioni» etrusche, risulta atipico. Forse è l'indizio di un particolare tipo di «centri» dove era necessario occultare più decisamente ogni traccia di insediamento.

[9] La sbrigativa spiegazione che gli scassi enigmatici ed i segni indecifrabili nelle grotte etrusche non siano altro che modificazioni ulteriori, operate dai pastori ad «uso stalla», è certamente valida in molti casi, ma non quando la evidenza, l'indagine ed il buon senso mostrano altrimenti.

[10] Una tipologia simile a questa di Morranaccio si ritrova nelle grotte della zona pitiglianese di valle Orientina, in cima alla via cava della Madonna delle Grazie, ed ancora in un gruppo di locali che si trovano sotto Castro, nella forra occidentale.

[11] La presenza di rocche, castelli, stazioni templari e antiche torri confinali di guardia, è un tratto costante e tipico, ancora non rilevato, di tutta la Maremma.

[12] Anche il nome Lamone ricorda curiosamente una nota parola etrusca: lucumone.

[13] A Vulci, nella parte centrale del grande tumulo labirintico della Cuccumella, è un obelisco o colonna sotterranea la cui funzione non era di reggere alcunché, dato che la cupola (a volta) era un corpo unico che non necessitava di alcun supporto. La colonna fuoriusciva all'esterno in cima al tumulo, divenendone il cippo.

Questo tipo di «anima» centrale e sotterranea riproduce un modello architettonico egizio (djed o zed), un simbolico «asse del mondo» che è già stato segnalato all'interno delle piramidi.

Lo stesso tipo di obelisco si ritrova nella tomba di Casal Marittimo (ricostruita nel Museo Archeologico di Firenze) già attentamente analizzata dal Von Vacano (*op. cit.*, pag. 98).

[14] L'esempio più significativo di come queste forre fungessero da inespugnabili barriere a difesa del territorio, lo si può trovare nelle forre di Sorano.

L'insediamento etrusco di Sorano non è stato ancora studiato con il giusto rilievo ma, sicuramente, ebbe una primaria importanza quale centro strategico dell'alta Maremma, anche perché si trova situato a guardia dell'accesso orientale alle valli dell'alto Fiora. La paesaggistica soranese può dirsi un vero trionfo della pietra vulcanica: enormi e sottili pareti tufiche, appuntite, bucherellate e corrose, si alzano perpendicolari nella vallata per un'altezza vertiginosa.

Queste «pareti» vulcaniche, forse rese lisce dagli scalpelli etruschi, furono barriere di confine tra l'alta Maremma e l'alto Lazio.

La via cava che congiunge Sorano ai contrafforti del monte Elmo è senz'altro la più imponente e spettacolare di tutta l'Etruria. Nella vallata sotto Sorano convergono numerose altre vie cave che intersecano le tre grandi forre che qui si incrociano.

Di fronte al paese si trovano i poggi di S. Rocco, Castelvecchio e Castelsereno, già poggi sacri degli Etruschi come dimostrano i locali rupestri assolutamente privi di banchi e loculi funebri (a parte alcune tombe a «colombaio»), ricchi invece di aree rituali, di pozzi, di grotte-tempio e di quelle duplici o triplici celle paretali nelle quali era la sede «consacrata» delle supreme divinità.

Vi è infine da segnalare la peculiarità del nome Sorano che deriva da quel Pater Soranus, di attestata diffusione italica, già nume protettore dell'etrusca Soriano sul monte Cimino. Questo Pater Soranus rappresenterebbe una divinità ctonia dei monti (Cfr. R. DEL PONTE, *op. cit.*, pag. 141).

A pochi chilometri da Sorano, in prossimità di S. Quirico, si trova l'antico insediamento di Vitozza, con multiformi vestigia rupestri che dall'epoca etrusca risalgono sino al XV secolo.

Fra gli insediamenti rupestri della Toscana, Vitozza è considerato il più esteso ed il più ricco di grotte, delle quali ne sono segnalate almeno 180. Degli arditi cunicoli sotterranei, estremamente stretti e lunghi, mettono in comunicazione Vitozza con Sorano da dove, come in una complessa rete di raccordi varii, ne partono degli altri in direzione di S. Valentino e di Sovana.

Caratteristica di Vitozza è la presenza di strutture rupestri etrusche ed anche più arcaiche, accanto a interventi operati in tempi successivi che spaziano sino all'epoca medioevale. Arroccata dentro un fitto bosco ceduo, questa località è immersa in un suggestivo scenario naturale ricco di una rigogliosa vegetazione che circonda e ricopre le case, le pietre e le grotte ipogee in quell'immota e arcana atmosfera che solitamente incombe su ogni paese-fantasma.

IX

IL BOSCO SACRO

Negli antichi racconti mitologici e tradizionali è presente una struttura di diversi simboli che, attraverso una dinamica di connessioni analogiche, producono l'affiorare di molteplici significati, riferentisi ai differenti livelli di interpretazione. La struttura si compone così di diversi «strati» interpretativi, proprio grazie alla peculiare poliedricità dei simboli, capaci di svelare allo stesso tempo significati paralleli, apparentemente anche opposti tra loro.

In questa dinamica relazionale si crea quindi una sorta di moto progressivo che dal simbolo astratto giunge sino alla corrispondenza con l'evento concreto, materiale e storicamente determinato. Dal mondo «in alto» si discende dunque, tramite il linguaggio dei simboli, al mondo «in basso», e questa dinamica tra simboli e realtà materiale, tra archetipi e forme, tra metastoria e storia, corrisponde al più logico gioco di causa ed effetto che regola le leggi della manifestazione; oppure, usando un'altra immagine, ad un gioco di specchi, al contempo rivelatori o ingannevoli.

Ma non è soltanto nelle narrazioni mitologiche che si rivelano i simboli: lo stesso carattere della conoscenza degli Antichi è di tipo simbolico ed analogico.

Ogni dato della conoscenza, per gli Antichi era tale solo in quanto esisteva un altro dato cui riferirsi per spiegarlo ulteriormente, stabilendosi così un «insieme» di dati in corrispondenza analogica tra loro da cui derivava la conoscenza universalistica e interdottrinale, detta «cosmologica».

La conoscenza per gli Antichi era quindi scienza Sacra, poiché si prospettava quale prodigioso ponte tra il microcosmo umano e il macrocosmo divino.

Quindi vi era un insieme di dottrine e di discipline in relazione analogica e simbolica, che formavano un «corpus», una struttura comprendente tutti i possibili livelli dell'umana esperienza conoscitiva.

Ed è proprio a causa della struttura interdisciplinare del «corpus» sapienziale antico che oggi, mancando molte tessere del mosaico originario, non è possibile rendere attuale il senso intimo di quelle discipline ma, tutt'al più, riscoprire il senso generale che permeava l'idea originaria di una conoscenza superiore, cioè quella concezione di scienza sacra che era base e fondamento distintivo del mondo antico.

Un peculiare simbolismo, rintracciabile in molte antiche tradizioni, atto a raffigurare la conoscenza primordiale, è quello del Giardino sacro.

Il Giardino paradisiaco dell'Eden, il giardino delle Esperidi, nonché altre simili raffigurazioni, contengono un simbolismo molteplice nel quale, tra gli altri aspetti, traspare l'indicazione di luoghi privilegiati dove, in una remota epoca, veniva conservata la conoscenza primordiale ed il contatto con la sfera sacrale e trascendente.

Con il passare delle ere e dei processi involutivi che hanno allontanato sempre più la razza umana dalle sue origini primordiali, i simboli hanno subito anch'essi una involuzione, regredendo a significati via via più esteriori e materiali, sempre più lontani dalla loro originaria essenza archetipica.

E così il Giardino della rivelazione divina divenne frammento di cosmologie mitiche, perdute nella notte dei tempi, anche se in tempi più recenti, ha preso forma e credito il simbolo del Bosco Sacro e, parallelamente, quello del Labirinto, ambedue luoghi di conoscenza iniziatica, nonché luoghi fisici dove si cercava di riaffermare il contatto con la sfera sacrale.

Se il simbolismo del Giardino paradisiaco era in relazione ad un'età aurea dove i «contrari» erano riconciliati in una superiore unità, il Bosco ed il Labirinto contenevano anche un aspetto «negativo» e pericoloso, divenendo la «selva oscura», il labirinto sacrificale ed infero, luoghi dove oltre a trovare l'iniziatico, ci si poteva anche perdere. E questo perché ormai in tali simbologie involute è evidente la presenza di un dualismo sempre più critico e una crescente materializzazione della spiritualità.

Il Bosco ed il Labirinto simboleggiavano quindi dei luoghi dove era custodita la conoscenza primordiale e, al tempo stesso, dove erano in agguato portentosi pericoli di ordine spirituale, oltre a «prove» estreme, da superarsi in una progressiva trasfigurazione eroica.

Il fatale duello sostenuto dal Rex Nemorensis nel Bosco Sacro di Nemi era una di tali pericolose prove. La lotta di Teseo nel Labirinto del Minotauro ne era un'altra.

Le «fatiche» di Ercole sono anch'esse da considerarsi quali «prove» il cui fine era di ordine iniziatico. Nella ricerca dei «pomi aurei», nel Giardino delle Esperidi, si alludeva a «centri» iniziatici ove erano custoditi «poteri» non ordinarii e conoscenze superiori.

Questo aspetto pericoloso e negativo, relativo ai luoghi sacri della conoscenza superiore, si accentuerà sempre più durante la fase di crescente involuzione in atto a partire dall'Età del Ferro e sino all'era moderna.

Al termine dell'era «megalitica», gli Etruschi ed i Celti furono i popoli che conservarono e diffusero in Occidente le antiche tradizioni relative al Bosco Sacro.

Il Fanum Voltumnae, il sacrario del dio Veltha, il massimo centro spirituale della Etruria, era localizzato all'interno di un vasto territorio consacrato che, dalle selve Cimine, si estendeva sino alle gole vulcaniche dei monti Volsinii. E questa fitta ed inespugnabile area boschiva è divenuta oggi l'ultimo rifugio di lupi, istrici e cinghiali.

In un'epoca remota in questi boschi fece tappa, durante una

delle sue «fatiche», il prodigioso e mitico Ercole che, dopo aver fondato il lago di Vico, dopo aver sconfitto il mostruoso gigante Caco nei pressi di Bolsena, si diresse verso le occidentali terre delle Esperidi alla conquista dei pomi dell'immortalità.

In queste antiche narrazioni vi è la reminescenza, divenuta simbolica, di avvenimenti il cui senso certo è restringibile ad una celebrata e secolare filiazione di tradizioni tra Greci pelasgici, Tirreni, Falisci ed Etruschi, sino alla consacrazione delle selve dell'Etruria centrale in Bosco Sacro, cuore e «centro» spirituale del popolo dei Rasenna.

Tra le querce consacrate, i megaliti ed i locali ipogei protetti dalla fitta macchia mediterranea, considerata un'entità numinosa e gravida di vita feconda, era, occultata in un «centro» iniziatico, la sede sacrale dell'eredità sapienziale della tradizione etrusca.

Alla base di tali antiche tradizioni sacre, si sono potute individuare quelle principali dottrine che, profondamente connesse l'una all'altra, fungevano da «struttura di insiemi» e da fondamenta di tutto il corpus iniziatico.

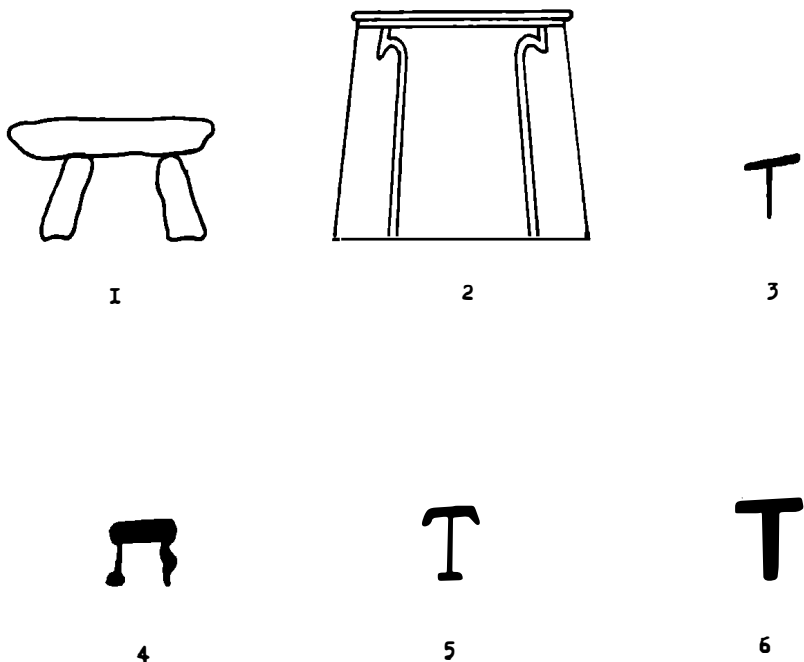
Le principali dottrine furono l'Astrologia, la Geomanzia, la Teurgia, la Magia rituale e la Mantica. Ognuna d'esse era dunque in stretta relazione con le altre. Nelle pratiche di Geomanzia, ad esempio, un dato albero era associato ad un dio, ad una costellazione, ad un settore spaziale, ed inoltre ad una lettera dell'alfabeto sacro e ad un certo minerale. In breve non si poteva praticare la disciplina geomantica se non conoscendo altrettanto bene i cieli astrologici, la simbologia dei metalli e via di seguito...

Il Bosco sacro degli Antichi era quindi quel simbolico quanto reale luogo della realizzazione iniziatica dove era segretamente posto l'Albero della Conoscenza, quell'Asse del Mondo che era il centro invisibile e polare delle antiche civiltà tradizionali.

Per sottolineare quanto la conoscenza degli antichi fosse interdisciplinare ed imbevuta di un simbolismo analogico dalla trama fitta, si pensi al rapporto, davvero speciale, che collegava l'alfabeto sacro ad opere architettoniche e figurative, sino a rivelare

significati metafisici e al tempo stesso concreti. Un esempio per tutti ci è dato dal simbolismo della «porta» che, in senso lato, rappresentava l'*ingressus* iniziatico nella sfera del sacer, nell'area sacrale, ingressus che veniva raffigurato con la scultura in rilievo di una porta dall'architrave a becco di civetta, figurazione che è rintracciabile in tutti gli insediamenti etruschi.

Quella «porta», in sostanza, non era altro che la stilizzazione della lettera T, reputata per svariate ragioni lettera sacra e divina.

La lettera etrusca T, parente stretta del Tau fenicio-ebraico e greco, è graficamente omologabile alla ben nota «porta dell'Oltretomba» (di derivazione egizia) che si ritrova scolpita in rilievo sulla facciata di tante tombe etrusche (Castel d'Asso, Sovana...),

Sviluppi figurativi della lettera Tau:
1) Tomba a dolmen proto-villanoviana. 2) Facciata di tomba etrusca con la «Porta dell'Oltretomba». 3) Tau etrusco. 4) Tau ebraico. 5) Tau greco. 6) Croce protocristiana.

così come la si ritrova quale cornice in rilievo delle porte vere e proprie situate all'interno dei tumuli e degli ipogei (Cerveteri, Tarquinia...).

O, ancora, è possibile ritrovare delle porte o degli ingressi scolpiti direttamente a forma di T, cioè con uno spazio vuoto al posto dell'architrave.

La medesima simbologia dell'ingressus iniziatico, di una «porta» verso un'altra vita, si può individuare in diversi monumenti megalitici, ad esempio nei triliti eretti in Britannia, nei dolmen e nella croce della primitiva tradizione cristiana.

La simbologia dell'ingressus nel Labirinto iniziatico fu invece espressa graficamente con il segno della «spirale», rintracciabile comunemente sia sui megaliti celtici, sia nelle molteplici raffigurazioni del labirinto cretese-mediterraneo. Gli Etruschi, oltre ad edificare veri e propri percorsi dedalici, per lo più ipogei, impressero il segno della spirale su monete (moneta di Talamone)[1], su vasi (vaso di Tagliatella) e nelle stilizzazioni molteplici dell'arte decorativa.

Il significato dell'ingressus nel Labirinto iniziatico era però duplice: talora in rapporto al mondo celeste, tramite la simbologia zodiacale, talora invece con valénze telluriche ed infere, quale simbolo di un percorso nella zona ctonia delle «forze» serpentine del sottosuolo.

È evidente che i simboli del Bosco e del Labirinto contengono delle valénze e dei significati ulteriori, che qui non possono trovare spazio, perché d'interesse d'altre trattazioni.

Comunque fu un Bosco Sacro ad essere il maggiore luogo di culto ed il simbolo centrale della tradizione etrusca, e una prestigiosa selva il centro di riunione annuale dei Lucumóni delle dodici città confederate, presidio inespugnabile a difesa e a protezione magica dell'Etruria.

Né manca una possibile relazione tra la celebrata inespugnabilità del Fanum Voltumnae e l'inviolabilità connessa ai segreti dell'alfabeto etrusco, reputato anch'esso espressione del sacer e gelo-

samente tramandato «a voce» all'ombra di querce secolari dai sacerdoti ai neofiti.

Lo stesso discorso — e non è certo una coincidenza — è valido per l'alfabeto runico dei Druidi celtici. Si potrebbero trovare ancora altre sorprendenti «coincidenze» tra la tradizione etrusca e quella celtica ma, in questa sede, sarà sufficiente l'aver accennato a tali prospettive ricordando solo che l'etimologia più accettata della parola Lucumóne viene fatta risalire al greco «lucos» (= bosco) e quindi il Lucumóne sarebbe propriamente un «sacerdote del bosco», così come il termine «druido», dal greco «drus» (= quercia), potrebbe tradursi con «sacerdote del bosco di querce».

Ambedue questi termini sembrano quindi rifarsi ad un medesimo substrato tradizionale, e non è da sottovalutare quanto il segreto iniziatico debba aver influito sull'autentico ruolo svolto da quelle caste sacerdotali attraverso filiazioni insospettabili, di ben remota origine.

Per rispondere sul come e perché i boschi siano divenuti dei privilegiati luoghi di culto e di iniziazioni, bisogna certamente risalire ad epoche primordiali e, in tempi a noi più vicini, si può individuare un luogo geografico dove la tradizione del Bosco Sacro fu estesamente celebrata e da dove fu certamente esportata in tutto il continente europeo: la Licia, in Asia Minore.

Molteplici ed importanti riferimenti mitici ruotano intorno alla figura del leggendario Lico, fondatore della Licia, figlio di Egeo, sacerdote ed iniziatore ai Misteri di Demetra e di Persefone.

Lico rendeva vaticinii e purificava gli iniziati in un bosco sacro di querce, il Cranao, nella messenica Andània. Cranao vuol dire «di pietra» e probabilmente vi è qui un'allusione a dei megaliti o ad altri monumenti litici eretti all'interno del bosco sacro.

A Lico si fa risalire anche un'altra importante tradizione: quella del Liceo di Atene, consacrato ad Apollo, che cacciò i lupi di Atene grazie a riti e sacrifici prodigiosi.

Ecco quindi ritrovarsi accomunati diversi simboli fondamentali, in più collegati tra loro dalla medesima radice etimologica «luc»[2]. Infatti in greco antico si trovano i seguenti paralleli:

bosco = loukos,
lupo = lukos,
Lico = Lukos,
Licia = Lukia.

Dalla medesima etimologia si ricava il termine moderno di «licantropia», e se si considera che dal nord-Europa sino al Mediterraneo era antica usanza iniziatica il vivere «alla macchia» per un certo periodo di tempo, alla stregua di un «lupo», animale assurto ad archetipo ispiratore del sacro furore bellico e virile, ecco allora profilarsi la trama di una simbologia estremamente significativa.

Il culto del lupo nelle terre europee viene fatto risalire alle iniziazioni guerriere, praticate in onore di un aspetto ctonio di Apollo, quel dio che in Etruria fu il misterioso Pater Soranus, associato ai luoghi impervi e montagnosi. Le ritualità relative a questo Apollo infero venivano celebrate nella tosca Sorano, a Soriano sui monti Cimini, dove sorgeva un vetusto tempio pagano che fu cristianizzato e sostituito dalla chiesa di S. Maria di Luco; ed inoltre sul monte Soratte dove, al posto di un tempio di Apollo, fu eretta un'antica chiesa cristiana (chiesetta di S. Silvestro).

L'attestata diffusione della licantropia sacra nel mondo antico è spia rivelatrice dell'importanza che ebbe per il mondo occidentale la pratica guerresca e lo spirito bellico, soprattutto per quel che riguardava le associazioni guerriere nelle quali i giovani venivano iniziati al culto della forza quali uomini-lupo.

In ciò si può vedere l'affiorare di elementi profondamente caratteriali delle stirpi europee, e trovare anche delle evidenti relazioni tra il culto del lupo e le leggendarie origini della città di Roma, fondata da una «lupa» che avrebbe allattato due giovani guerrieri.

Inoltre tutto questo insieme di tradizioni e di simboli, a riprova di un denominatore comune non casuale, si ritrova parimenti nella doppia iniziazione, sacerdotale e guerriera, praticata nel Bosco Sacro di Nemi.

Questa iniziazione era contrassegnata dal vivere allo stato selvaggio, come una fiera, in perenne agguato e in attesa di un duello fatale e cruento, in una selva montuosa che era al tempo stesso un centro iniziatico e dove la conoscenza suprema era simboleggiata da un «ramo d'oro», posto sotto il patrocinio di Diana — quell'Artemide, Signora delle fiere e della vegetazione, che dai Greci era considerata «gemella» di Apollo, e dagli Etruschi chiamata Artumes (o Aritimi).

Questo contesto di spiritualità arcaica si può collocare in quell'epoca che vide la crescita civile delle genti proto-italiche, protovillanoviane ed anche di quegli Etruschi che nei tempi di fondazione attraversarono l'Italia centrale, guidati dai Lucumóni, ovvero da una casta sacerdotale sulla quale non si possiede «nessuna» notizia certa, all'infuori di quella sulla loro secolare e celebrata successione al comando della federazione etrusca.

Ancora oggi, alle soglie dell'anno duemila, nei vicoli e nelle piazze dei paesi maremmani di discendenza etrusca, si possono osservare, con arguta curiosità, le genti pitiglianesi, soranesi e degli altri siti limitrofi, imprecare quotidianamente senza alcuna malizia e con gagliarda naturalezza nel nome di «dio lupu» e di «madonna lupa», imprecazioni che sono il segno distintivo di un retroterra atavico nel quale tutte queste genti maremmane immediatamente si riconoscono e si accomunano.

E non è forse possibile individuare una relazione tra l'étimo «sor», presente in Sorano, Soratte e Soriano e il «sorcio»[3].

Infatti al vetusto termine italico di «sorcio» corrispondeva nell'antica Creta quello «sminthos», venerato quale animale sacro ed oracolare, che diede appunto origine all'Apollo Sminteo, considerato come uno degli aspetti più arcaici relativi al culto mediterraneo di Apollo.

In antico latino il sorcio era detto sorex, mentre il monte Soratte era il Sorax. Inoltre il sorcio (che non è affatto il topo), detto comunemente topo-ragno, era considerato anche a Roma un animale oracolare, tant'è che il responso degli oracoli era detto «sors» (da cui «sorte» e «sortilegio»).

Il piccolissimo topo-ragno nei testi di zoologia viene descritto come un agile e spericolato saltatore che passa gran parte della giornata nel buio dei cunicoli e delle tane sotterranee.

Non è poi così strano che i vari Sorano, Soriano e Soratte possano aver preso il loro nome da una forma latina dell'Apollo Sminteo, l'Apollo del sorcio oracolare. L'importanza del sorcio, quale animale sacro, è addirittura rintracciabile nell'India dravidica dove l'animale figura quale compagno immancabile e prediletto del dio Ganesha, divinità che ancora oggi, a livello popolare, viene considerata la migliore protettrice della buona «sorte».

Il minuscolo sorcio viene classificato in termini tecnici «sorex araneus» (topo-ragno) e qui si può aggiungere che la regina sacra, o sacerdotessa del Labirinto cretese era appunto in particolare rapporto anche con il ragno, anch'egli rifinito creatore di dedali, ed era quella Arianna che prese i nomi di Ariadne e Aracne, dea-ragno e dea-tessitrice, uno degli aspetti meno noti della Grande Dea, Signora degli animali, dei boschi e dei labirinti[4].

In conclusione sembra più che plausibile stabilire una linea di continuità tra un primordiale culto del lupo, derivato da iniziazioni guerriere, e la tradizionale frequentazione dei Boschi Sacri, luoghi di iniziazioni sia sacerdotali che guerriere, in un'epoca arcaica quando le due funzioni non erano state ancora separate.

In più vi è da sottolineare l'apporto etrusco, ovvero di quei Lucumóni, sacerdoti del bosco, prìncipi consacrati delle scabrose selve di Bomarzo, di Volsinii e del Lamòne i quali, probabilmente, furono considerati anch'essi dal volgo timoroso «sacerdoti-lupo», ritenuti detentori di un potere sovranaturale, circondati di quell'aureola tenebrosa che da sempre ha avvolto i luoghi sacri degli Etruschi. Così il Dennis, nel 1843, dopo aver visitato la via cava di Sovana, poté scrivere: «La profonda e perpetua oscurità di queste strade mediterranee le ha rivestite di superstizioso terrore, e nessun sovanese si avventura nelle Cave di S. Sebastiano senza farsi il segno della Croce e senza affidarsi alla tutela della Vergine e del santo prediletto».

Note

[1] Cfr. *Denis, op. cit.*

[2] Un altro termine che deriva sempre dalla radice «luc» è quello di «luce» (luke, leukòs) e dei conseguenti significati ad essa congiunti (bianco, lucente, splendore...). Da qui trasse origine la simbologia della chiara luce solare, attributo del divino Apollo.

Come si può quindi vedere, dalla singola radice «luc» sono derivati molteplici significati, incastonati tra loro in quella tipica struttura poliedrica del simbolismo antico, sfaccettata in maniera conseguenziale e al tempo stesso labirintica.

[3] Nell'antico Egitto il sorcio era l'anima consacrata al divino figlio di Osiride il Dio Horus, che presso i greci era considerato equivalente ad Apollo.

[4] La Potnia mediterranea, Signora delle fiere, patrona della vegetazione e della fecondità, presenta alla luce dell'indagine moderna degli sconcertanti aspetti riguardo al ruolo da essa svolto nei tempi antichi, specialmente dopo che il senso del sacro iniziò ad aleggiare ambiguamente tra tradizione e superstizione...

Un esempio davvero sorprendente viene fornito da una ricerca pubblicata ad Ancona da Maria Maddalena Ugolini (*Animali sacri*, ed. Fidelfo, 1987) dove viene illustrato l'insolito caso della Madonna delle Formiche.

Sede degli avvenimenti descritti è il Monte delle Formiche, in aperta campagna, non lontano da Bologna (l'etrusca Felsina) dove ogni anno, intorno all'equinozio autunnale, convergono numerosissimi sciami di formiche volanti (myrmica scabrinodis). Il volo di accoppiamento eseguito da questi sciami si conclude puntualmente intorno alla chiesa della Madonna delle Formiche, dove i maschi delle formiche cadono in terra e muoiono, una volta esaurito il loro ruolo di fecondatori.

Il fenomeno è stato studiato da numerosi entomologi e ricercatori di ogni tipo, nonché registrato da televisioni e giornalisti di vari paesi. Ciò che ha colpito soprattutto gli studiosi di scienze naturali è che queste formiche volanti provengono annualmente in questo sito, avendo come punto di partenza la Baviera, dunque un viaggio estremamente lungo e complesso che pone nuovi quesiti sul tanto discusso sesto senso di alcune specie animali.

Ciò che nel suo libro la Ugolini ha rilevato è che la chiesa eretta in quel sito è prospiciente ad una zona sacra degli Etruschi. Vengono poi riportate notizie su questo «luogo di devozione» che risalgono al 1078, altre parlano di un tempi erettovi in epoca longobarda (727), in un documento del XV secolo si attesta il titolo di «Sancta Maria de Monte Formicarum».

Certamente non mancano i segni numerosi di una lunga e devota frequentazione. Non solo, ma nelle strette vicinanze è venuto alla luce un importante insediamento etrusco che si trova giusto al centro di una grossa area mineraria ricca di rame e di ferro, già da tempo estratti dal sottosuolo.

Per concludere queste sconcertanti note, varrà la pena segnalare che il poggio

Formica (cfr. cap. VIII), rilevante centro etrusco dell'alta Maremma, è anch'esso visitato annualmente dalle formiche volanti, durante il mese di settembre.

Vi sono forse le tracce di un «percorso» tellurico, in seguito al sesto senso di quegli insetti, che dalla Germania passano per l'Emilia per poi toccare l'Etruria maremmana...?

Vi è forse un recondito significato nel mito dell'ellenico Eaco, figlio di Zeus, dal quale discese il popolo dei Mirmidoni, gli adoratori di Mirmice, la Dea Formica?

X

IL SEGRETO DEL LABIRINTO

Ogni era, della Storia ha manifestato, nei propri momenti culminali, con forme più o meno appariscenti, quelle entità archetipe che la «caratterizzano», rivelando così, per ogni ciclo storico, un corrispondente principio divino, o un suo démone, ed i molteplici aspetti extraumani e sovrannaturali che accompagnano gli uomini nel corso degli accadimenti terreni.

Sovente nel mondo antico dilagò un interesse morbosamente esaltato per la manifestazione delle entità extraumane, dei fenomeni prodigiosi in genere, e per l'ineffabile natura del sacer.

Si arrivò persino a voler riconoscere in ogni e qualsiasi quotidiana eccentricità un «segno» fatale, un miracoloso intervento di forze straordinarie. Ciò non toglie, tuttavia, si siano verificate davvero manifestazioni di quegli «enti» archetipali che presiedono ai destini umani, enigmaticamente evocati per svelare le valénze extranaturali e metastoriche di un'epoca e dell'umanità che, al di là delle effimere e «piccole» identità quotidiane, cercava il proprio volto.

Se si osservano quelli che furono gli sviluppi della civiltà etrusca nel suo momento supremo, tra il VII ed il VI secolo a.C., si notano subito delle significative relazioni. Intanto fu anche l'epoca della fondazione storica di Roma, città-centro in espansione e verso la conquista del territorio circostante. Parallelamente agli sviluppi e alla crescita della civiltà romana e al progressivo decadere di quella etrusca, si può osservare l'evolversi repentino della comunità umana civilizzata: l'accelerato sviluppo dei processi intellettuali, men-

tali e verbali, il perfezionarsi degli alfabeti nazionali e del raziocinio speculativo, tutti elementi che quasi irrompono sulla scena storica con un impeto nuovo e rivoluzionario. Infatti è in quell'epoca che iniziarono a prodursi le prime grandi opere scritte; le tradizioni, da orali, cominciarono a divenire scritte, così anche le opere d'arte e di scienze varie.

E solo in quei tempi iniziarono a diffondersi i principali libri sacri dell'antichità, assieme alle grandi opere epiche, alle lunghe narrazioni letterarie, di filosofia e d'ogni altro ramo del sapere.

Nell'accelerato sviluppo intellettivo e raziocinante, e nella conseguente evoluzione linguistica, è da individuarsi quale «segno» peculiare dell'«età nuova», la comparsa nella storia dell'italica dea Minerva, l'ellenica Atena.

Tale divinità, ammessa dagli Etruschi e poi dai Romani nella triade celeste, ben si adattava a rappresentare le facoltà intellettuali sopra descritte e ciò in virtù di un arcaico e singolare simbolismo, che è l'essenza stessa dell'archetipo minerviano: dagli antichi nomi di Menrua e Minerua sono derivati la «mens» ed i «minerali», rivelatori di un rapporto di analogia tra le facoltà mentali ed il regno minerale.

Se i minerali erano considerati anticamente «enti» sacrali giacenti nel corpo pietroso dell'interiorità terrestre, così i prodotti mentali, i pensieri e le intuizioni, erano visti alla stregua di analoghi «enti» sacri la cui sede pietrosa ed interiore era il cranio umano (kranaos = di pietra, dal greco).

Ora, è evidente che non ci si riferiva all'essenza profonda e spirituale dell'uomo ma, come il riferimento al cranio indica, proprio a quelle facoltà mentali ed intellettuali che, anticamente, erano giustamente considerate facoltà «riflesse» dell'essenza umana, e non sue «dirette» manifestazioni vedendosi nel raziocinio (la cui sede era appunto la testa) solo un riflesso della vera essenza spirituale, la cui sede era posta al centro del cuore.

Secondo un'immagine tradizionale, si può equiparare il cuo-

re, sede dell'essenza spirituale, al sole, e la mente, che vive di luce interiore riflessa, alla luna.

Minerva, quale dea lunare, era dunque la Sapienza, intesa quale conoscenza dei misteri del microcosmo umano, distinta dalla conoscenza del grande mistero della «totalità» il cui simbolismo, eminentemente, è sempre stato solare.

Il simbolismo inerente a Minerva è ben descritto in una delle più note versioni mitiche sulla nascita di questa dea: secondo i Greci, Atena, sarebbe nata dalla «testa» di Zeus, aperta dal taglio provvidenziale dell'ascia di Efesto, l'antico dio-demiurgo.

Minerva fu anche considerata protettrice della città di Roma ed il Palladio, una misteriosa pietra (una statua?), forse di origine meteoritica, era il simbolo sacro del potere minerviano, il massimo talismano magico a difesa del destino della città eterna e del suo popolo. Nella provenienza «troiana» del Palladio e nella sua istallazione sul colle Palatino, si deve individuare il passaggio del potere e del primato civilizzatore che, iniziatosi in Asia Minore, proseguito in Atene, trovò il suo culmine in Roma.

Secondo la leggenda, Troia non sarebbe mai caduta finché il Palladio fosse rimasto dentro le sue mura. In Roma, il Palladio si trovava nel tempio di Vesta — la Esta Iliaca — dove fu portato da Enea che avrebbe istituito quel culto vestalico che veniva officiato dal Pontifex Maximus, cioè dalla più alta carica della casta sacerdotale.

Sia a livello essoterico e religioso, sia a livello esoterico e sapienziale, durante la metà del millennio avanti Cristo vi fu una eccezionale ondata di riforme, di riadattamento dei culti e di riattualizzazione del simbolismo tradizionale.

Una delle cause principali di questo riordinamento delle antiche tradizioni si può individuare nel momento critico di trapasso da un ciclo storico ad un altro: dopo un millenario predominio spirituale, civile e politico del mondo orientale (Egitto, Mesopotamia, Asia Minore...) stava infatti prendendo forma l'era Occidentale, romana e giudaico-cristiana.

Abbiamo già indicato il particolare significato rivestito in Etruria, e poi in Roma, dall'archetipo minerviano. Vi è da aggiungere che all'accelerato sviluppo delle facoltà mentali, nel senso sopra specificato, corrispose un'intensa attività delle caste sacerdotali le quali, nel lasso di alcuni secoli, si adoperarono con cura alla formulazione del nuovo «nomen» divino, e alla rielaborazione del nuovo ordine religioso e alle relative riforme culturali e sociali.

Vi fu dunque un momento di grandi speculazioni metafisiche e teologiche, affiancato da una profonda crisi tra le autorità spirituali e quelle temporali, in lotta per la definizione dei loro nuovi ruoli e competenze.

In quella complessa situazione di trapasso storico, le forme sapienziali ed i simboli tradizionali furono dunque riplasmati dalle classi sacerdotali che, nell'Italia preromana, erano strettamente in rapporto con analoghi ambienti greci, mediorientali, egizi, fenici e soprattutto etruschi.

Furono, proprio gli Etruschi a produrre un enorme lavoro di trasposizione sincretistica di tradizioni disparate. Non si può affermare che le autorità spirituali etrusche fossero coscienti, o no, di tutte le implicazioni e le finalità insite nel ruolo di mediazione da esse svolto, ma forse furono il tramite di una più vasta opera di trasformazione. Di fatto, i sacerdoti etruschi furono al centro di una filiazione di tradizioni profondamente rivelatrice di ciò che successivamente prese solide basi in Roma e che dette uno speciale indirizzo all'imminente ciclo occidentale dell'Europa antica.

L'enigmatica divinità al centro tra il crepuscolo degli déi arcaici e la formulazione del nuovo nomen divino è il dio Dis, l'infero Dite dell'età classica.

Il suo trovarsi in bilico tra arcaismo e classicità, l'ambiguo trasformismo e la sconcertante ubiquità presso le più disparate tradizioni, ben si addicono ad un dio il cui nome in greco, letteralmente, vuol dire «doppio».

Dis, dai Romani, fu considerato una specie di Giove del mondo

sotterraneo (Zeus Catactonio) e di conseguenza appellato Iuppiter Stygius.

La radice etimologica del nome Dis si riaccosta agli italici Dis Pater, Diovis e Vejovis. Inoltre vi è un'importante connessione con il sanscrito Dyauh[1] che funge da spia rivelatrice della grnde diffusione della antica consonante D quale lettera divina nel primordiale alfabeto sacro. Questa D aveva una sua consonante «gemella», ovvero con valenze simili, e si tratta dell'altra dentale, la T, che sovente la sostituisce come, per esempio, avviene traducendo il greco Theos nel latino Deus[2].

Nella figura di Dis si può individuare essenzialmente un particolare aspetto simbolico dello Juppiter romano e del greco Zeus, ovvero di quegli dei che furono in relazione col principio solare ma anche, parallelamente, con il pianeta Giove ed il suo simbolismo.

Nel caso di Dis il simbolismo sembra riferirsi agli aspetti inferi e all'Oltretomba, quali settori occidentali e funebri preposti, dunque, ad un aspetto ctonio del Principio solare. Quanto all'assimilazione dell'archetipo gioviano con il principio solare lo si può spiegare con la fondamentale osservazione astrologica, già dagli Antichi ben rilevata, che assegnava a Giove il punto mediano del sistema solare, quindi una funzione «polare», di centralità e, simbolicamente, Giove diveniva il «re di Giustizia» ed il più prossimo intermediario (o aspetto) del Principio solare rispetto alla terra, particolarmente nel momento delle massime congiunzioni astrologiche (coniunctiones maximae)[3].

Grazie a questi e ad altri dati, sostenuti per lo più dall'indagine astrologica, sembra che intorno alla formulazione del nuovo nomen divino, adatto al nuovo ciclo Occidentale (ciclo che era stato previsto ed atteso per la fine del millennio a.C.), le antiche caste sacerdotali avessero soprattutto speculato e lavorato per quanto attiene le valenze degli archetipi di Giove e del Principio solare, dai quali avrebbero poi estrapolato quella simbologia e quella metafisica che in seguito sarebbero divenute la zona d'ombra celata tra le pieghe della rivelazione monoteistica del Cristianesimo.

Un altro rimarchevole aspetto di Giove, secondo l'antico simbolismo astrologico, riguarda la sua posizione solstiziale (al solstizio invernale) e, soprattutto il fatto che Giove sia un pianeta in speciale relazione con i Pesci, ovvero con l'ultimo segno dell'anno zodiacale. Gli astrologi consideravano quindi che, iniziandosi la nuova era nel segno dei Pesci, congiuntamente ad una imminente «rivelazione» sul nuovo ordine divino e religioso, il pianeta Giove assumesse una speciale importanza per quegli avvenimenti.

E quanto fossero profondamente sentite quelle speculazioni intorno alla simbologia gioviana, lo dimostra la diffusione del culto di quel dio che, presso aree cultuali apparentemente estranee tra loro, conservò a lungo il suo incontrastato primato sacrale: presso gli Etruschi egli era Tinia, per i Galli era Tannus, per i Germani era Thor, per i Celti goidelici Tinne (Dann, Tann) che indicava la quercia sacra.

Giove, quale Principio solare, padre divino e signore della folgore, era associato al nord, mentre i suoi aspetti complementari erano posti nei settori nord-est e nord-ovest. Riguardo al settore di nord-ovest vi era però un mistero che, dopo le riforme sacerdotali adottate in vista della nuova era, divenne il segreto attorno al quale prese forma tutto il nuovo ordine religioso e culturale.

Il nord-ovest, settore spaziale governato dall'infero Dis, da Plutone e da Saturno, comprendeva quella regione che già gli Etruschi consideravano punto estremo della zona «infausta» (hostilis). Per gli Egizi era quella la regione funebre del Duat, un mondo di ombre dove il vascello solare di Ammon Ra, nel suo viaggio notturno, toccava le più perigliose sponde ed i più oscuri recessi dell'aldilà sotterraneo.

I Cretesi avevano associato al nord-ovest la piccola costellazione della Corona Boreale. Questa costellazione si muove (gira) in uno spazio del cielo occidentale molto ristretto, almeno a paragone con le costellazioni meridionali.

Quando il sole sorgeva nella casa del Cancro ed iniziava a discendere sopra l'orizzonte nord-ovest, si riteneva che il grande astro

luminoso rimanesse prigioniero di un «labirinto», rappresentato appunto dalla Corona Boreale.

A quel punto il sole, o anche l'eroe solare nel momento della sua morte, venivano a porsi sotto la protezione di Ariadne (Arianna), la Signora del labirinto.

Secondo la tradizione dei Celti goidelici, anch'essa modellata su questo mito astrologico, a nord-ovest era posto il Castello Vorticante (Spiral Castle) o anche l'Isola di Vetro, stazioni funebri dove il re solare attendeva la rinascita sotto la protezione di Arianrhod. Questa tradizione, a sua volta, è analoga a quella del soggiorno di Artù nell'Isola che gira, o in Avallon, tutte sedi funebri poste all'estremo occidente. E ancora il medesimo simbolismo era espresso nelle narrazioni intorno allo sprofondamento nel gorgo marino (maëlstrom) del magico mulino di Hamlet, l'eroe solare delle tradizioni nordiche (cfr. De Santillana, *op. cit.*).

Ma se il principio solare era catturato in un labirinto o in una magica isola vorticante, dove attendeva la liberazione sotto gli auspici di una rappresentante della Grande Dea (Ariadne-Arianna), si riteneva che sarebbe giunto anche il momento in cui il suo viaggio sarebbe riiniziato nel «sol invictus», trionfatore delle tenebre e dell'Oltretomba infero.

Ad ovest era posta dunque la crepuscolare porta dell'Ade, al nord-ovest corrispondeva invece il punto estremo delle tenebre inferiori e del regno funebre.

Infine, nel settore di nord, il vascello solare, o l'eroe corrispondente, entravano nella miracolosa e trionfale terra della «rinascita», dove la luce del nuovo giorno cosmico tornava a risplendere.

Secondo la divisione dello spazio sacro, relativa alle tradizioni etrusche e romane, il settore di nord-ovest spettava al dio Dis, in quanto aspetto infero del sole durante il soggiorno nella regione funebre. Dopo Dis, nel settore spaziale successivo, compariva un altro nume teriomorfico e «doppio»: Giano (Djanus), che con-

trollava, quasi collocato in una posizione «mediana», l'accesso alla porta solstiziale, la «Janua Coeli» o «Porta degli Dèi»[4].

Infine, dal nord al settore est, vi era Dis Pater e poi Juppiter, il massimo nume nordico, il Principio solare pienamente rappresentato da Giove. Plutone, Saturno, Dis, Djanus, Dis Pater, Juppiter sono tutti nomi diversi per gli equivalenti aspetti di quel Principio che assumeva forme spesso anche paradossali nel tentativo di rappresentare i misteri della discesa agli Inferi e della resurrezione trasfiguratrice.

Ma Dis non era solo un dio infero...

Giulio Cesare osservò che i Celti gallici proclamavano Dis loro dio supremo e nazionale, superiore anche a Giove ed Apollo. Secondo Lucano, un autore del tempo di Nerone, i Druidi ritenevano che il regno di Dis non fosse, come invece affermavano i Latini, il regno infero dell'Oltretomba e che in realtà la morte «non era altro che il punto di svolta verso una lunga vita». In altre parole Dis era un dio-demiurgo, ben più importante di un dio infero, similmente al Geova dei Profeti ebraici.

È curioso notare che Dis forse è l'unico dio antico che fu chiamato con lo stesso nome presso Etruschi, Celti, Galli, Greci e Romani. E, più che di una coincidenza, si è forse in presenza di un fatto di particolare significato. E cioè che il settore di nord-ovest rivestisse anticamente una decisiva importanza.

Si è già notato come dei fili etimologici avvicinino enigmaticamente Dis al Dis Pater e a Juppiter[5], ma ciò che è ancora più rimarchevole è che la rivelazione del monoteismo cristiano si affermò proprio con l'abolizione dall'ordine divino, del settore «hostilis», demonizzante le regioni infere, posto che il Principio solare diveniva il doppio, il negativo, l'ombra ambigua e crepuscolare del sole apollineo e gioviano.

Nell'Isola Vorticante di Ariadne, nel labirinto della Corona Boreale, nella Isola di Vetro, nelle oscure regioni del Duat, il Principio solare toccava il suo più profondo mistero, quello della mor-

te e della rinascita, dopo una discesa agli Inferi che corrispondeva ad un vero viaggio iniziatico.

Ed è proprio nel concedere il regno infero all'eterno nemico, il maligno Satanaël, che il Cristianesimo occultò il mistero del dio doppio, risplendente e notturno, celeste ed infero.

Con la censura operata sui misteri del settore nord-ovest, le caste sacerdotali di epoca precristiana avevano fatto piazza pulita della vecchia religione e della sua complessa cosmologia, prospettando così solide basi per la nuova Legge, rivelata da un dio celeste, unico ed assoluto, non più demiurgo, non più vicino alla terra e ai luoghi degli uomini.

Ormai il nuovo dio, eliminata la sua problematica «ombra», si apprestava a divenire pura faccenda di clerici e di ritualità appropriate, gestite tra le mura dei templi consacrati, lontano dai boschi e dai labirinti iniziatici, lontano dalle terre desolate ormai abbandonate dal sacer.

Per l'antica sapienza esisteva una legge dell'unità universale, secondo la quale ogni parte del creato deve essere considerata opera divina e, inoltre, ogni forma di vita manifesta, con modalità «differenti», il proprio contatto con la sfera della sacralità. Ma, a livello terrestre, il dio che veniva venerato ed invocato nei riti e nei misteri, non era il dio celeste, creatore assoluto e trascendente, ma il dio-demiurgo, nume preposto alla vita della terra e al suo mantenimento, quel dio che era l'anima stessa della terra, suo soffio sacrale e divino, dio i cui simboli più immediati erano rappresentati con il viaggio annuale del vascello solare dalla Porta degli Uomini a quella degli Dèi, nonché nei vari aspetti che egli assumeva nelle differenti regioni (celesti, terrene ed infere) attraversate.

Oppure, in altre epoche, il Principio superiore veniva identificato con il Principio lunare e femminile, creatore della terra secondo prospettive diverse, ma in fondo non dissimili. In questa prospettiva la simbologia relativa alla figura della divinità demiurgica si colorava delle tinte proprie delle Grandi Dee, in rapporto

con la sfera della fecondità, i misteri della maternità, i cicli lunari e la celebrazione della terra-madre.

Il demiurgo terrestre, i cui simboli si manifestavano attraverso le forme di una solarità ctonia ed involuta, era un dio in attesa di resurrezione, misteriosamente proiettato verso una «reintegrazione» dell'essere.

Questo autentico mistero iniziatico concernente la morte e la rinascita, la doppiezza dell'essere, la discesa agli inferi quale momento cruciale di un lungo viaggio iniziatico, avevano per denominatore comune il grande segreto del Labirinto degli Antichi: «Il Sacer è ubiquo e multiforme».

La sua ubiquità ha origine dal principio della sacralità ed unità di tutto il creato, unità che però si rivela con forme e modalità differenti, così come un fiume si divide in tanti torrenti e ruscelli.

La medesima legge cosmica fu sinteticamente tramandata nella Tabula Smeraldina, attribuita ad Ermete Trismegisto.

Il segreto iniziatico conservato al centro del labirinto della sapienza si perse con l'abbandono dei Boschi Sacri, dopo la rivelazione del dio unico, assoluto e trascendente, il cui messaggio, in conformità all'era oscura, fu segnato da un tormentato rimpianto per la colpa «originaria» e la perdita del Giardino sacrale.

Note

[1] Il termine «Dis» corrisponde anche alla forma vedica «dvis» che parimenti significa «doppio», come il «bis« latino ed il «tvistr» del norvegiese antico.

[2] Negli alfabeti fenicio ed ebraico ad ogni lettera corrispondeva un oggetto, così la D era la «porta» e la T la «croce». Ambedue queste lettere erano comunque strettamente poste in relazione tra loro da diversi simbolismi intrecciati, al punto da venir definite lettere «gemelle».

[3] Nell'antica dottrina astrologica, perpetuata nella tradizione medioevale, erano considerate particolarmente importanti la congiunzione tra Giove e Saturno, nelle quali avrebbe avuto origine la religione ebraica, quella tra Giove e Venere, associata all'Islamismo, e quella tra Giove e Mercurio, in coincidenza al Cristianesimo.

Giove era il «re di giustizia», tutore del potere legislativo e dell'ordine religioso, quindi nume preposto alle religioni e alle leggi appropriate.

[4] Giano aveva come sede annuale il solstizio d'inverno, estremo punto settentrionale della parabola solare, passato il quale, iniziava il mese di Januarius.

[5] Il nome Juppiter viene fatto risalire alla forma Djovis congiunta all'appellativo «Pater» (quindi al Dis Pater). La J, e poi la G, sono le ultime forme attualizzate (cioè moderne) dell'iniziale del nome divino, come anche è ben evidente nella tradizionale G della massoneria.

XI

IL MONDO INFERO

Non sempre la dimensione negativa e diabolica, è stata nettamente separata da quella positiva e divina; anzi, percorrendo a ritroso nei secoli la storia ci si avvicina sempre più ad una concezione nella quale il divino e l'infero, il Bene e il Male, quasi sussistono parallelamente e vengono reputati ambedue sfera di culto, a secondo delle particolari circostanze storiche e quindi del relativo prevalere dell'uno sull'altro.

Durante i secoli precristiani e pagani le concezioni sul male, l'inferno e gli esseri demoniaci, hanno avuto valori particolari che in seguito si sono persi o si sono conservati come superstizioni nell'ambito delle tradizioni popolari.

Nell'antico mondo romano nella categoria del «sacer» si facevano rientrare tutte le possibili manifestazioni della sfera sovrannaturale (divina) e di quella subnaturale (infera). Dunque era portatore di sacralità sia un fulmine caduto in un certo modo, sia un'offerta rituale a Diana, sia il luogo considerato sede di una divinità infera.

Il sacer, per gli Antichi, si manifestava come «neutra» dinamica di forze portentose, di fenomeni «straordinari» al di là delle limitazioni nettamente dualistiche e condizionate dal giudizio morale che si svilupparono, in seguito, con la religiosità giudaico-cristiana.

Dagli Antichi il cosiddetto Male fu generalmente considera-

to non già come colpa, peccato o errore, ma piuttosto come ostacolo strumentale, anch'esso necessario, oltre che esorcizzabile e convertibile a fini di bene.

Alcune tradizioni del Cristianesimo primitivo riferiscono della primordiale fratellanza tra il Cristo e l'angelo decaduto Satanael, legame infranto ma che sarà ristabilito alla «fine dei tempi» (= di un ciclo).

La stessa simbologia fu applicata dagli astrologi, in epoca medioevale, al segno dei Pesci: per essa i due pesci sono equiparati al Cristo ed al suo completamento l'Anticristo, l'uno all'inizio e l'altro alla fine dell'era astrologica dei Pesci iniziatasi intorno all'anno zero, o «anno domini».

Analoghe vedute si possono ritrovare nel vicino Oriente, nelle relazioni tra il dio solare Ahura Mazda e il suo oscuro complementare Ariman.

L'antica setta mediorientale degli «jazidi» fu anche detta impropriamente degli «adoratori del diavolo», poiché i suoi adepti conservavano le tradizioni, derivate dal Cristianesimo delle origini, relative alla caduta di Lucifero e ad un suo prossimo riscatto in favore dell'umanità (che non sarebbe altro che una emanazione, o discendenza, della sua opera quale «dio della luce»). Così, rifacendosi a vedute gnostiche ed alchimistiche, nel suo Faust Goethe espresse con geniale intuizione la «simpatia» tra il diavolo Mefistofele ed il Signore Iddio.

Il diffuso culto di divinità infere e sotterranee si può facilmente individuare nel mondo greco arcaico: lo si ritrova negli stessi Misteri Orfici, o negli aspetti più terrifici ed orgiastici di divinità, per lo più femminili (Baubo, Demetra, Persefone, Artemide ed Ecate) che venivano esaltati e ritualizzati nell'ambito degli arcaici culti della Madre Terra.

In questo contesto la spiritualità arrivava quasi a degradare le più alte finalità conoscitive in favore di un ambiguo misticismo dalla esasperata fisicità.

Attraverso i riti venivano esaltati i piani più materiali ed inferiori, inferi ed animaleschi [1], dell'esistenza in una specie di «religione dell'energia» i cui tratti salienti si rivelavano nel misticismo sensuale tipico sia del mondo greco antico, sia di quello ebraico precristiano [2].

Ed è proprio in quest'area cultuale del Mediterraneo orientale che soprattutto si svilupparono i culti tellurici ed inferi, trovandovi grande risalto anche il sacerdozio femminile, sia rituale, sia oracolare.

L'associazione Eva-serpente è anche un simbolo di tali vedute e deriva dagli antichi culti di Heba (Hawa, Hebe, Hepa...) dea mesopotamica della madre-terra. Così anche in India, ad una importante divinità terrifica, Kali (o Durga), era riservato un culto similare [3].

Nell'area mesopotamica ebbe prospera diffusione il culto di Astarte che, nel tempo, prese i nomi di Ishtar, Iside, Isais, e dalla quale verosimilmente discendono tutta una lunga serie di importanti divinità femminili della mitologia greca quali Atena, Afrodite, Io, Era e Demetra.

Ma se per i Greci e gli Ebrei netto fu il passaggio storico dal tipo di civiltà praticante culti della Madre Terra ad altra di stampo patriarcale e di spiritualità più astratta e più vicina alla speculazione metafisica, per gli Etruschi questo passaggio non ebbe luogo, essendo restati essi sempre i rappresentanti per eccellenza di una tipica civiltà arcaica dedita al culto tellurico [4].

Presso la civiltà etrusca è l'elemento ctonio, infero e tellurico ad essere al centro della concezione spirituale e cosmogonica [5].

A conferma di ciò si può semplicemente sottolineare quanto gli Etruschi hanno lasciato quale vestigia preminente della loro esistenza storica: e cioè una terra, l'Etruria, perforata come una gruviera, a furia di scavare pertinacemente nelle sue viscere, per sacralizzare i luoghi scelti come sede concreta e magica dei loro archetipi.

Le grotte, i pozzi, i locali sotterranei, le strade «tagliate» nel-

la roccia, i labirinti e le gallerie, sono tutti segni chiari e distintivi, ripetuti ossessivamente, quasi un marchio di fabbrica del popolo etrusco.

Nessun altro popolo ha mai scavato così ostinatamente nella roccia viva, facendo di questo atto l'espressione ritualizzata, o la principale testimonianza della propria esistenza.

Le case erano per lo più in legno e alle città, intese come estesi centri abitati, gli Etruschi preferirono l'edificazione di numerosi paghi abitativi, sparsi diffusamete per il territorio.

Dalla parola «pago», cioè piccolo villaggio, deriva il termine «pagano». Furono infatti proprio gli abitanti dei piccoli centri di campagna che più di tutti restarono al di fuori della cristianità continuando a tramandarsi le tradizioni della «vecchia religione» che, a causa di ciò, fu quindi detta pagana.

Proprio il territorio, vissuto quale ambiente vitale e terra consacrata dai riti e dal culto, fu il vero centro di gravità di tutta la società etrusca.

La roccia vulcanica, il tufo giallastro, fu l'elemento che massimamente considerarono sede delle forze sacre del sottosuolo.

Fu esclusivamente la roccia tufica ad essere lavorata e consacrata, per gettare una sorta di ponte sovrannaturale e per stabilire quindi un rapporto tra gli uomini e le «forze» che presiedevano a quell'elemento.

Il lavoro stesso di scasso delle masse rocciose fu probabilmente vissuto come un'operazione rituale, condotta con determinate regole. La consuetudine al rito sacrificale deve aver avuto senza dubbio una parte preponderante in questo tipo di pratiche. Locali con are e canali di scorrimento per il sangue ne attestano l'uso.

D'altra parte è ormai risaputo che i sacrifici cruenti furono comunemente praticati nell'antichità presso tutti i popoli e che iniziarono ad essere interdetti solo a partire da quell'epoca di grandi riforme religiose e sociali (500 a.C. circa) che si sviluppò contemporaneamente presso diverse civiltà e popoli.

«Cielo e terra, realtà sovrannaturale e naturale, macrocosmo e microcosmo sembrano riflettersi l'uno nell'altro attraverso canali aperti e reconditi, nell'ambito di un sistema unitario preordinato nel quale l'orientamento e la divisione dello spazio assumono una fondamentale importanza»[6].

Così si esprime Massimo Pallottino, il più noto etruscologo italiano, facendo intravvedere come la divisione spaziale in specifici settori debba essere stata la chiave di volta della disciplina etrusca, l'insieme cioè delle tradizioni sacre e segrete.

Molto probabilmente la tradizione etrusca si è originata da una remota deviazione di un ramo della tradizione caldea, conservatasi tramite i Sumeri e poi gli Assiro-Babilonesi.

Se, come sembra, gli Etruschi fossero davvero originari dell'Asia Minore, allora sarebbe quasi logica anche la filiazione delle tradizioni dagli ambienti mesopotamici già mediatori di conoscenze superiori nei confronti di tutta l'area del Mediterraneo orientale.

La celebrata conoscenza della dottrina «ciclica» del tempo e delle ere, l'arte divinatoria tramite l'osservazione dei fulmini, la divisione spaziale e l'orientazione in settori corrispondenti ai diversi «mondi», o stati dell'essere, nei quali era simboleggiata la struttura cosmologica primordiale, erano le componenti principali della Disciplina.

I dati archeologici hanno confermato che presso gli Assiro-Babilonesi furono rinomati gli studi sui «cicli» temporali e la divinazione tramite i fulmini, nonché fu notoriamente praticata l'epatoscopìa.

L'importanza attribuita a quest'insieme di dottrine tradizionali, che componevano la Disciplina, e, dall'altra parte, l'importanza che ebbe per gli Etruschi il culto tellurico, del mondo ctonio e dell'Oltretomba, sono questi due tratti salienti della civiltà etrusca che paiono contrastanti.

Quale civiltà di un ciclo storico di «transizione», gli Etruschi espressero una fusione di elementi anche opposti e contrastanti, e tale anzi dovette essere il senso intimo del loro comparire sul

suolo italico, in vista di quella sintesi risolutrice che fu la civiltà romana.

Quindi se da un lato gli Etruschi possedevano delle residuali, ma ancor vive, tradizioni filiate dalla sapienza caldea, essi erano anche tenacemente pervasi da una spiritualità inferiore, sotto il segno lunare ed infero, probabile retaggio di remoti contatti intercorsi tra l'Indostan pre-vedico ed il vicino Oriente.

Da un attento lavoro di comparazione risulta evidente che la divisione spaziale etrusca corrispondeva adeguatamente a quella di altre antiche civiltà tradizionali. Il parallelo con la ruota cosmica indo-tibetana (dharma-chakra) è più che sufficientemente indicativo. In ambedue le divisioni spaziali, simili forze divine ed infere occupano le stesse posizioni e presentano le medesime valenze e simbologie, la sola differenza riguardando l'ampiezza dei settori rispetto ai punti cardinali intermedi[7].

Ogni attività sacra presso gli Etruschi era in rapporto principalmente con l'orientazione: gli aruspici, i fulguratore, gli aquilices ed i sacerdoti in genere dovevano conoscere l'orientamento rituale ed il significato delle differenti regioni spaziali, di quelle celesti e di quelle infere.

Le applicazioni più evidenti di queste tecniche emergono osservando l'orientazione dei principali monumenti, per esempio le necropoli e le tombe che erano generalmente orientate verso il settore più propizio, quello che va da est a sud.

Naturalmente vi sono anche molti monumenti che hanno un'orientamento del tutto diverso, tuttavia è da sottolineare come gli Etruschi non evitassero le zone infauste ma, grazie ai riti appropriati, consacrassero anch'esse, destinandole a finalità particolari.

Accettata come valida la premessa che l'orientazione sacra avesse una sua fondamentale importanza teorica e pratica e che fosse connessa ad una «geografia sacra» del territorio, si possono dedurre ulteriori ipotesi.

Innanzitutto si può formulare come prima e più naturale quella

secondo cui l'orientazione sacra deve essere stata applicata su due differenti scale: una grande ed una più ridotta.

Come esempio per la scala ridotta basterà rifarsi alle già menzionate tombe e necropoli esposte verso il settore est e sud-est, ed in generale a tutte quelle ritualità quotidiane di cui abbiamo ampia documentazione nelle cronache romane e nei rinvenimenti archeologici.

Per le possibili applicazioni dell'orientamento sacra su scala più vasta vi è il rimarchevole esempio del percorso delle vie cave, o tagliate, che seguono un andamento circolare, lungo le forre dell'alta Maremma e sulle pendici dei monti Volsini, giù fino al viterbese e ai monti Cimini, per poi chiudere il «cerchio» dopo le forre di Tuscania, Norchia e Farnese[8].

Tutto questo tracciato è visibilmente orientato secondo uno schema prestabilito e risulta realizzato tenendo conto di una visuale ampia del territorio, a grande scala: non si tratta di un tipo di opere sviluppatesi localmente e separate tra loro.

Ma un'osservazione ancora più probante è quella relativa ad una possibile disposizione di tutta l'Etruria in base ad una orientazione che delimiterebbe il territorio grazie a speciali riferimenti geografici e d'ordine spirituale: contrariamente alle comuni mappe geografiche, dove i nomi e la disposizione delle località sono associati più o meno casualmente ai vari siti, nella disposizione territoriale dell'Etruria i vari «centri» segnerebbero delle speciali qualificazioni e valenze dei siti geografici, in relazione ad un vasto e complesso disegno simbolico e sapienziale di divisione spaziale.

La zona etrusca che per prima ebbe uno sviluppo tale da poter essere definita l'Etruria originaria, dei tempi di fondazione, è quell'area che approssimativamente è compresa tra il fiume Fiora e il medio e basso corso del Tevere.

Ora, se si applica la divisione spaziale etrusca su quest'area, risultano dei dati che, lungi dall'essere in alcun modo definitivi, sono certamente sconcertanti quanto aperti a tutte le verifiche: alla regione «divina» posta a nord corrisponde Orvieto, città nella

quale la presenza di molte tombe di lucumóni ha indotto diversi archeologi a vedervi la sede di uno tra i più importanti centri sacri dell'Etruria, in speciale relazione con le supreme divinità nazionali.

Ad est, nella zona «familiaris» la più proprizia, vi sono Orte e Faleria, ove è tramandato che si abbiano avuto i più antichi contatti tra le genti etrusche e quelle preitaliche: dall'aggregazione con i Falisci sarebbero infatti nati i primi importanti insediamenti etruschi.

Il centro di tutta l'Etruria, secondo questa divisione, si trova nei pressi di Viterbo, città che, tradizionalmente, possiede un simbolismo di zona «centrale», come si è già accennato in un'altra parte del presente studio.

A sud è la regione delle «Forze della Natura», con Ceri e veio che, data la vicinanza al mare e alla pianura ed il conseguente loro sviluppo come centri di commercio, di viaggi e di scambi, rappresentavano l'area etrusca più proiettata verso il mondo esteriore, quindi più esposta ai cambiamenti e alle influenze determinate dal flusso naturale degli eventi. In altre parole si potrebbe dire che quest'area meridionale fosse la più estroversa e quella maggiormente dedita alle faccende esteriori e sociali (non a caso è in quest'area che nacque materialmente la spinta etrusca verso la fondazione di Roma) e quindi la meno interiore, in contrapposizione alla regione settentrionale, considerata la più interna e sacrale[9].

Infine ad ovest, la zona «hostilis» cioè infausta, vi sono Vulci, Cosa, e la zona collinare dell'alta Maremma. Ed è questa la zona che maggiormente offre singolari spunti d'indagine quanto ad analogie tra divisione spaziale e culti della Madre Terra.

Infatti è proprio qui che si ritrovano le più numerose e spettacolari vie cave, affiancate da grotte e locali sotterranei che, letteralmente, pullulano in tutto il territorio.

Il culto e la lavorazione della pietra vulcanica hanno trovato in questa zona un'espressione quasi ossessiva e le loro tracce si ritrovano immancabilmente lungo i fiumi, su pareti di tufo che ca-

dono a strapiombo, nei più nascosti recessi naturali e fin dentro i paesi.

In sostanza si può affermare che il motivo dominante, il marchio etrusco che caratterizza questi luoghi è l'enorme quantità di scassi e perforazioni nella pietra tufica localizzata non solo intorno a certi paesi, ma rintracciabile per tutta l'estensione delle valli attraversate da forre vulcaniche.

Inoltre, a parte la grande quantità di vestigia arcaiche, va segnalata la tipologia, che non comprende soltanto necropoli e tombe, come in altre e più note zone etrusche, ma soprattutto opere che indicano una speciale cura nel lavorare la pietra, e particolarmente gli spazi ricavati all'interno delle grandi masse pietrose, principale segno dei locali stanziamenti etruschi, di una locale cultura «megalitica».

Secondo la divisione spaziale precedentemente indicata questa zona corrisponde al nord-ovest dell'Etruria, ovvero alla zona infausta, quella sottomessa alle forze degli Dèi del Fato e delle entità Infere.

È opportuno ricordare che con la parola inferno (da inferiore e infimo) anticamente ci si voleva riferire al mondo che stava «sotto», al sottosuolo, sede reale delle forze infere, ritenuto materialmente quanto simbolicamente il punto estremo di opposizione al mondo superiore, o celeste, la cui sede era appunto nei cieli.

A questo punto un'ipotesi che si pone quasi spontaneamente è che questo territorio, posto in una zona particolarmente influenzata da forze telluriche ed infere, sia stata sottoposta e destinata ad un grande rito di fondazione e di consacrazione, al fine di placare quelle stesse forze che la presiedevano.

Questo rito di consacrazione sarebbe allora da indivudarsi nell'enorme opera di lavorzione della pietra vulcanica che è così caratteristica della zona.

Un'altra possibile ipotesi è che le particolari forze telluriche ed infere di questi luoghi siano state invece per gli Etruschi un buon motivo per eleggere questa regione a sede speciale del culto

della Madre Terra e di quelle divinità infere e sotterranee, quali il dio Veltha, che, secondo la tradizione, ampiamente documentata, aveva il «fanum» principale nel territorio di Volsinii (Bolsena).

Tra i ritrovamenti caratteristici di questa zona vanno annoverati i cosiddetti «pozzi antichi» che, per la loro intrinseca natura di locali sotterranei, sono anch'essi in relazione allo spazio inferiore, o infero.

Quella dei pozzi ritrovati nelle antiche località storiche è una delle tante indagini spinose che l'archeologia ufficiale ha preferito accantonare per dedicarsi a questioni più gratificanti per il comune buon senso.

Infatti di fronte ai pozzi antichi gli archeologi si sono per lo più arrestati davanti ad una marea di domande rimaste senza risposta, di cui le principali in sintesi sono: a che epoca risalgono? a che servivano?

In generale secondo le più recenti ricerche si può affermare che, a parte quelli destinati ad usi idrici, sacrificali e funebri, di molti altri pozzi, sparsi in gran numero in diversi luoghi antichi, non ne sono state determinate le finalità d'uso[10].

Nella zona collinare dell'alta Maremma, ad ovest di Bolsena, sono segnalati numerosi ritrovamenti di pozzi antichi, di tutte le grandezze e profondità — non soltanto nei paesi, ma persino nella campagna e nei boschi[11]. L'unico elemento di rilievo ricorrente è la stretta vicinanza con locali, grotte, tombe o altri resti etruschi.

I paesi di Pitigliano, Sovana e Sorano contano un imprecisato ed altissimo numero di pozzi che, aggiunti ai locali ipogei, alle gallerie e alle cantine, rendono il sottosuolo urbano un autentico secondo paese sotterraneo.

Questi pozzi sono stati chiamati volgarmente «butti» perché dal medio evo, ossia dal 1300 circa, è invalsa l'abitudine di «buttarvi» i rifiuti, così che è ancora possibile trovarvi preziosi frammenti di vettovaglie dell'epoca, resti di appestati fatti sparire per evitare denunzie scomode, ossa e rifiuti alimentari, nonché ogni genere di oggettistica.

Per via di questi ritrovamenti alcuni ricercatori frettolosi hanno stabilito che si trattasse di pozzi di epoca medioevale.

La questione non si pone in termini così chiari, anzi numerosi indizi e ricerche fanno pensare che l'epoca dello scasso sia molto antica e risalga probabilmente al tempo degli Etruschi.

L'insolita tecnica di scasso usata in questi pozzi e la struttura «a cupola rovesciata» che li caratterizza, sembrano confermare inequivocabilmente la concezione costruttiva etrusca[12].

Inoltre i pozzi generalmente non si trovano in antichi centri medioevali ma piuttosto solo in importanti località dell'antica Etruria che, solo in seguito, cioè nel medioevo, ebbero di nuovo una stabile vita urbana così che riutilizzarono questi pozzi, con scopi utilitaristici molto diversi da quelli originari.

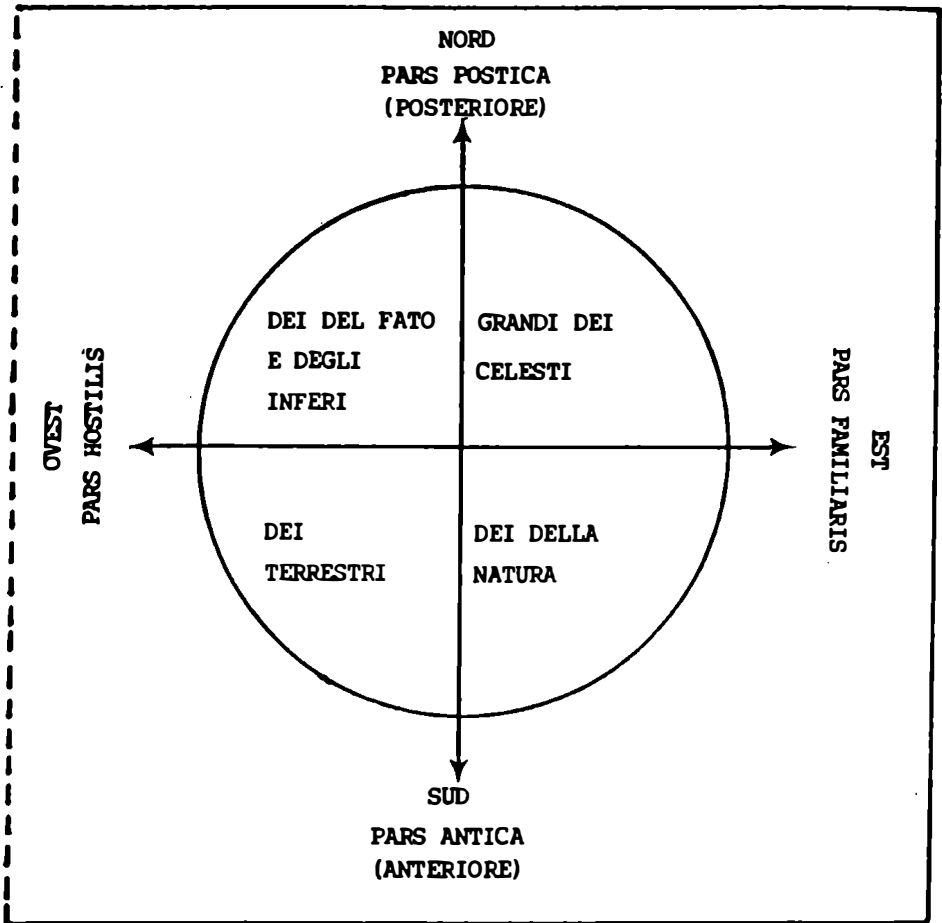
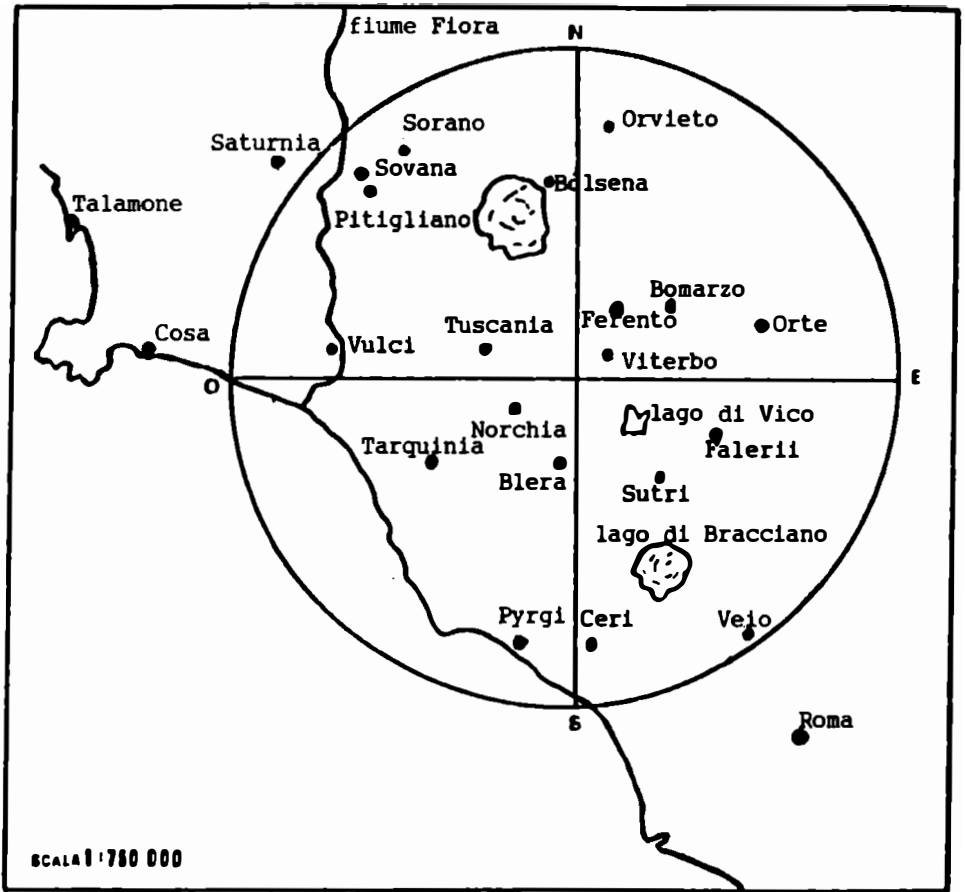
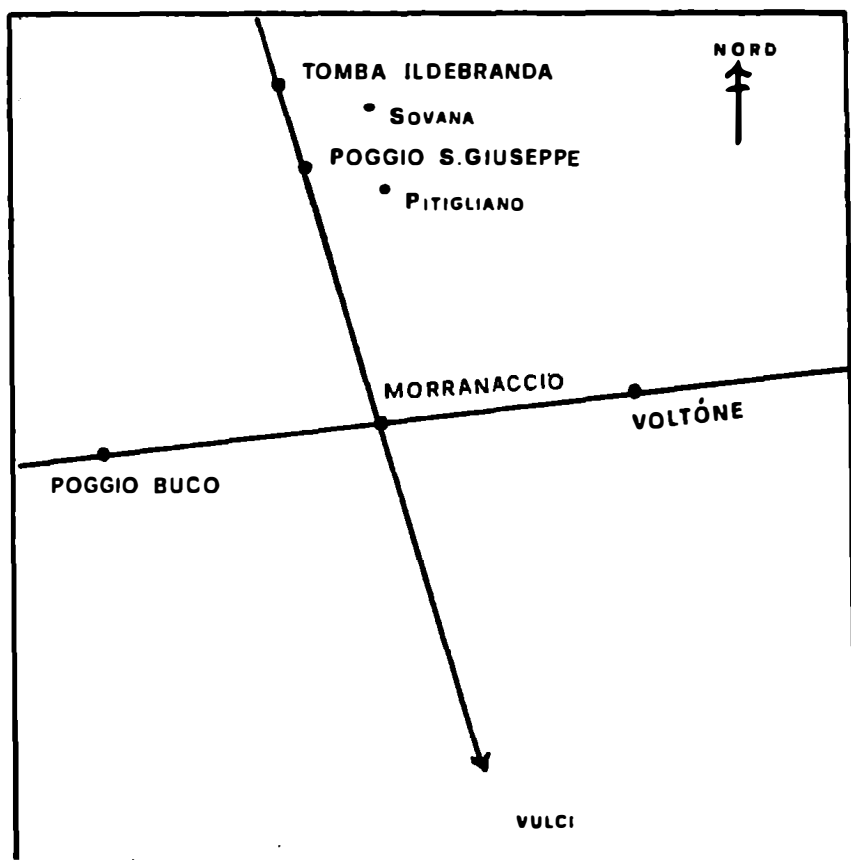
Nel sito di Morranaccio vi sono dei pozzi, ancora perfettamente conservati, che discendono dall'alto dentro tombe e locali etruschi. Questa contiguità è molto importante, indicando la stretta relazione, d'uso e di significato, tra il locale sacro ed il pozzo adiacente. Simili ritrovamenti sono segnalati con una certa frequenza anche in altri siti etruschi.

Ciò lascerebbe supporre che i pozzi non possano aver avuto origine come contenitori idrici o di alimenti.

L'elemento veramente strano e problematico è la quantità spropositata di pozzi rinvenibile in tutta l'area dell'alta Maremma.

Particolarmente elevato è il numero di pozzi che si trovano a Morranaccio, forse cinquanta, o cento, uno appresso all'altro, di profondità variabile da un metro e mezzo ai quindici metri (mediamente sui tre metri).

È utile infine rifarsi ad un riferimento storico, citato dal romano Festo, riguardo all'origine degli «altari». Festo ricorda come «altaria ab altitudine dicta sunt», ovvero i primi altari prendevano il loro nome dal fatto che gli Antichi praticavano i loro riti e sacrifici su delle are alte, alzate da terra (a terra excitata).

La stessa parola «ara» sembra che originariamente indicasse

Divisione dello «spazio sacro» adottata dagli Etruschi.
Il settore di sinistra è quello «infausto», quello di destra è «propizio».

Divisione spaziale dell'Etruria originaria.

Allineamenti dei principali centri etruschi dell'alta Maremma.
La linea che discende da Sovana verso sud-est va ad intersecare l'antico sito di Vulci, sulla «Maremma costiera».

nient'altro che una semplice zolla di terra (da cui «ar-atro» e «arvum», cioè campo) sopra la quale veniva acceso il fuoco sacro.

Questa ritualità rientrava nel culto degli dèi superiori o celesti.

Invece, e questo è il dato interessante per la presente ricerca, per gli dèi inferi veniva sacrificato direttamente in «effosa terra», ovvero in una fossa.

E qui si ritorna a quanto sopra già accennato riguardo ad una possibile utilizzazione dei pozzi per fini sacri e rituali.

Se tale ipotesi risultasse fondata, prenderebbe allora più consistenza la possibilità che vi sia stata una zona dell'Etruria, tra Bolsena ed il Fiora, dove gli Etruschi si «appropriarono» del territorio tramite numerosi e complessi riti di sacralizzazione, con speciale riguardo per lo spazio sacro del sottosuolo, il mondo «sotterraneo».

Ad ulteriore conferma dell'importanza del mondo sotterraneo ed infero per gli Etruschi va ricordata la tradizione (Cicerone, *De Divinatione*, II, 32) connessa a quell'insieme di dottrine sacre dette la «Disciplina».

La leggenda tramanda che l'etrusco Tarchun, mentre arava un campo, vide uscire dal sottosuolo un essere dall'aspetto giovanile ma dalla sapienza secolare: Tages (o Tagete). Fu proprio questo genio, o nume, del mondo sotterraneo a rivelare a Tarchun e agli altri presenti, accorsi a vedere il prodigio, tutto l'insieme della sacra «Disciplina».

L'indicazione è chiara: la struttura simbolica, propria del mito, punta a sottolineare il fatto che la divinità, al fine di comunicare agli uomini la sua «rivelazione», esce da sotto la terra e quindi proviene da quel mondo «inferiore» o «infero» che dagli Etruschi era tenuto in così particolare considerazione.

Con queste indicazioni non si vuole banalmente stigmatizzare una civiltà storicamente complessa di essere stata depositaria di un culto dalle sinistre tendenze diaboliche o infernali.

Come è già stato sottolineato, in epoca precristiana presso tutte le grandi aree di culto, i concetti di bene e di male, di sacro e di

profano, di dio e di demone, non hanno avuto dei significati così moralmente definiti e rigidamente dualistici come poi lo sono divenuti nell'epoca riformatrice giudaco-cristiana.

Sarebbe allora interessante individuare le cause che hanno prodotto il «restringimento» del campo d'azione dello spazio sacro in epoca cristiana.

L'anatema lanciato dalla cristianità contro il mondo della Natura e i suoi numi ebbe come effetto la desacralizzazione dello spazio fisico e terreno ma, d'altra parte, è servito ad indicare l'urgenza di una nuova sacralità, riferita al nuovo ciclo storico ed umano, quello della generazione «adamitica» scacciata dal «giardino sacro dell'Eden» ed in cerca di una nuova visione della vita, adeguata cioè a tempi di sintesi e di grandi trasformazioni storiche.

E poiché tutto ciò che è espresso all'inizio di un ciclo (ciclo = circolo) deve, in un certo modo, ritrovarsi alla sua fine, per una sintesi o fusione dei vari elementi, ecco quindi la necessità di riscoprire, oggi, la primordiale concezione sacra che è al di là del ristretto e convenzionale giudizio morale dualistico.

La primordiale visione del «sacro», che gli Antichi avvertirono come immanente nel mondo naturale, trovando così sottili e sapienti legami con la trascendenza ed il sovranaturale, è oggi un punto fondamentale di riferimento[13].

Ristabilire in epoca moderna, equilibrati contatti con un ambiente naturale (esteriore ma anche «interiore») degradato e ridotto ai minimi termini, ritrovando gli autentici valori che innalzano al sovranaturale, è un'imprescindibile necessità, per sfuggire al fatale rischio di una totale disfatta evolutiva.

Note

[1] Gli Antichi videro negli animali l'espressione di entità sacre, «forze» che rappresentavano nel microcosmo del mondo naturale ciò che, ad un livello superiore, corrispondeva ad emanazioni divine, di genii e di demoni.

Queste corrispondenze tra mondo animale e mondo sacrale degenerarono nel totemismo, quando non furono più riconosciute quelle entità sacre che si manifestavano attraverso le varie razze animali. Furono così direttamente divinizzate vuote forme animali, ormai prive della loro profonda corrispondenza con la sfera sacrale.

Lo «zodiaco», letteralmente, significa «circolo di animali» ed è un insieme di figure simboliche di altrettante entità sacre ed archetipiche ritenute agenti in relazione al regno animale.

In base alle ricerce intorno al simbolismo astrologico presso gli Etruschi, sembra che fosse rivestita di particolare importanza la costellazione del Delfino, «segno» di origine fenicia ed egeo-cretese, già in sotterranea relazione con l'oracolo «delfico», poi emblema delle navi etrusche e delle genti Liguri e Tirreniche, infine assimilato all'odierno segno dei Pesci.

Quale segno associato al solstizio invernale vi era invece un segno composito, cioè formato da più animali, nella tradizione delle sfingi egizie ed assiro-babilonesi delle quali oggi, l'ultimo residuo, è il segno del Capricorno, con busto caprino e coda pisciforme.

Al segno solstiziale del Capricorno gli Etruschi probabilmente facevano corrispondere la loro «Chimera», che aveva corpo di leone, di capra e di serpente. Questo dato avvalorerebbe l'ipotesi di un anno tripartito, usato nel calendario etrusco.

[2] Certamente nel mondo antico dei Greci ed in quello ebraico non trovano espressione soltanto quese forme di spiritualità. Anzi, proprio per la presenza, al contempo, di un esoterismo di antica tradizione (per gli Ebrei) e di un essoterismo di più profonde prospettive (per i Greci), questi due popoli non si esaurirono come gli Etruschi, dopo aver terminato un «ciclo» rigidamente circoscritto, ma ebbero più lunga vita innescandosi, con le loro tradizioni ed opere, nel flusso storico della presente era.

Al ciclo etrusco, va riconosciuto un enorme influsso «sotterraneo» sulla nascita della potenza romana.

[3] La civiltà Dravidica dell'India meridionale è stata senz'altro una delle più antiche e più importanti basi di diffusione dei culti della Madre Terra e della divinizzazione del principio ricettivo e femminile nei suoi vari aspetti. Dipinti, sculture, rappresentazioni e rituali in relazione al cobra (il serpente, l'antico compagno della dea) sono così diffusi nelle tradizioni indù, da divenire uno dei principali simboli di quella civiltà.

Lo stesso dio Siva, la maggiore divinità dravidica, è raffigurato con cobra avvinto al suo corpo.

Molto probabilmente gli stessi Greci, e prima di loro i popoli mesopotamici, furono profondamente influenzati dai contatti con gli ambienti sapienziali indù che, con i Veda, possedevano uno dei più antichi testi sacri dell'umanità, attorno al quale aveva già preso forma una millenaria tradizione, il Brahamanesimo. Accanto alla diffusione della sapienza vedica trovò espressione in India, per poi arrivare al Medio Oriente e sulle terre mediterranee, una celebrata religione della Grande Dea e del suo potere onnipervadente.

[4] Per gli Ebrei con il culto patriarcale di Jhawé si operò una riforma che, da una parte, eliminò i culti siriaci della lunare Astarte, di Baal e quelli egizi di Seth, dall'altra servì a ripristinare, in forma attualizzata, quell'esoterismo tradizionale di cui la Cabala è il fondamento.

Questa riforma, operatasi nel mondo ebraico nei medesimi tempi storici in cui prospera la civiltà etrusca, diede vita a quel «messianismo» che, dopo le vicende del Golgota, portò il Cristianesimo nella Roma imperiale.

Se il ciclo etrusco gettò le basi per la nascita di Roma e del suo apogeo, il ciclo giudaico-cristiano impiantò in Roma la nuova era che, in seguito, assegnerà alla Chiesa romana e cattolica lo scettro della città eterna.

Gli Etruschi, nella prima parte del primo millennio a.C., e gli Ebrei nella seconda parte, operarono per la nascita e per la decadenza della civiltà romana, ambedue importando in Italia il loro decisivo e differente influsso «orientale».

[5] La civiltà romana, pur conservando tradizioni derivate da un'antica sapienza iperborea, al tempo stesso fu sotterraneamente pervasa dal paganesimo tellurico che le era stato trasmesso da Etruschi, Fenici, Siriani e dal vicino Oriente. Così gli Etruschi, se vanno considerati come il popolo tellurico dei vulcani sacri, sono anche gli eredi di una primordiale conoscenza «sacra» e tradizionale arrivata, loro tramite i Caldei.

In ogni civiltà, almeno in quelle storicamente conosciute, si presenta questa doppiezza dell'essenza archetipica, distribuita, in misura più o meno accentuata, tra evoluzione ed involuzione, tradizione e rinnovamento, rigenerazione e decadenza.

[6] M. PALLOTTINO, *The Etruscans, op. cit.*, pag. 163.

[7] In genere nel mondo antico la sede della divinità fu associata al nord, ad est fu posto il mondo degli «uomini», al sud quello della natura, ad ovest quello infero e titanico (e l'oltretomba).

[8] L'area etrusca che gravita intorno a Tuscania e Norchia rappresentava l'ingresso da meridione alla zona sacrale più interna e settentrionale (alta Maremma ed alto Lazio).

[9] Questa simbologia relativa all'asse spaziale nord-sud fu espressa anticamente nell'assegnare al settore settentrionale la denominazione di «pars postica», cioè parte posteriore, connessa al «dietro», all'interiorità; il settore meridionale fu invece chiamato «pars antica», ovvero parte anteriore, in rapporto al «davanti» e all'esteriorità.

Dunque, l'ipotesi da noi prospettata di una divisione dell'Etruria originaria in base ad una concezione sacrale dello spazio, troverebbe delle corrispondenze anche con l'asse del «cardo» (nord-sud), oltre che con quello del «decumanus» (ovest-est).

[10] Cfr. VON VACANO, *op. cit.*, pag. 99: «...le strutture simili a cisterne, come quelle trovate nel sacrario di Norchia presso Bolsena, venivano considerate come pozzi di collegamento col mondo delle tenebre. La lastra che li copriva, il «lapis manalis» o pietra delle anime, poteva essere rimossa soltanto in determinati periodi e osservando speciali e rituali misure di sicurezza».

[11] A Pitigliano, in località Fratenuti, intorno al percorso della via cava omonima, vi sono dei pozzi delle dimensioni di 4 metri per 4, adiacenti a diversi locali etruschi non ancora ufficialmente segnalati.

[12] Cfr. VON VACANO, *op. cit.*, pag. 97.

[13] Per non essere fraintesi, vale la pena di mettere in chiaro che qui non si auspica un «ritorno alla natura» di tipo ecologico, né illuminista o misticheggiante, semmai la possibilità di un'indagine vivificata da nuove e «attuali» valutazioni intorno alla «reale» essenza della natura, valutazioni e indagini il cui motto sintetico, ma completo, sia ancora «Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem».

XII

L'OCCULTAMENTO DEL SACRO

Il simbolismo della caverna è duplice: essa può riprodurre un microcosmo, un mondo ridotto il cui cielo è la volta della caverna stessa, e in questo caso la caverna rappresenta il centro del mondo, il cuore della terra dove si raccolgono gli influssi cosmici superiori ed inferiori. La caverna diviene così quel santuario, quello spazio sacrale dove in una certa epoca storica, quando era in atto il simbolismo dell'interiorità terrestre in relazione con quella umana, furono praticati speciali riti iniziatici.

Ma in epoche successive, col disperdersi delle conoscenze tradizionali, questo simbolismo si è ridotto nel significato.

Come il simbolismo zodiacale degli animali sacri, antiche raffigurazioni di entità sovraumane, non fu più compreso e degenerò nel totemismo — ovvero nel culto di vuote forme esteriori delle varie razze animali — così per la caverna si passò dal simbolismo assiale del «centro del mondo» alla venerazione di un certo luogo sotterraneo reputato sacro.

In questo passaggio il rapporto tra microcosmo e macrocosmo si è trasformato in un rapporto più matérico tra microcosmo e interiorità terrestre.

Se prima veniva posta in risalto la struttura cosmogonica e iniziatica, il mistero della conoscenza e del contatto sovrannaturale, nel secondo caso veniva a trovarsi enfatizzato il rapporto con certe energie telluriche, subnaturali che, più di una conoscenza tra-

scendente e superiore, riguardavano la sfera dei dinamismi psichici e vitali, erroneamente scambiata per la sfera superiore e sacrale.

Il simbolico viaggio iniziatico nelle «interiora terrae» (discesa agli inferi) compiuto per poter tornare a «riveder le stelle» (nascita seconda ed iniziatica) a causa di processi involutivi divenne uno sprofondamento nel buio della sfera infera e tellurica.

Si può immaginare il primordiale tempo delle origini quando la sfera umana e quella divina e trascendente si trovavano in un privilegiato contatto: l'era edénica, l'era dello sviluppo della vita umana nell'equilibrato flusso delle leggi superiori e divine.

In un secondo stadio, più involuto, quel contatto è stato possibile solo a certe condizioni ed in certi luoghi.

In questa seconda fase ha preso forma la «scienza sacra», si è cioè imposta la necessità di codificare le conoscenze tradizionali al fine di cercare di mantenere quel contatto primordiale ed originario che si stava perdendo.

Di conseguenza è sorto il bisogno di trasmettere sistemi e tecniche iniziatiche attraverso delle tradizioni che conservassero il segreto percorso primordiale verso l'originario contatto extra-umano.

Se la fase edénica può dirsi solare, età dell'oro e delle massime realizzazioni, la seconda fase è propriamente una fase lunare, età dell'argento, di rivelazione indiretta e «riflessa», attraverso modi tradizionali che però, col passare del tempo, si sono sempre più allontanati dalla loro origine e quindi involuti, fino a diventare un riflesso dell'originario Giardino perduto.

Anche se la tradizione primordiale si è conservata occultamente, esteriormente si sono succedute varie civiltà che, con il processo involutivo, hanno manifestato sempre più un riflesso e non l'espressione autentica della originaria situazione edénica.

Nell'era del Bronzo e poi del Ferro, si è addirittura verificato un cruciale rovesciamento: le varie conoscenze tradizionali si sono disperse, regredendo al livello di vuote forme, conservate non più per trovare il contatto superiore e sovraumano, ma, spesso in-

consapevolmente, per ottenere il contatto opposto, quello con la sfera inferiore, subumana, tellurica, involutiva[1].

Un'antica dottrina tradizionale quale la «geografia sacra» si mutò in culto della madre terra, culto tellurico.

Rami originari della scienza sacra si sono mantenuti vivi accanto a deviazioni spurie e a degenerazioni: è quindi nato il potere occulto, gestito senza reali cognizioni di causa, o addirittura per la sola brama di potere.

Se la terra era inizialmente il Giardino della rivelazione sacra, e in seguito fu necessario un luogo strumentale e particolare per il contatto sovrannaturale, si giunge infine a scambiare il mezzo per il fine: la caverna, luogo di iniziazione e simbolo di conoscenza interiore, divenne strumento di potere dove raccogliere le «forze» oscure dei mondi inferiori.

Si è pervenuti così all'involuzione finale, quando si è ridotta la grotta sacra a luogo dove effettuare opache operazioni negromantiche, evocazioni del mondo dell'oltretomba.

Si deve anche presupporre che certi oscuri «gruppi di potere», residui terminali di tradizioni conservatesi oltre il tempo dovuto, abbiano instaurato dei centri di potere occulto, al fine di conservare ciò che aveva terminato già il proprio ciclo di manifestazione. Il prolungamento e la sussistenza di queste tradizioni morte, non diversamente dalla negromanzia, si perpetua grazie ad una specie di rivitalizzazione di forme decadute.

Nel momento storico e cruciale di «transizione» (VI secolo a.C.), all'inizio della fase finale dell'era del Ferro, approfittando di condizioni favorevoli, questi oscuri gruppi di potere possono essersi organizzati per conservare il loro potere ormai degenerato, alimentato da influssi subumani, involutivi.

Questi avvenimenti — la storia sembra indicarlo insistentemente — si sono verificati in coincidenza col tempo mitico della fondazione di Roma, complici la «decadenza» etrusca ed il particolare momento di trapasso storico. Volontà coscienti e inconsapevoli vi sono intrecciate nel definire l'asse portante del mondo

occidentale e del mondo moderno. La storia, certamente, non è tutta qui (la buona fede di molti personaggi è indubitabile), ma gli effetti prodotti da un certo intervento occulto si sono ciclicamente ripetuti, e sono osservabili nel manifestarsi periodico dei processi involutivi, specialmente nelle fasi finali di quest'era del Ferro.

Il limite di gran parte dell'indagine moderna sul significato della sapienza simbolica antica, risiede nel rifugiarsi, di fronte a più ardui approfondimenti, nel constatare che un certo dato, si rifà o no, ad una tradizione primordiale, a quella conoscenza superiore tramandata quale supremo retaggio della razza umana.

Se accettiamo tale ipotesi, resta pur sempre da proseguire oltre quella visione ancorata all'immagine di antiche civiltà rigidamente classificate in «tradizionali» o «antitradizionali», solari o lunari, iperboree o occidentali...

Una primordiale tradizione iperboreale si ebbe in tempi lontanissimi e da allora i cicli storici si sono svolti originando innumerevoli combinazioni più o meno miste.

E se una certa interpretazione moderna ha soprattutto prediletto l'esaltata celebrazione di una tradizione iperboreale e primordiale, quale simbolo di una suprema realizzazione, ciò purtroppo è avvenuto a scapito di una giusta ed equanime comprensione dei reali valori delle cosiddette forze antitradizionali. Queste forze, si badi bene, non sono mai state rigidamente riferibili a determinate civiltà o popoli ma hanno svolto un ruolo di metamorfosi apparentemente dei non più semplici — soprattutto perché un dato evento storico può avere un valore opposto sul piano metastorico.

Accanto al mito delle civiltà «pure» esiste quello delle spurie e barbare, ed è un modo di pensare che etichetta e chiude le porte all'indagine critica. Se si supera questo pregiudizio si constata facilmente che un gran numero di tradizioni e conoscenze antiche, non considerate a causa della loro complessità, non sono affatto da sottovalutare, né sbrigativamente da etichettare: è necessario

rivalutare attentamente molte credenze sulle «entità» archetipali che hanno dato forma ed impulso, materialmente o simbolicamente, ai diversi cicli temporali e storici. Solo così ci si potrà riavvicinare al senso della metastoria, sottilmente fluttuante tra luci e ombre.

Note

[1] Il mito di Atlantide e del Diluvio universale, al di là di possibili riferimenti storici e concreti, sul piano metastorico e simbolico allude esattamente a questo processo di involuzione: in una lontana epoca, una progredita civiltà avrebbe causato una catastrofe su scala mondiale, in conseguenza dello sviluppo di un potere temibile, una «magia« (cioè una tecnica), degenerata ed involuta, che sarebbe sfuggita di mano ai propri possessori.

Le civiltà megalitiche che edificarono templi ed enormi edifici con pietre dalle dimensioni ciclopiche, sono i resti terminali di quella antica civiltà decaduta, e le rovine ciclopiche sono la testimonianza di una scienza sacra il cui fine ultimo e fatale fu controllare e imbrigliare le «forze» della terra e del sottosuolo, sfruttando avanzate conoscenze di astronomìa e di altre dottrine tradizionali. La leggenda di Platone insiste nel sottolineare che fu a causa della «perversità» di quella civiltà, dell'uso pervertito del potere, che sopravvenne un grande cataclisma.

Un simile «mito» è ben comprensibile oggi, epoca in cui il mondo si trova di fronte ad una situazione di totale sovvertimento a causa di un «potere» lucifero e distruttivo che incombe sulla vita come un mònito costante e fatale.

XIII

LA LUNA NERA ED IL SOLE NERO

Il momento in cui si manifestano i più significativi archetipi del ciclo etrusco è quello della transizione finale tra l'epoca «arcaica» e quella «storica», databile intorno alla fondazione di Roma (575 a.C.). Non sembra casuale che la storia conosciuta e documentabile abbia preso forma proprio in quel VI secolo a.C.: repentinamente, durante tale secolo, iniziarono a prodursi testimonianze materiali e concrete documentate cronologicamente. Se si cerca di risalire il corso degli avvenimenti oltre quel fatidico secolo, le notizie ed i dati divengono sempre più incerti e mitici.

È solo dal VI secolo a.C. che si può parlare di «storia», e solo da quell'epoca iniziano a registrarsi i dati storici in forma scritta, secondo la concezione moderna della storia.

L'antica concezione, secondo la quale la storia era un riflesso, o effetto, di avvenimenti la cui causa ed origine doveva attribuirsi ad un piano superstorico e trascendente, non umano ma divino o «sacrale», era diventata inattuale.

Nel passaggio del «potere», avvenuto in Italia tra Etruschi e Romani, vi sono alcuni segni storicamente ben marcati che caratterizzano il VI secolo a.C. quale epoca di importanti trasformazioni originatesi nell'ombra[1].

Tra il VI ed il V secolo a.C. si produssero alcuni avvenimenti decisivi: la dinastia dei Tarquini venne cacciata da Roma e dopo la sconfitta navale del 474 iniziò il rapido declino della civiltà etru-

sca. Parallelamente ebbe inizio in Roma il periodo della Repubblica contrassegnato dai continui contrasti tra patrizii e plebei. La città eterna cominciò ad assumere l'effettiva funzione di «centro», in espansione, nei confronti dell'Occidente e del Mediterraneo, e grazie alla centralità e potenza di Roma l'asse politico iniziò prepotentemente a spostarsi da Oriente verso Occidente.

Contemporaneamente in Grecia il diffondersi della filosofia concettuale di Platone rivoluzionava la cosmologia tradizionale, troncando così gli ultimi legami con l'arcaico mondo dei Pelasgi, dei Cretesi, dell'Orfismo e del Pitagorismo.

In Roma aveva impulso un massiccio incremento dell'edificazione di templi e di altre strutture urbane su larga scala: la città andava assumendo un volto metropolitano consono alle sue future prospettive di crescita. Inoltre si producevano profonde riforme e trasformazioni nell'ambito del culto, dalle quali è possibile valutare la portata del graduale passaggio di potere dalla autorità spirituale a quella temporale, come anche del decadere delle più celebrate tradizioni orali per far posto al primo diritto romano scritto, le tavole delle XII leggi. Questo bisogno di dare forma scritta e materiale alle «leggi» che fino ad allora erano state tramandate oralmente, è un indizio dei pressanti processi involutivi della società tradizionale, per lasciare spazio ai riformatori.

Una serie interminabile di guerre, per lo più nel V secolo, coinvolse Roma ed i suoi cittadini quasi a preludio del grande impegno militare e bellico che avrebbe segnato profondamente tutta la successiva storia romana. In sintesi, il panorama della società romana nella metà del millennio avanti Cristo, si presenta come uno scenario per nulla omogeneo, anzi contrastato da profondi e continui rivolgimenti, provocati dalla complessa dinamica tra «forze» della tradizione e «spinte» di rinnovamento, tra autorità spirituale e autorità temporale, tra patrizii e plebei, tra mondo antico e mondo pre-moderno.

Ma sarebbe vano cercare di definire con esattezza i limiti che segnarono il campo d'azione delle rispettive «forze» allora in gio-

co: il verificarsi di analoghe situazioni di critici rivolgimenti sociali, in altre parti del Mediterraneo, nella Britannia celtica e persino nella lontana Asia, rivelano che in quella fatidica epoca non erano in gioco semplicemente delle «forze» umane, sociali e civili in uno scontro di potere. Bisognerebbe forse risalire ad uno stato generalizzato di crisi, per alcuni versi paragonabile a quello del XX secolo: superstorico conflitto tra evoluzione ed involuzione, conflitto che preme drammaticamente verso una sintesi ciclica dell'evoluzione umana.

Uno dei segnali più significativi del profondo e veloce mutamento prodottosi in Roma nella seconda metà del millennio prima di Cristo, è senz'altro lo sviluppo dalle corporazioni degli artigiani, ed in particolare di quella dei fabbri che, essendo la punta economica e carismatica della classe plebea e coltivando una secolare rivalità con la classe patrizia, fu da sempre appoggiata dagli Etruschi quele forza ausiliare nei contrasti sociali e civili.

Bisogna considerare che uno degli aspetti materiali e sociali più importanti del lungo sviluppo della civiltà etrusca, fu proprio l'utilizzo dei giacimenti metalliferi presenti in Toscana, dall'Elba all'Amiata e giù fino al Fiora. Questi giacimenti vennero considerati i più ricchi di tutto il Mediterraneo centrale.

Si coglie l'importanza di un tale fatto se si considera che nel mondo antico il possesso dei metalli e delle relative conoscenze sulla mineralogia, la metallurgia e la forgiatura, doveva essere il cardine della potenza materiale di un popolo, principalmente per due motivi: con i metalli si forgiava l'armamentario bellico, e con i metalli si dette avvio alla monetazione e all'economia moderna, in sostituzione dell'antico sistema del baratto o scambio.

La produzione di armi e monete, il cui apice è raggiunto nella metà del millennio avanti Cristo, pone in risalto quanto quell'epoca rappresentasse un momento importante della cosiddetta «età del ferro».

Quindi il veloce sviluppo della centralità di Roma, verificatosi in modo portentoso sotto la monarchia etrusca dei Tarquini,

trova la via spianata dalle miniere della Tuscia, già da alcuni secoli in funzione e assurte a centro materiale della potenza etrusca.

Se nell'Etruria originaria la moneta era ancora una sorta di sigillo-lasciapassare o pegno di credito il cui uso era ristretto alle classi più elevate, in Roma si iniziò propriamente il moderno utilizzo economico e popolare della moneta quale mezzo d'acquisto.

Le antiche tradizioni associano ai Lidii, del resto identificati con gli stessi Etruschi, la diffusione della moneta e del conseguente concetto di denaro: nell'area del Mediterraneo le più antiche monete rinvenute (VII sec. a.C.) sono quelle elleniche dell'Asia Minore, il cosiddetto «electron» della Lidia, forgiato con una mistura di oro e argento. In seguito i re lidi, tra i quali il mitico re Creso e la sua dinastìa, produssero monete in puro oro.

In Italia la tradizione attribuisce al re etrusco Servio Tullio, l'enigmatico Mastarna, la diffusione del denaro su scala popolare. E se l'attuale civiltà è arrivata ad incoronare l'economia ed il denaro quali suoi più potenti e rappresentativi dei e numi, le cause di questo «misfatto divino» sono riconducibili al re etrusco Servio Tullio, alla decadenza delle caste sacerdotali in Etruria e in Roma e, infine, all'emergere degli oscuri gruppi di potere che nel VI secolo riuscirono a sminuire il valore sacrale dei «pomi aurei» delle Esperidi per instaurare il valore dell'oro grezzo di Mammone e Pluto.

In questi fatti è una delle chiavi per la comprensione di quella «tirannìa dell'economia» che è segno distintivo della moderna civiltà occidentale.

A Roma la corporazione dei fabbri, rappresentata da quei Collegia Fabrorum che erano preposti alle iniziazioni relative alle arti e ai mestieri, controllava in modo più o meno diretto, la lavorazione e la produzione di armi e delle monete.

I numi protettori dei Collegia Fabrorum erano Minerva e Vulcano.

L'antico nome di Minerva, dall'etrusco Minerua o Menerva,

è etimologicamente in relazione con i «minerali» che, un tempo, erano considerati embrioni di enti sacri giacenti nel sottosuolo.

La stessa parola «mens» (dalla radice «men»)[2] rivela un altro importante simbolismo associato a questa dea, quello appunto della «mente» intellettiva che, per trasposizione successiva, divenne la «sapienza».

La presenza di Minerva nella trinità etrusca e poi in quella capitolina non casualmente coincide con quel grande sviluppo intellettivo, a scapito delle funzioni emozionali, che si avrà con la civiltà romana.

Oltre ad essere protettrice di arti e mestieri, Minerva occupò una speciale posizione di protezione nei confronti della plebe romana spalleggiata dagli Etruschi nelle lotte contro i patrizi.

Un tempio di Minerva a «tre celle» era sul colle Aventino, un altro chiamato Mineruium era sul Celio, dove era anche un tempio al dio etrusco Vortumno, fondato da M. Fulvio Flacco trionfatore nel 264 a.C. sulle città di Vulci e di Volsinii[3].

La nascita di Minerva, giorno della sua celebrazione pubblica, era il 19 marzo.

Dunque questa dea presiedeva all'equinozio primaverile, sebbene la tradizionale divinità femminile associata all'inizio della primavera fosse Diana, la vergine e ninfa delle selve, la «signora degli animali». E proprio a questo medesimo simbolismo si riferiva l'aspetto equinoziale di Minerva quale Pallade, cioè «vergine». E bisogna comunque tenere a mente che dietro l'apparente molteplicità di queste figure divine e archetipe è sempre sottointeso quell'unico principio femminile e ricettivo che gli Antichi sapevano si differenziava in vari aspetti e molteplici figure[4].

Associato a Minerva era il dio Vulcano, il greco Efesto, l'etrusco Velchan, lo zoppio dio-fabbro la cui fucina era in un vulcano, considerato protettore di artigiani, ed in particolare dei fabbri[5].

Le emblematiche figure di Minerva, Veltha e Velcan si elevano a rappresentare il senso metastorico del ciclo etrusco, al di sopra di tutte le altre figure del complesso pantheon dei Tirreni, al-

meno per un particolare ed importante aspetto: Veltha fu il massimo dio dell'Etruria, il Principio spirituale e riunificatore delle «dodici città», Minerva e Velchan furono esportati a Roma dove divennero patroni e protettori della classe plebea. Un tempio di Minerva era sull'Aventino, sede storica della plebe romana, mentre il culto di Vulcano era praticato nella «area Volcanii» presso un'ara a cielo scoperto, il Vulcanale, in prossimità del Foro, luogo di riunione di tutte le tribù plebee.

Questa funzione di patronato nei confronti della classe più umile sembra derivare dalla medesima posizione assunta da Minerva e dal dio dei vulcani nel mondo etrusco. Questi due archetipi divini proteggevano in Etruria la grande massa di scalpellatori, minatori, artigiani, edili, carpentieri, fabbri, abitante nel pagus e nelle campagne rupestri, riunita in corporazioni profondamente accomunate dall'identico spirito religioso nel quale la Madre Terra, nei suoi vari aspetti, soprattutto ctonii, veniva celebrata con riti e forme tradizionali di culto: nel nome di Uni, la madre e regina (Juno, Hera), di Minerva, «vergine» protettrice della sapienza segreta, e nei vari aspetti del Principio maschile e ctonio di Velchan, Tages e Veltha.

Se da un lato una casta sacerdotale élitaria, i lucumóni, gestiva il potere dall'alto ed in modo indiretto, dall'altra parte una grande massa di abitanti dei paghi rupestri era unita in una vasta opera di consacrazione del territorio e di sfruttamento del suo potere «minerale» e materiale.

Questa massa deve aver raggiunto un potere effettivo grazie al proprio lavoro, operando una omogenizzazione e una sintesi di vari elementi peculiari, sino a poter aspirare al diritto di accedere alle più alte cariche spirituali e temporali della società.

Il profondo spirito di socializzazione all'interno delle città-stato, oltre al grande impegno comunitario svolto dai lavoratori etruschi nei paghi rupestri, è all'origine, indirettamente della successiva entrata della plebe, come protagonista, nella storia e nella vita politica di Roma.

La fusione e il rimescolamento di elementi tradizionali con altri di tipo popolare, ebbe inizio durante la decadenza della società etrusca, attraverso una struttura sociale decentrata, di tipo federativo, non già militare come a Roma, ma comunitria, capace di assimilare vitalità disparate in uno sforzo di sincretismo religioso e spirituale, estremamente versatile.

Una spia di questa versatilità si coglie nella scrittura etrusca, improntata ad una molteplicità di forme e desinenze, ad una variabilità di significati, riscontrabile persino nei nomi delle divinità. Lo stesso nome del dio nazionale, Veltha, è documentato nelle iscrizioni in più di una decina di forme differenti.

Per quanto riguarda Minerva, la greca Atena, si tramandava fosse nata presso il lago Tritonide, in Libia. Il suo appellativo di Tritonia le derivava dalla concezione antica della Grande Dea, il Principio femminile e ricettivo considerato nei suoi tre principali aspetti: vergine (l'equinoziale Pallade o Core), madre (Demetra o la libica Neith), ed «anziana», sacerdotezza ed iniziatrice alla sapienza segreta e alle arti (accostabile alla figura di Persefone).

Ad Atene ella divideva i propri templi con Efesto ed il mito la vedeva nascere dalla testa di Zeus che, sofferente di emicrania, si fece tagliare il capo da Efesto giusto per poi veder sortire la divina vergine, fiera e già in armi[6].

Il suo simbolo tradizionale era la misteriosa egida, una magica sacca di pelle caprina contenete una serpe e protetta dalla maschera terrifica della Gorgone. In ciò è la simbolica allusione ad una magica e temibile forza protettrice, già prefiguratrice di vari oggetti talismanici adoperati nell'antichità a difesa delle segrete «arti» femminili.

Minerva, di colore nero, era la dea della sapienza occulta e per la corrispondenza con le tre Moire (le «Parche» romane), era la Grande Dea nel suo triplice aspetto di reggitrice dei destini umani. Esiste inoltre una relazione tra Minerva e Athropos, la moira «fatale», colei che recide la vita e che rivela i Misteri dell'oltre-

tomba. Si può quindi comprendere quanto fosse importante, per la sacralità etrusca, l'analoga figura di Atherpa, la moira alla quale era dedicato il «tempio del destino» a Norchia, situato alle falde delle forre vulcaniche discendenti dal lago di Volsinii.

Quale moira anziana, in relazione all'autunno e alla morte, Atherpa corrispondeva a Minerva, così come Cloto (la «filatrice») era in analogia con Artemide (Diana) e la nascita degli esseri umani, mentre Lachési (la «misuratrice») corrispondeva ad Hera o ad Afrodite Urania, dee-madri generatrici della misura, della forma e più in generale del mondo manifesto.

Questa era la triade tradizionale della Grande Dea nei suoi aspetti fondamentali.

Vi è anche una corrispondenza con le quattro fasi lunari che divengono tre poiché nella quarta fase la luna è «nera» e dunque non viene rappresentata, o comunque rimane celatamente sottointesa quale aspetto complementare della terza fase, quella della luna calante.

Tra le vicende della storia, tramandatesi più per il loro profondo significato intrinseco che per dovere memorialistico, è da segnalare un aspetto peculiare riguardante l'evoluzione del culto di Minerva in Roma, durante la monarchia del re etrusco Servio Tullio.

La storia di questo penultimo re di Roma, alla vigilia della Repubblica, è compenetrata dei simboli atemporali del mito illustre. Il suo stesso nome, Servio, già allude a quello che sarà il particolare segno lasciato dal suo regno: l'ingresso della plebe nelle maggiori istituzioni legislative di Roma.

Con la riforma serviana fu aperto il primo varco nella secolare struttura monarchica dell'urbe: Servio aggiunse all'esercito «dodici» centurie i cui membri erano scelti tra le migliori famiglie plebee. Queste dodici centurie furono affiancate alle sei centurie patrizie (quelle degli «equites», cavalieri) già destinate al comando e alla guida di tutto l'esercito.

Inoltre Servio aggiunse due centurie di «fabbri aerari» a quella

«classe» delle cinque dell'esercito che era la più ricca e la più importante dopo gli equites (la «prima» classe).

I *fabbri aerari* erano propriamente i fabbri, le cui principali competenze riguardavano la lavorazione dei metalli e la monetazione (da cui prese nome il moderno «erario»)[7].

I patroni spirituali di questi fabbri erano Minerva e Vulcano: la Grande Dea nel suo aspetto di «iniziatrice», la luna nera, ed il dio-fabbro quale suo oscuro e tellurico parédro, il sole nero.

L'importanza delle corporazioni di artigiani nella Roma prerepubblicana è un fatto le cui conseguenze ed il cui peso non sono stati ancora attentamente valutati.

La riforma serviana delle centurie servì in pratica a fare entrare di diritto la plebe nel Popolus di Roma. E da quel momento diverrà stabile nel tempo la presenza di una «corporazione», erede di antiche tradizioni italiche ed etrusche, operante nel cuore della città eterna.

La venerazione di cui furono circondati i Libri Sibillini, i sacri e segreti libri rituali di provenienza etrusca, è già un segno rimarchevole del tipo di mediazioni occultamente avvenute tra ambienti sapienziali romani ed etruschi[8].

> «I Collegia Fabrorum erano depositari delle iniziazioni che, come in tutte le civiltà tradizionali, erano legate all'esercizio dei mestieri; e ciò che è molto rimarchevole è che vi è qualcosa, lungi dall'essere scomparso con l'antica civiltà romana, che si è perpetuato senza interruzione nello stesso Cristianesimo, e del quale, anche se può sembrare strano a coloro che ignorano certe «trasmissioni», se ne può ancora trovare le tracce persino ai giorni nostri... La successione degli antichi Collegia Fabrorum da allora è stata trasmessa regolarmente alle corporazioni che, attraverso tutto il medio evo, hanno conservato lo stesso carattere iniziatico, in particolare le corporazioni di costruttori»[9].

Se sul piano puramente storico non sono del tutto dimostrabili gli effetti di queste sotterranee presenze nella società romana di Servio Tullio, sul piano metastorico la traccia degli archetipi divini della Grande Dea e del suo parédro indica sufficientemente che tipo di «forze» fossero allora segretamente all'opera.

La leggenda attribuisce due figlie a Servio Tullio, il quale fece sposare una figlia «buona» con un uomo malvagio, Lucio Tarquinio, e l'altra (la malvagia) con un uomo buono, Arun. Ma Tarquinio cospirò con la cognata malvagia e uccise il fratello, la moglie e lo stesso Servio Tullio, divenendo così re di Roma col nome di Tarquinio il Superbo.

I contrasti tra due fratelli, o due gemelli, originati da una contesa per un regno, sono un classico motivo mitico che naturalmente ha delle relazioni non arbitrarie con la storia vissuta.

Nei momenti cruciali della storia mitica di Roma, alle origini con Romolo e Remo, alla fine con la contesa tra Tarquinio ed il fratello Arun, si perpetua il motivo simbolico che segna e rivela la ciclicità di determinati avvenimenti.

I gemelli, o i fratelli, rappresentano le forme archetipiche dei due Principi complementari, in contrasto, «rivali». Essi sono i due protagonisti di un tipico ciclo temporale: quello di «transizione», di passaggio da un ciclo ad un altro, passaggio che si compie appunto attraverso l'oscuro e contrastato ciclo mediano di transizione. Gli archetipi delle due «forze» primordiali, l'attiva e la passiva, si affrontano per adempiere al loro ruolo metastorico: dal ciclo delle travagliate opposizioni, che come ogni gestazione si compie nella «oscurità», si determineranno le qualità, le forme, ed il tipo di simboli che prevarranno nel ciclo seguente.

Gli archetipi che si manifestano nei cicli di transizione sono tutti improntati ad una doppiezza caratteriale. Ed ecco allora l'androginìa, la bifrontalità, oppure i due gemelli in armi tra loro, o gli aspetti pacifici e terrificanti, allo stesso tempo, nei tratti di una certa divinità.

I principali archetipi degli Etruschi che hanno conservato il loro «nomen» fino alla presente era sono una coppia, una coppia divina, un Principio maschile ed uno femminile: Veltha, dai tratti ambiguamente androgini, incerti, ora decisamente virili e guerreschi, ora pacifici, protettivi e ricettivi, è il dio dei vulcani e del

sottosuolo. Le sue caratteristiche ctonie lo accostano a Vulcanus, il greco Efesto che presso gli Etruschi era Velcha(n).

Al suo fianco si manifesta Menrua, o Minerua, la triplice Dea, vergine, regina-madre ed iniziatrice.

Per gli Etruschi ella era soprattutto l'«anziana», colei che detiene la Sapienza e le chiavi dell'iniziazione, l'aspetto autunnale della Grande Dea associato all'«occidente».

Minerva era l'iniziatrice ai misteri dell'interiorità terrestre e, per analogia, a quelli dell'interiorità umana, quindi patrona di tutti coloro che operavano intorno alla sacralità dei minerali, dei metalli e delle pietre, e, di conseguenza, patrona anche dei fabbri, degli artigiani e di coloro che si «iniziavano» alle arti e ai misteri.

La notturna civetta, l'uccello adottato dalla veggenza stregonesca, la stridula «strix», dalla quale s'originarono le «streghe», il rapace che vede nel buio, fu l'animale sacro alla dea Minerva.

Sull'enigmatica «egida» (raffigurazione dell'archetipo minerviano) era posto il volto orrifico della Gorgone, sormontato da due ali e da due serpenti che è l'evidente trasposizione del caduceo ermetico, simbolo della conoscenza delle forze sottili e delle correnti della corporeità occulta i cui segreti Minerva deteneva assieme al dio Hermes, l'etrusco Turms.

Inoltre, per l'attestata presenza di molteplici aspetti inerenti al suo simbolismo, si può dedurre che Minerva deve essere stata considerata dea dalla triplice funzione, ovvero una dea che impersonificava integralmente il poliedrico Principio femminile.

Per questo motivo ella fu appellata Minerva Tritonia, così come il luogo che vide l'originario diffondersi del suo culto, il suo luogo «natale», fu detto lago Tritonide.

Il Principio maschile che la accompagnava non poteva essere che quel sole nero, sotterraneo e vulcanico, il cui fuoco veniva alimentato nella fucina del dio demiurgo, rappresentato nei suoi vari aspetti: Velchan, Veltha, Efesto, Erictonio o Tages.

Non è casuale che del mito etrusco rimangano dopo quasi tremila anni certe figure e non altre: quelle che hanno resistito al po-

tere del tempo sono le più significative, quelle delle quali non si può ignorare la numinosità, retaggio di tradizioni millenarie che risalgono a Troiani, Cretesi, Pelasgi, Caldei, sino agli Ittiti e ai Sumeri.

Si potrà obiettare che non esistono sufficienti dati storici riguardanti la reale posizione di queste divinità nell'incerto e popoloso pantheon etrusco, ma nel complesso sembra più che evidente la capacità di imporsi, da parte di queste divinità, quali figure ricorrenti e significative nella sfera della manifestazione terrena, compenetrate sottilmente in molti aspetti e travestimenti storici, come appunto lo richiede la discesa degli archetipi sul piano simbolico della manifestazione.

La loro rivelazione si pone nei più cruciali momenti storici come in quello della transizione, nel VI secolo a.C., dal mitico tempo delle «origini» al nuovo ciclo occidentale e romano, all'insegna del Principio attivo, maschile e solare, anche se ancora segretamente alimentato dalla linfa sotterranea di arcaiche tradizioni tirreniche.

Note

[1] L'ondata di grandi riforme verificatasi nel Vi secolo a.C. produsse dei cambiamenti eccenzionali.

Un detto tradizionale insegna che «diabolus est deus inversus», ovvero nel mondo della manifestazione terrena il dio di ieri è il diavolo di oggi, e quindi il demone attuale sarà un dio domani.

[2] Da una stessa radice «men» derivano gli antichi nomi celtici «men-hir» e «dol-men», dove «men» significa «pietra».

[3] Che nella figura di Vortumno sia possibile riconoscervi il dio Voltumna non è provato, ma sembra più che verosimile. Già il legame etimologico tra Voltumna e Volsinii è alquanto indicativo; per Vulci, il più importante centro di lavorazione del bronzo, vi è un'evidente relazione etimologica con Vulcanus-Velcan.

[4] Ecco le parole della Grande Dea, secondo Apuleio: «Io sono la genitrice dell'universo, la sovrana di tutti gli elementi, l'origine prima dei secoli, la regina delle ombre, la prima dei celesti; io riassumo nel mio volto l'aspetto di tutte le divinità maschili e femminili: sono io che governo col cenno del capo le vette

numinose della volta celeste, i salutiferi venti del mare, i desolati silenzi dell'Averno. Indivisibile è la mia divina essenza, ma nel mondo io sono venerata ovunque sotto molteplici forme, con riti diversi, sotto differenti nomi.

Perciò i Frigi, i primi abitatori della terra, mi chiamano madre degli dèi, adorata in Pessinunte; gli Attici autoctoni Minerva Cecropia; i Ciprioti bagnati dal mare Venere di Pafo; i Cretesi abili arcieri Diana Dictinna; i Siciliani trilingui Proserpina Stigia; gli abitanti dell'antica Eleusi Cerere Attea; alcuni Giunone, altri Bellona, gli uni Ecate, gli altri Rammusia. Ma le due stirpi degli Etiopi, gli uni illuminati dai raggi nascenti del sole all'alba, gli altri da quelli morenti al tramonto, e gli Egiziani, cui l'antico sapere conferisce potenza, mi onorano con riti che appartengono a me sola e mi chiamano col mio vero nome, Iside Regina.» (*L'asino d'oro, op. cit.*, pag. 275).

[5] Efesto era anche un marito illecito di Minerva in quanto il loro figlio divino, l'anguiforme Erictonio, fu raccolto e fecondato da Gea (la terra) e poi in un secondo tempo ripreso da Minerva (che, nell'originario mito greco, è detta Atena).

In seguito divenuto re di Atene, si tramanda che Erictonio instaurasse il culto di Atena ed insegnasse agli Ateniesi la lavorazione dell'argento. Infine egli avrebbe suddiviso l'Attica in dodici comunità. Ed ecco riproporsi il parallelo tra le anfizioni elleniche e le lucumónie etrusche, ed inoltre il parallelo già segnalato tra Erictonio e Tages, ambedue all'origine di una tradizione sacra simile ed ambedue figli di Minerva e della Terra.

I principali luoghi consacrati ad Efesto furono l'Etna e le isole Lipari in Italia, il monte Lemno in Licia e l'isola di Lemnos, davanti a Troia, dove, esattamente nella città di Kaminia, fu rinvenuta una stele funebre lidica con caratteri imparentati a quelli della lingua etrusca che comprovano una effettiva presenza di Etruschi in quest'isola vulcanica dell'Egeo.

[6] Come è stato giustamente illustrato dal Dumézil: «La figura romana di Minerva si riassume in un punto: essa è la dea comune dei mestieri e di coloro che li esercitano. In Italia il suo culto è scarsamente attestato, se non in Etruria e a Falerii. Infine la sua identificazione con la greca Atena ebbe maggiori conseguenze di quella di Giunone con Hera» (*op. cit.*, pag. 270).

[7] Nell'antichità la lavorazione dei metalli era considerata di importanza paragonabile al potere detenuto, in tempi moderni, dalla cosiddetta «scienza». Si consideri un possibile paragone tra la lavorazione dei metalli nei tempi antichi, quando il fabbro era visto come una sorta di enigmatico mago, iniziato ai segreti di un'arte portentosa, ed il carisma che riveste la figura dello scienziato moderno, con i suoi esperimenti atomici e nucleari e la sua «magia» tecnocratica.

[8] Giustamente il Bloch ha indicato la paternità etrusca dei Libri Sibillini (*Le origini di Roma, cit.*, pag. 100) ma non si è spinto poco più oltre per accorgersi che all'origine di quei Libri possa anche trovarsi una relazione con la celebrata ninfa Vegoe, la più importante sibilla etrusca, coautrice assieme al genio Tages della rivelazione della sacra Disciplina.

[9] Citato da *Simboli della Scienza Sacra*, di R. Guénon, nel capitolo «Il simbolismo solstiziale di Giano».

BIBLIOGRAFIA

OPERE SULLA CIVILTÀ ETRUSCA

O.W. VON VACANO, *Gli Etruschi nel mondo antico*, Cappelli, 1977.
G. DENNIS, *Maremma: l'interno*, Nuova Immagine, 1988.
G. DENNIS, *Itinerari Etruschi*, De Luca, 1984.
R. BIANCHI BANDINELLI R., *Sovana, topografia ed arte*, Rinascimento del libro, 1929.
E. GATTI, *Gli Etruschi*, Frama Sud, 1979.
D.H. LAWRENCE, *Etruscan Places*, Penguin Books, 1950.
M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Hoepli, sesta edizione.
M. PALLOTTINO, *The Etruscans*, Pelican Books, 1956.
W. KELLER, *La civiltà etrusca*, Garzanti, 1972.
R. BLOCH, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Newton Compton, 1981.
M. SIGNORELLI, *Prima e dopo gli Etruschi*, Terra Prima.
M. SIGNORELLI, *Nel mondo allucinante degli Etruschi*, Sugar, 1973.
G. DENNIS, *Maremma: la costa*, Nuova Immagine, 1988.
M. PALLOTTINO, *La necropoli di Cerveteri*, Poligrafico dello stato, 1958.
A. CAVOLI, *La Cartagine della Maremma*, Scipioni, 1990.

LA STORIA DI ROMA ANTICA

G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, Rizzoli, 1977.
H.G. LIDDELL, *History of Rome*, London, 1873.
F. DIONISI, *La scoperta topografica di Albalonga*, Alma Roma ed., 1961.
R. BLOCH, *Le origini di Roma*, Newton Compton, 1978.

LE CIVILTÀ ANTICHE E LA CULTURA MATRIARCALE

J.J. BACHOFEN, *Le madri e la virilità olimpica*, ed. Due C.
J.J. BACHOFEN, *Il popolo Licio*, Sansoni, 1944.
R. GRAVES, *The White Goddess*, Faber and Faber, 1986.
R. GRAVES, *Miti Greci*, ed. CDE, 1985.
APULEIO, *L'asino d'oro*, Rizzoli, 1955.

LE DOTTRINE SUI CICLI TEMPORALI

G. GEORGEL, *Les rythmes dans l'histoire*, Arché, 1981.
R. GUÉNON, *Forme tradizionali e cicli cosmici*, Mediterranee, 1974.
C.J. JUNG, *Aion*, Routledge and Kegan, 1968.
G. DE SANTILLANA, *Il mulino di Amleto*, 1984.

SAGGI SUL SIMBOLISMO TRADIZIONALE

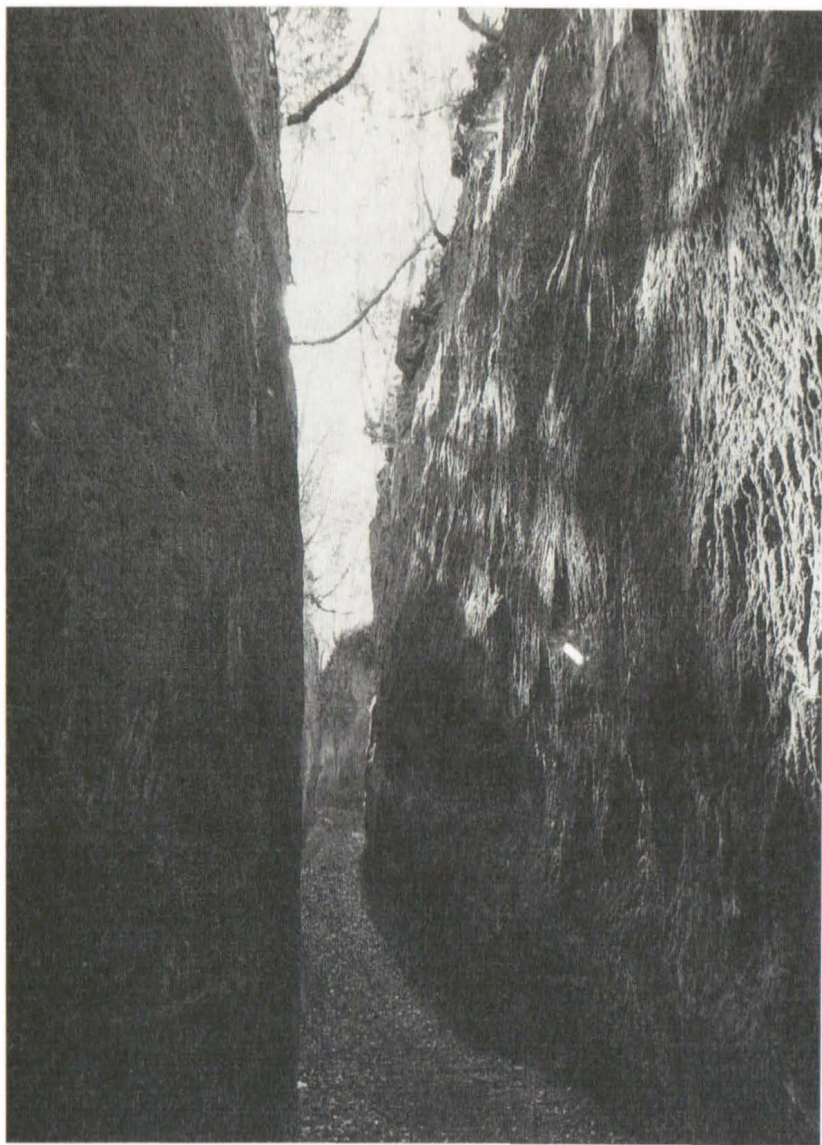
R. DEL PONTE, *Dèi e miti italici*, Ecig, 1986.
M. ELIADE, *Histoire des religions*, Payot, 1964.
M. ELIADE, *Mythes, rêves et mystères*, Gallimard, 1985.
R. GUÉNON, *Simboli della Scienza Sacra*, Adelphi, 1978.

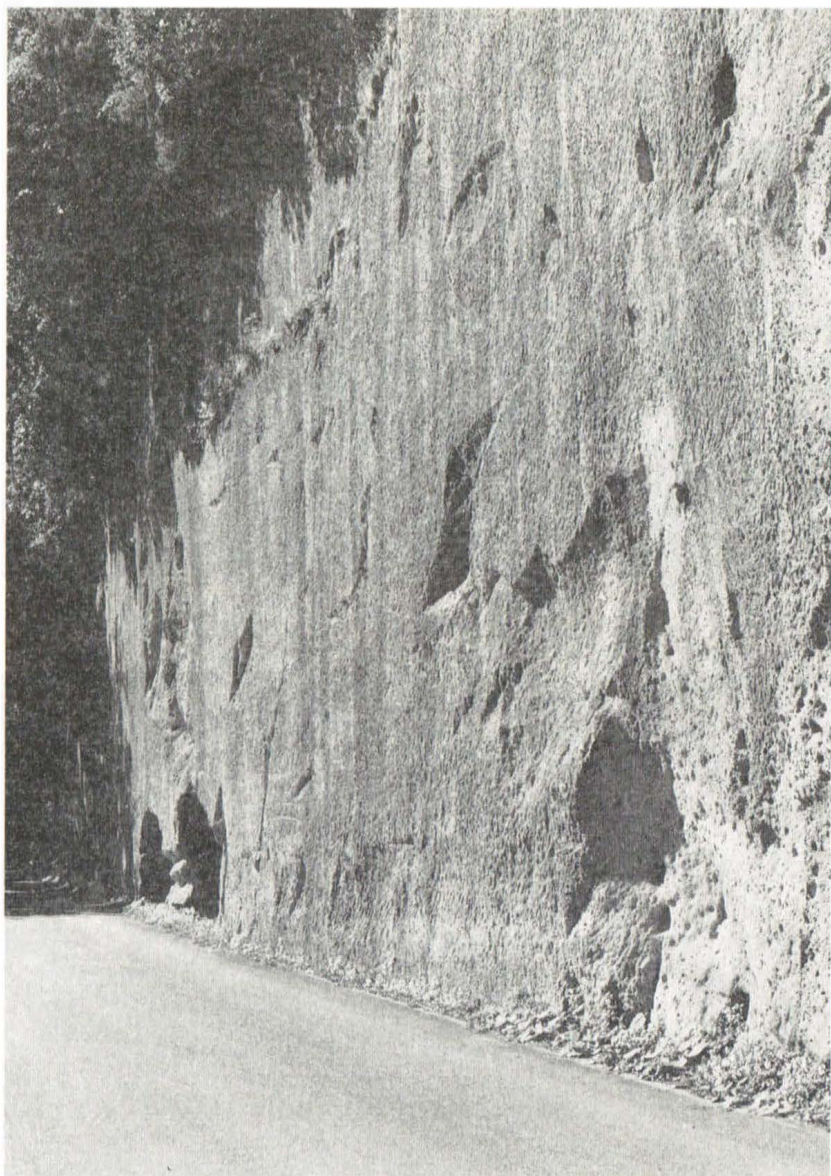
LA GEOGRAFIA SACRA

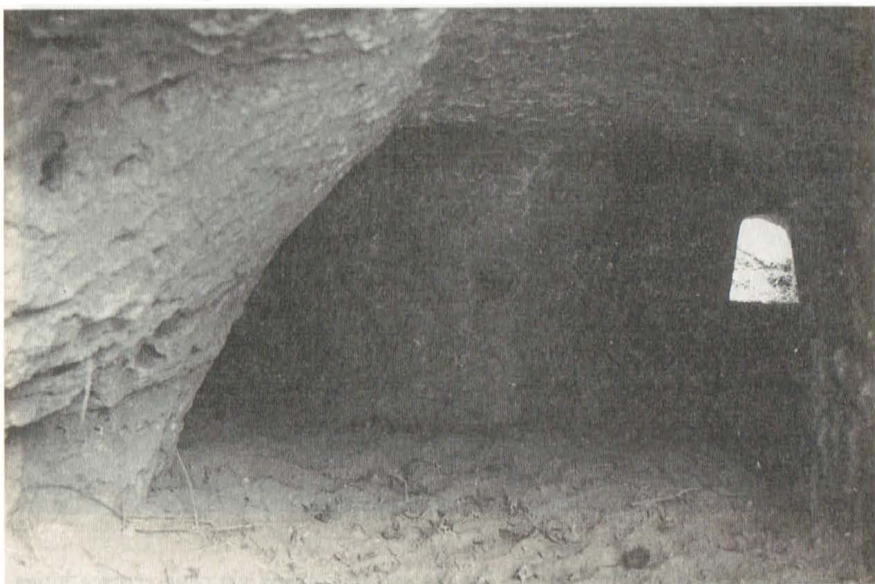
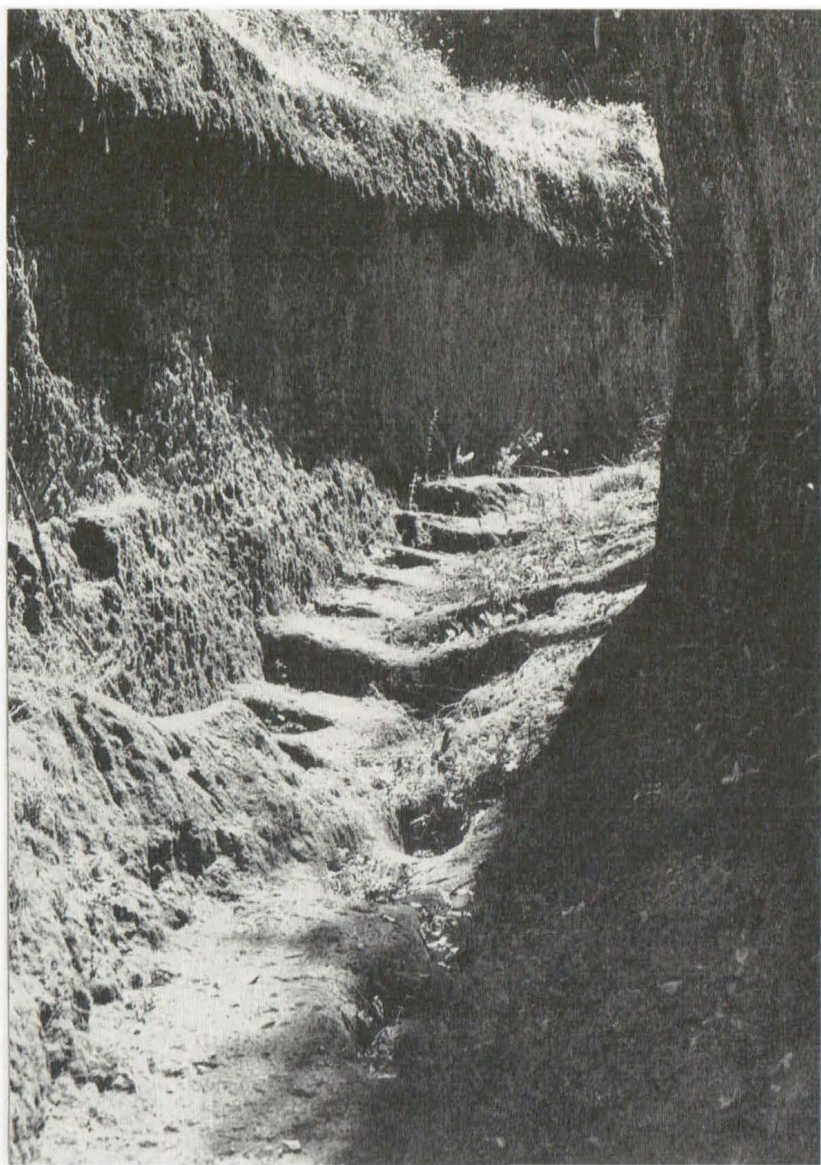
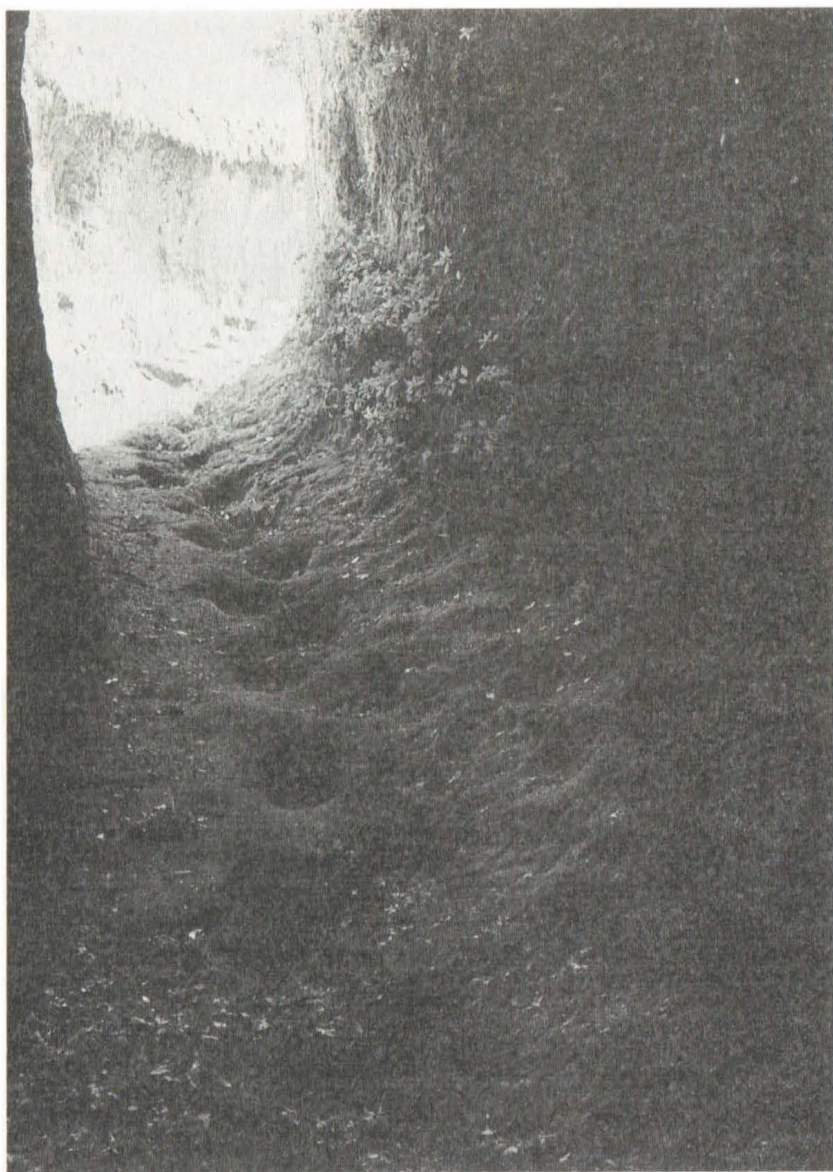
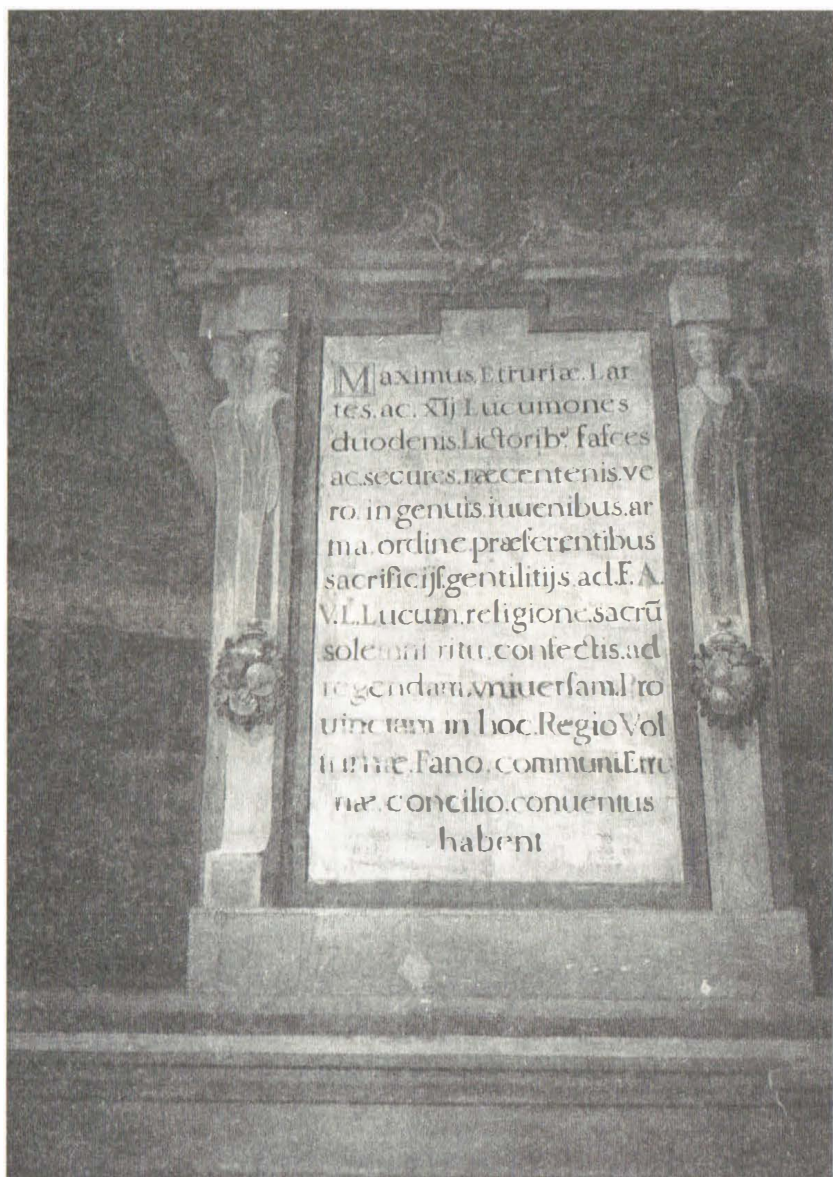
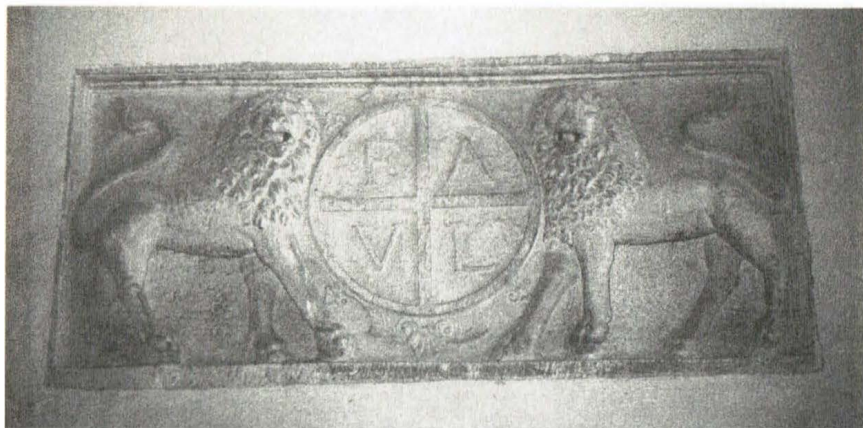
X. GUICHARD, *Eleusis-Alesia*, Paillart (Abbeville).
L. CHARPENTIER, *Les géants et le mystère des origines*, Laffont, 1969.
J. RICHER, *La géographie sacrée du mond grec*, 1983.

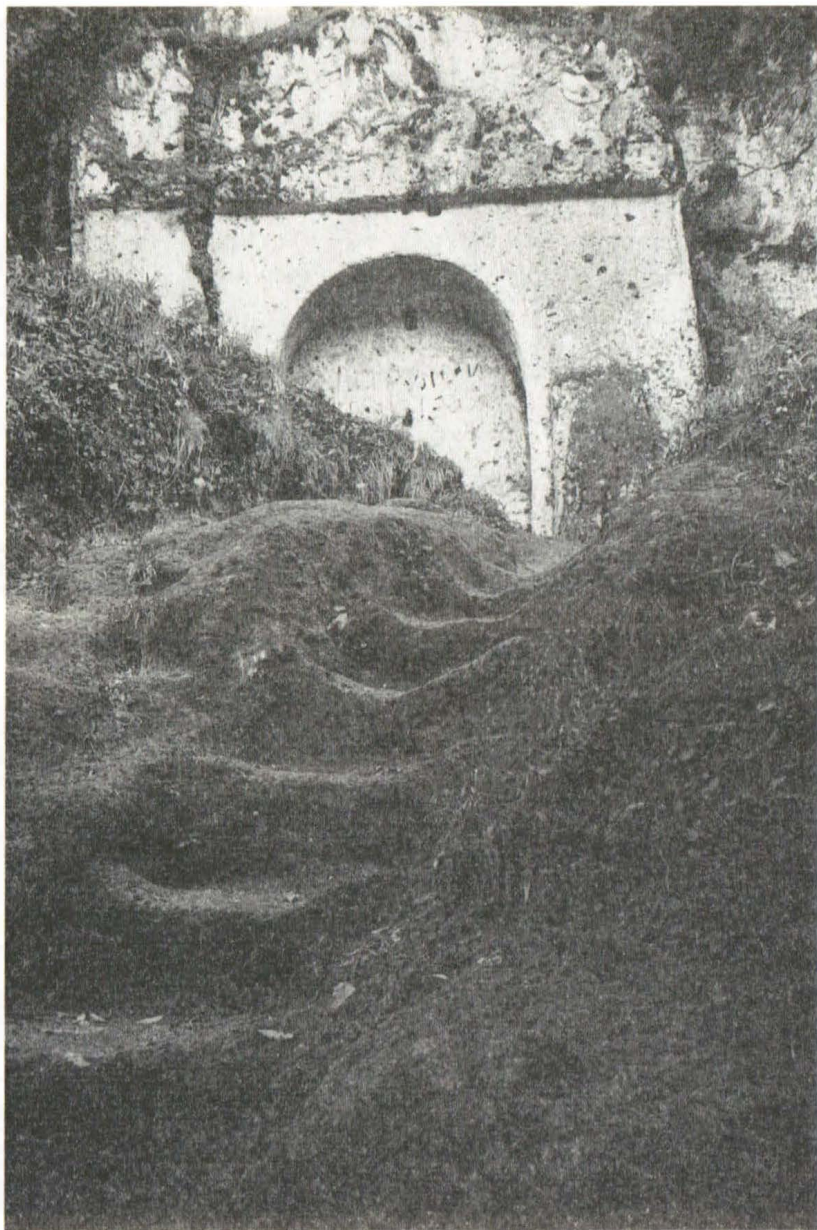
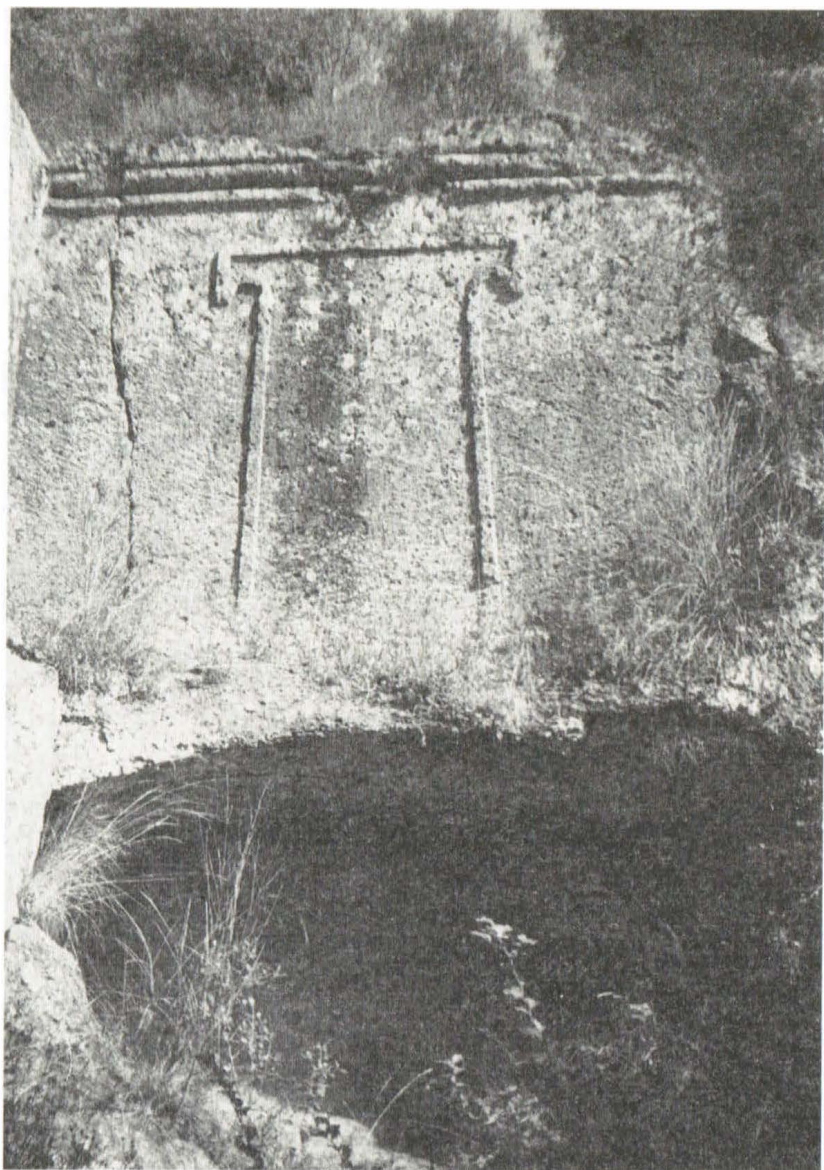
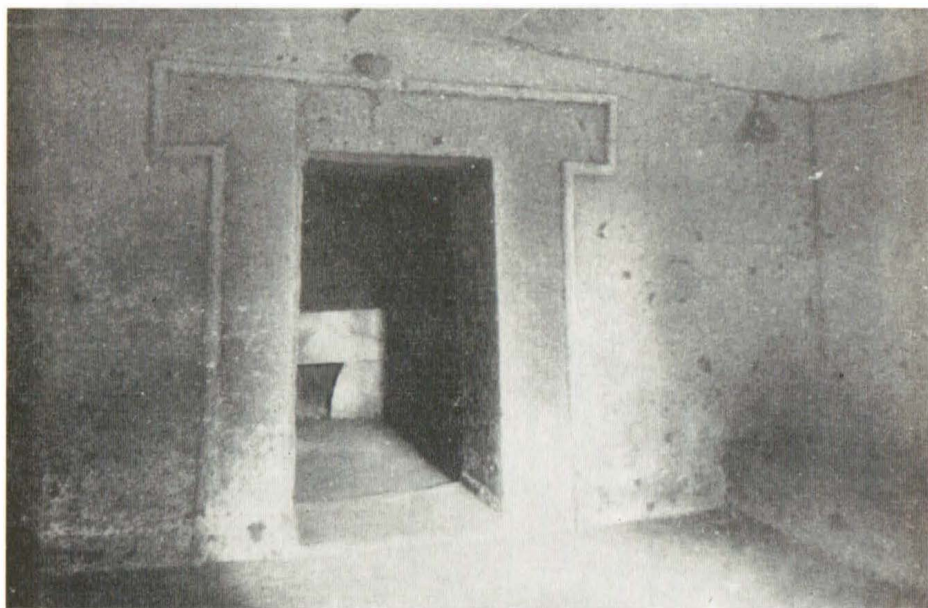
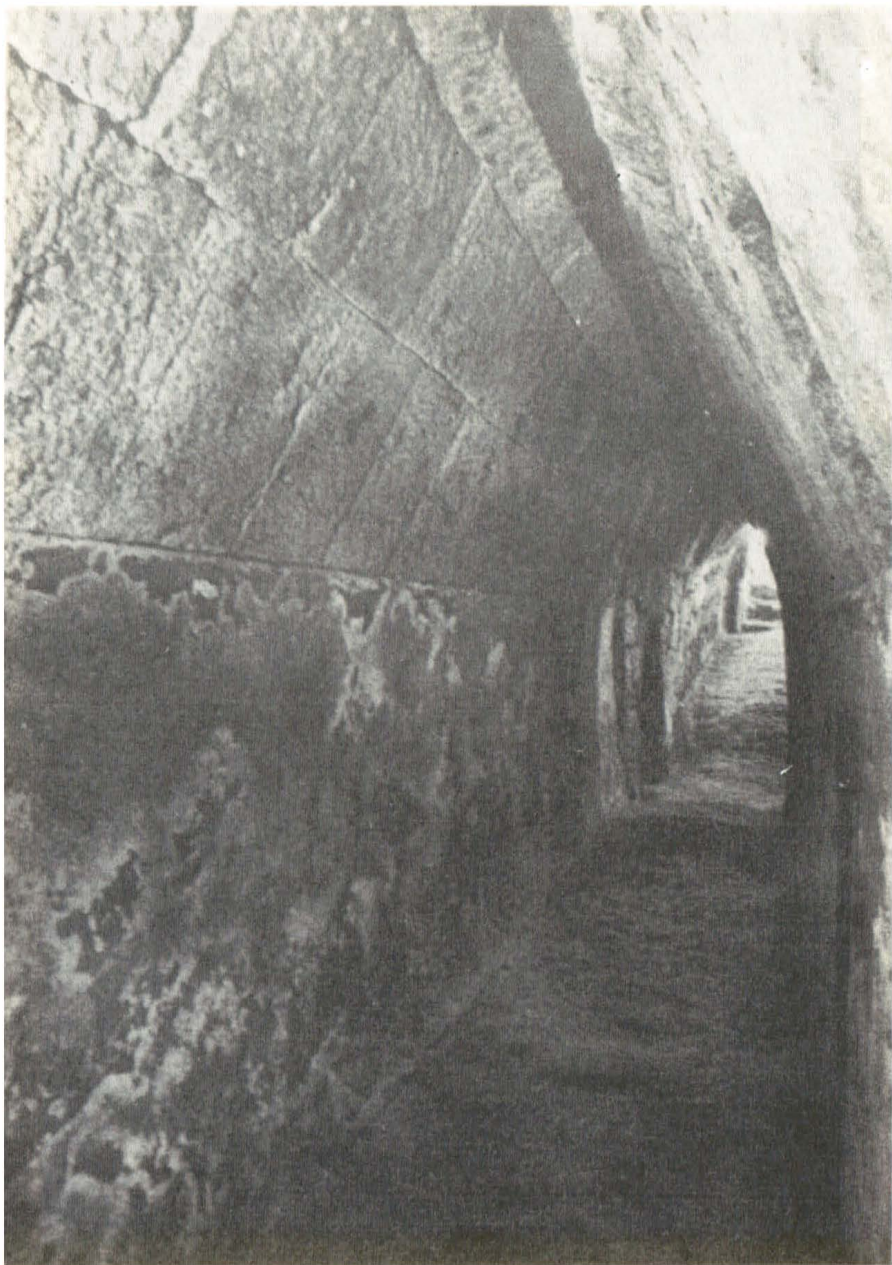
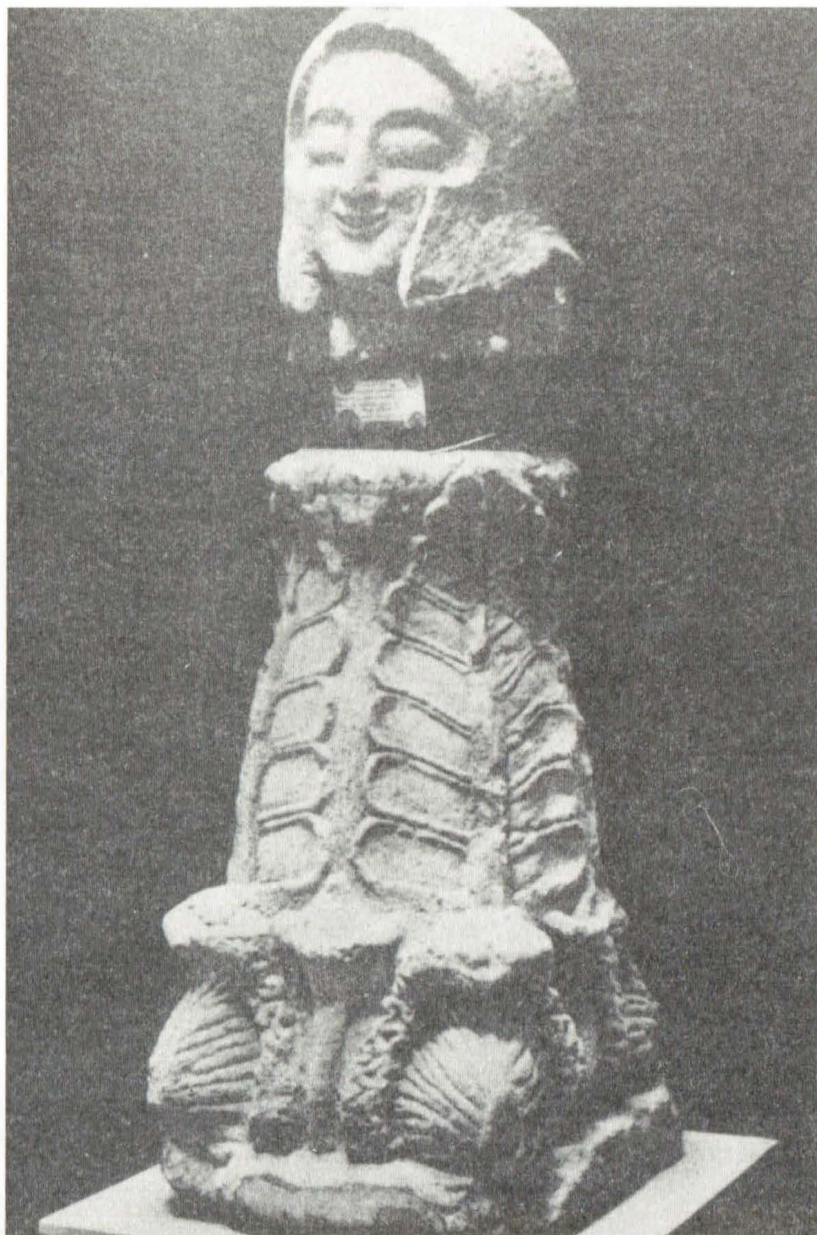
ERA MEGALITICA E TELLURISMO

F. HITCHING, *Magia della terra*, Sonzogno, 1978.
A. THOM, *Megalitic sites in Britain*, Oxford University Press, 1967.
A. THOM, *Megalitic lunar observatories*, Oxford University Press, 1971.
C. WILSON, *Misteri*, Astrolabio Ubaldini, 1979.
J. MICHELL, *The view over Atlantis*, Garnstone Press.
J. MICHELL, *The old stones of land's end*, Garnstone Press, 1974.
P. VANDERBERG, *La maledizione dei faraoni*, Sugar, 1974.
A. WATKINS, *The old straight track*, Garnstone Press, 1970.
G.S. HAWKINS, *Stonehenge decoded*, Souvenir Press, 1966.

ILLUSTRAZIONI

Pitigliano: l'imponente percorso ipogeo della via cava di Fratenuti.

Pitigliano: una feritoia perpendicolare tra due pareti di tufo segna l'ingresso della via cava di Fratenuti.

Sorano: la strada provinciale per Sovana attraversa una via cava etrusca lunga circa un chilometro, le cui pareti sono state scalpellate e lavorate sino ad un'altezza di venti metri.

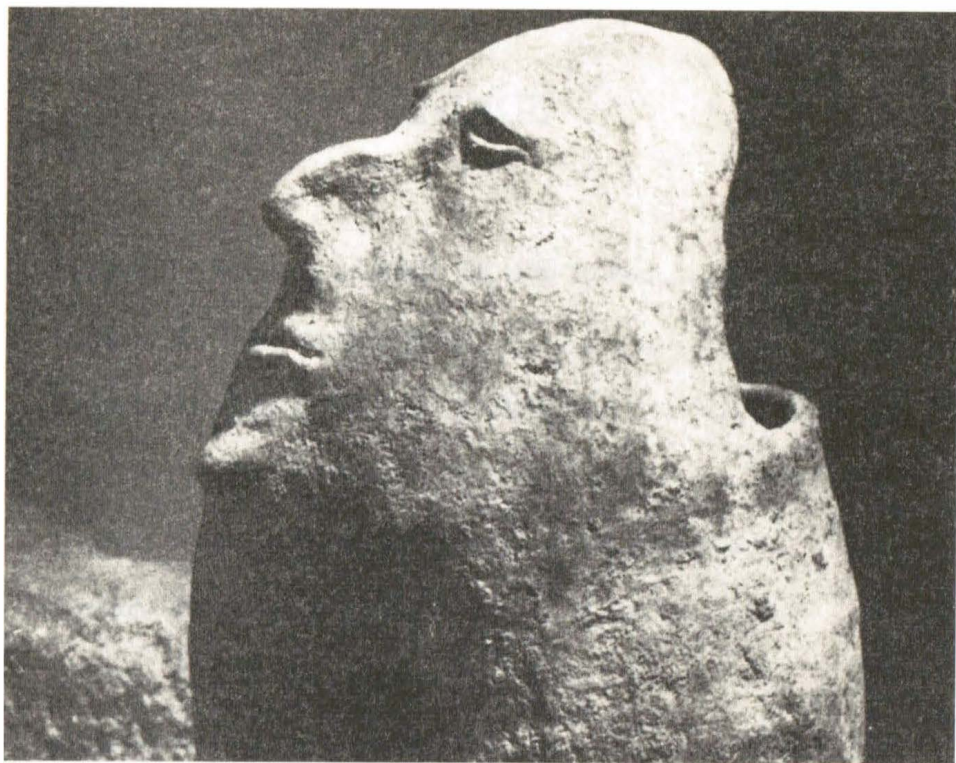
Pitigliano (Poggio Cane): due grandi vie cave discendono parallele verso il fondovalle, fiancheggiate da tombe e grotte etrusche.

Morranaccio: Angusti corridoi diramatisi all'interno di un tumulo-labirinto sito all'ingresso di una via cava.

Pitigliano: resti di una scalinata sulla via cava del «Gradone».

Pitigliano: percorso interno della via cava del «Gradone».

Iscrizione pittorica di Baldassarre Croce illustrante la tradizione del Fanum Voltumnae ed il consesso dei dodici lucumóni (Viterbo, sala «regia» del Palazzo comunale).

F.A.U.L., l'enigmatica sigla, simbolo di Viterbo, assieme alle tradizionali figure leonine (Viterbo, Palazzo Comunale).

Due particolari della tomba-tempio «Ildebranda» (Sovana), opera rupestre tra le più monumentali e rifinite, antico luogo sacro degli Etruschi (VII sec.) poi trasformato in tomba durante l'epoca etrusco romana (IV sec.).

Tomba della Sirena, nel timpano è raffigurata una sirena a doppia coda e altre figure mitiche (Sovana).

Due «Porte dell'Oltretomba» scolpite in rilievo sul frontone e all'interno di un sepolcro (Castel d'Asso, Viterbo).

Porta dell'Oltretomba, all'interno di un tumulo (Cerveteri).

Cerveteri: interno della tomba Regolini-Galassi, datata intorno al VII secolo a.C.

Firenze (Museo Archeologico): cippo in pietra vulcanica (nenfro proveniente dalla necropoli di Volsinii (VI sec. a.C.).

Emblema gorgonico di Minerva.

Urna con volto della Gorgone. (Perugia, Ipogeo dei Volumni).

Antefissa in terracotta raffigurante la «Dea degli animali» e della fecondità (VI sec. a.C.) (Berlino, Musei statali).

Cerimonia rituale intorno ad una figura zoomorfa e totemica. Anfora bronzea di Bisenzio (lago di Bolsena).

Canòpo antropomorfico proveniente da Sarteano (Chiusi), datato intorno al VI secolo a.C. circa (Siena, Museo Archeologico).

INDICE